

CARLO G.
ALVANO



grauseditore

carlo g. alvano

non nel mio cortile

grauseditore

© 2007 grauseditore

9, piazza san domenico maggiore
palazzo sansevero
80134 napoli
tel. +39.081.7901211
fax +39.081.7901211
www.grauseditore.it
info@grauseditore.it

editing

geppina landolfo

impaginazione

ciro marino

progetto grafico

STUDIO SHYOMI - NAPOLI

*Non è importante conoscermi.
Conosci le mie idee.*
Carlo G. Alvano

PARTE PRIMA

1

Ritorno a Capri

Era tutto così come mi ricordavo. Non era cambiato nulla. Le case multicolori adagiate come fiori sul bordo bianco della costa, appena bagnato dal mare.

Quella luce! Quella luce, non mi aveva mai abbandonata. I gabbiani si intrecciavano tra loro, come guardiani, custodi delle ampie manovre di ormeggio.

Precisa la cima era volata sulla banchina compiendo volteggi precisi. Costanzo l'aveva afferrata a volo ed ora la stringeva come una preda, saldamente tra le mani. In un attimo la bitta era stata imprigionata dalle funi annodate e consumate, stretta nel cappio e, nello stesso attimo, l'altra cima di poppa si era allungata verso l'altro solido appoggio.

Il rumore della catena dell'ancora, copriva pesantemente ogni altro suono, scivolando nell'azzurro del mare alla ricerca del fondo; mentre le barche alla fonda beccheggiavano sospinte su e giù aritmicamente, dal moto ondoso provocato dal possente traghetto.

Quella luce, mi costringeva a stringere gli occhi. Istintivamente stavo per mettermi gli occhiali, ma poi, pensai, che dovevo resistere, non desideravo perdere nulla di quelle rare immagini, a me molto care.

Questo momento l'avevo per molto tempo immaginato e, ora che lo stavo vivendo, non mi sembrava reale.

Il rumore del portellone che si impattava al suolo mi scosse facendomi improvvisamente sobbalzare. Tirai il fiato e mi infilai nella calca umana e, seguendo l'esempio degli altri, non opponevo resistenza a chi da dietro mi spin-

geva verso l'amata terra. Percorsi lo stretto molo sentendomi molto confuso perché nello stesso tempo scannerizzavo ogni minimo particolare.

Ero attento a respirare lentamente ben sapendo che l'ossigeno prova assunto lentamente. L'aria tiepida e salmastra si insinuava silenziosa nel mio corpo come un balsamo e, lentamente, si fluidificava nelle vene imprimendo al mio sangue quell'energia necessaria di cui sentivo un assoluto bisogno.

Quattro passi e, pensavo, come tutto sarebbe cambiato e divenuto diverso. Difficile spiegare cosa provavo dopo aver toccato il suolo, ma, sicuramente una sensazione di benessere si impadroniva di me, procurandomi un piacevole stordimento.

Capri. A settembre ha un colore che l'esalta. La libera dall'afa accumulata nei mesi caldi e dal sudore sprigionato dai corpi madidi della gente.

Sono a Capri, mi dicevo, sono a Capri. Finalmente!

Se c'è un Dio, quel Dio che mi vuol, bene mi ha dato la forza di ritornare a casa, nel mio mondo: questo è il mio mondo.

Un mondo fatto di mare e di barche. Di vicoli ombrosi e di piazze solari. Di gente gioiosa e di gente amica. Una terra di mito e di Sirene che non potrà mai esser eguagliata.

Chi dice che Dio non esiste?

Nessuno lo conosce?

Io, credo di conoscerlo. In questo luogo si vede e si percepisce la mano del grande costruttore che l'ha creato.

Ognuno ha il suo Dio. Sarà vero, ma egli è uguale per tutti. Quel Dio mi aveva riportato nella mia isola felice, i luoghi della mia infanzia, della mia vita: le mie radici.

Mi vennero, prepotenti alla mente, le parole del mio caro amico Vincenzo De Gregorio.

Alla domanda che cosa rappresentasse Capri per lui, lui che come me l'aveva lasciata per percorrere altre vie, aveva risposto: "È un luogo dell'anima più che della geografia."

"Vincenzo", gli avevo chiesto, "perché la stupidità dell'uomo l'ha profanata."

"Perché", aveva risposto laconicamente, "nonostante il clamore del mondo, in quest'isola si sente ancora il respiro di Dio".

Parole di un uomo o parole di prete?

I preti? Ma chi sono?

Forse sono soltanto dei mercanti che regolano la bilancia della religione tentando di far apparire sempre il peso giusto: ma non ne sono sicuro.

Io, ricordavo il mio prete, quello mio, quello che mi aveva trattato sempre con comprensione, che mi era stato vicino e mi aveva guidato. Ne avevo sentito spesso il bisogno.

La messa in scena della religione è uno spettacolo che si protrae da sempre, ma, la rappresentazione non sempre convince.

Tanti scrittori a corto di argomenti si sono impegnati per dimostrare fatti indimostrabili e, alla fine, i loro paroloni si sono rivelati più vuoti del vuoto che avrebbero voluto colmare.

Maestri dell'inganno, paragonano cose minime con i dogmi della chiesa, usando funambolismi intellettuali, spesso solo per soddisfare un bisogno intimo di egoismo.

Noi, spettatori sprovveduti, caschiamo nelle trappole mentali dei tanti intellettuali che, dietro la dialettica del pensiero, vogliono in realtà affermare solo se stessi.

Allora, mi domando, se non ci siano altri argomenti da trattare.

Se Dio non esiste, perché lo citano nei loro discorsi?

Se si accaniscono, se spesso si irritano alla provocazio-

ne, allora vuol dire che avvertono l'esistenza di un Dio che vogliono negare solo a parole.

Sì, forse è così. A ben riflettere, debbo proprio concludere che è così!

Sono convinto che dietro ogni ateo esiste un Dio, ed il suo Dio uguale al mio, gli permette di avere quei pensieri.

Il progresso ha portato avanti la conoscenza distruggendo vecchie favole. Un meccanismo materialistico tendente solo a negare l'evidenza del miracolo del creato?

Critici e scienziati, un tempo scettici hanno dovuto alla fine chinare il capo. La religione è una necessità dell'uomo e, quella cattolica è indispensabile per alimentare la vita dello spirito!

Forse è per questo che nel momento del trapasso finale chi negava ha poi sentita la necessità di chiedere il sacerdote?

Chiedendo il prete, alla fine ha dovuto ammettere l'esistenza di Dio, negando i principi della ragione che invocava.

Secondo alcuni, i comandamenti affidati da Dio a Mosé, sarebbero regole antiche già esistenti ed i dodici Apostoli, altro non erano che primitivi ignoranti, vittime delle loro stesse superstizioni.

Ma forse è proprio questo il vero miracolo. Se non sapevano leggere né scrivere, come hanno potuto predicare raccogliendo tanto successo?

Tutti li capirono e tutti compresero ciò che dicevano, creando un fiume travolgente che non si è mai arrestato nei secoli.

La fede si fonda sul mistero.

C'è chi crede e, chi non crede ma anche un "ateo" come Sant'Agostino, nelle sue "Confessioni" percorre un cammino con il pensiero affinché l'uomo si accosti sempre di più al trascendente. Nei secoli successivi vi saranno del-

le conversioni illustri. Prima di morire nel 1924, Giacomo Puccini chiese che gli fosse inviato un prete e ricevette i conforti del nunzio apostolico Clemente Picara.

La stessa cosa fecero lo scrittore Curzio Malaparte nel 1957 ed il capo della resistenza Ferruccio Parri nel 1981, per quanto mi ricordassi. Ah sì! Clamorosa fu la frase di Vittorio Gassman, l'attore, morto nel giugno del 2000: «*Dio, tu mi hai stanato!*».

I giovani hanno compreso l'alto valore di stringersi le mani per scambiare un segno di pace, di discutere per liberarsi dal dubbio e per capire.

Dio ci ha dato la ragione e la natura, il sole e l'anima, la luce e tutto il mondo che ci circonda, e noi, dobbiamo imparare a godere i suoi beni per non offenderlo e per non offendere noi stessi.

Quando ti affacci alla società che brucia, hai ancora bisogno di protezione. Ed io ero fermamente convinto che per trovare la mia protezione dovevo far ritorno da dove ero partito.

Capri era l'unico luogo che io conoscessi ove a quarant'anni avrei potuto isolare il mio "io" dalla folla.

Ero consapevole però che per far ciò, avrei dovuto compiere un percorso lungo e travagliato, ma indispensabile, per uscire fuori della relativizzazione materialistica in cui mi sentivo trascinato nel gorgo globale del 2006, se avessi voluto riacquistare la mia vera identità.

Dovevo compiere un percorso di fede, un viaggio di purificazione per rivedere la luce: questo avrei dovuto fare.

Paolo Landi, classe 1966, quello che si dice un bel giovane, era nato a Capri figlio unico di una famiglia ben agiata. Alla morte di entrambi i genitori aveva ricevuto in eredità un cospicuo patrimonio, compresa la Villa Gelsomino di Anacapri, dalla quale era partito.

Fronte alta, capelli corti e biondi leggermente increpati per via di certe vertigini. Barba volutamente ispida, sopracciglia folte che davano al suo sguardo un senso profondo ed espressivo, talvolta malinconico. Naso dritto da profilo greco, una leggera fossetta sotto il viso lungo ed affilato. Una spanna più alta di quelli della sua generazione.

Anche nell'abbigliamento Paolo non si distaccava da quelli della sua generazione. Pantaloni di tela stretti alla gamba, tagliati corti sulla scarpa, maglioni di ruvida lana irlandese che lasciava intravedere una t-shirt bianca girocollo ed una borsa a tracolla. Niente fumo, no coca cola. Segni distintivi: un'impercettibile colomba tatuata sotto il polso della mano sinistra, simbolo di pace.

Una carriera da giornalista politico, si stava avviando verso l'esperienza di autore di romanzi. Erano tre anni che l'editore lo sollecitava a consegnare il suo primo lavoro. Ma non era più riuscito a trovare una fonte di ispirazione per una bella storia d'amore, così come l'avrebbe desiderata per se stesso.

Aveva lasciato Capri il 24 marzo 1999 per andare in forza alla Nato, quando nel cuore dell'Europa, era scoppiata la "guerra del Kosovo".

Secondo alcuni sarebbe stato chiamato un pacifista, ma alla parola lui attribuiva un diverso significato.

Quando si discuteva e gli si rinfacciava che nonostante le sue idee di pace, fosse andato in guerra, rispondeva di sentirsi orgoglioso, perché l'azione delle forze armate italiane era finalizzata esclusivamente a portare sviluppo e sicurezza.

Una strategia che doveva servire di esempio agli altri paesi, per farli desistere dai raid aerei e dimostrare operativamente che, è così che si costruisce la pace fuori, per esportarla nuovamente dentro il nostro paese. Non parte-

cipare equivaleva ad alimentare il terrorismo e la destabilizzazione.

Autonomo fin dal 1974, abitato per circa il novanta per cento da un'etnia albanese, il Kosovo era considerato dai Serbi di Milosevich una sorta di santuario intangibile ed irrinunciabile, culla del sentimento nazionale e nazionalistico del Paese, alimento fondante di una guerra quanto mai crudele ed atroce.

Nel settembre del 1990, a seguito di un referendum non autorizzato, il Kosovo si era proclamato Repubblica indipendente. Il leader Ibrahim Rugova, capo della Lega Democratica Kosovara (LDK), aveva invitata la popolazione alla resistenza passiva. Si era creata così una specie di struttura governativa albanese, parallela ai poteri dei serbi, in contrapposizione ad una milizia autonomista indipendente: l'UCK, Esercito di Liberazione del Kosovo.

All'inizio del 1996, l'UCK effettuò una serie di azioni che daranno luogo a violenti scontri tra albanesi, forze dell'ordine e civili serbi. Un accordo tra Rugova e Milosevic, non era servito a nulla, poiché era stato raggiunto senza la partecipazione dell'UCK che, da parte sua, continuò ad alimentare il conflitto.

Durante un'azione del marzo 1998, morirono due poliziotti serbi e questo episodio provocò la reazione delle truppe di Milosevich che a Drenica massacrarono circa ottanta albanesi.

Con un'elezione plebiscitaria Rugova, fu eletto presidente dell'autoproclamata repubblica del Kosovo. E, dopo un tentativo di riappacificazione con l'intervento di Usa, Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia, nella primavera del '98, l'inviato americano Holbrooke, aprì a Belgrado un tavolo di negoziato tra Rugova e Milosevic, escludendo anche questa volta l'UCK, il quale, per attirare l'attenzione politica internazionale, propagandò l'esistenza di 500 fosse

comuni a Orahovac, poi smentita dalla missione di osservatori dell'Unione Europea.

Il 23 settembre 1998, il Consiglio di sicurezza dell'Onu adottò una risoluzione per fermare i combattimenti in corso e verso la fine di settembre si profilò la prospettiva dell'intervento Nato contro i serbi e si sviluppò una campagna di media negli Usa. Il sostegno degli Usa all'UCK provocò un'accelerazione verso la guerra.

Dopo il massacro di quarantacinque vittime, orribilmente mutilate a Racak, effettuato dai serbi nel gennaio 1999, nel negoziato di Rambouillet che non andò a buon fine, la delegazione kosovara era guidata dal capo dell'UCK, con Rugova in secondo piano.

Il 15 marzo 1999, l'UCK firmò a Parigi l'accordo, non controfirmato dai serbi, che prevedeva l'occupazione militare del Kosovo da parte dell'Onu o della Nato.

In questo conflitto, le forze multinazionali, adoperarono i micidiali proiettili all'uranio impoverito, spargendo su quella terra martoriata, circa 10 tonnellate di DU.

Paolo Landi, partito il 12 giugno 1999 con la missione KFOR, acronimo di Kosovo-FORce, si trovò catapultato in questo contesto atroce, destinato ad influenzare la sua vita molto significativamente, nell'ambito della forza di intervento aerea spiegata dalla Nato con la risoluzione n. 1244 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Il nostro paese, incaricato di garantire la sicurezza e la libera circolazione a tutte le componenti etniche e religiose, partecipò con l'invio della Brigata Multinazionale Ovest, di cui faceva parte Paolo, dislocandola a Prizren.

Il 15 settembre 2002 l'operazione KFOR fu sostituita dalla missione ALLIED HARMONY, un progetto per la bonifica di ordigni inesplosi, cui parteciparono i "Lancieri di Novara".

Verso la fine del 2003, Paolo Landi era rientrato con il grosso dei reparti.

L'esperienza di una guerra vissuta quando aveva appena 33 anni l'aveva molto segnato e disilluso. I suoi ideali pacifisti erano crollati insieme alla case kosovare, sotto il fuoco dei bombardamenti italiani del '99, per beffa del destino ordinati da un governo di sinistra che si proclamava pacifista. Una sorta di delirio paranoico aveva investito tutti quelli come lui che erano andati al fronte con altre idee e finalità.

Aveva visto corpi disumanamente smembrati e vissuto l'atroce annichilimento di ogni lume di ragione, ponendo in discussione tutti i valori in cui prima credeva.

Era divenuto molto critico nei confronti della politica. L'esperienza vissuta gli aveva dato la sensazione di esser stato usato, di essere stato solo uno strumento nelle mani di persone prive di scrupoli. In nome della pace era stato mandato a combattere una guerra.

Era cambiato anche il suo atteggiamento verso il sociale. Aveva perso quel senso di solidarietà che sino allora l'aveva animato. Si sentiva solo, estraneo alla società, afflitta solo da parossismo e dalla voglia di arrivare.

La perdita dei suoi genitori, lo aveva colpito profondamente ed al rientro dalla missione bellica, non aveva ritrovato lo spirito per continuare a vivere sull'Isola. Gli irriducibili alla 'coca cola' lo deridevano, convinti di aver avuto ragione con il loro antiamericanismo.

Alla fine si era arreso, si era detto, ma chi me lo ha fatto fare.

Tutto sommato, alla fine era diventato, anche se pubblicamente non lo ammetteva, un 'NIMBY', un 'Not In My Backyard', vale a dire uno che deluso ma non qualunquista, chiosava dicendo, 'va bene, non ce l'ho fatta, continuate a fare quello che volete ma, 'non-nel-mio-cortile'.

Lontano da me, era diventata per Paolo una filosofia di vita, un modo come un altro per anteporre i valori della vi-

ta al successo personale. Aveva sperimentato tutte le ricette, non aveva più progetti. Pervaso da una certa stanchezza, incolpava le istituzioni di non avere progetti per i diseredati e le periferie.

Aveva sentito Padre Alex Zanotelli dire a Korogocho, la bidonville alla periferia di Nairobi, che i poveri si salvano con aiuti concreti non con pozioni miracolose e, all'atto pratico trovava molto difficile mettere in piedi qualcosa che partendo dal basso, potesse scuotere l'indifferenza dei poteri forti.

Aveva vissuto da vicino la lotta per l'acqua a Napoli e quella per la raccolta differenziata, paragonava Scampia alla bauchada di Bahia, apolidi alla ricerca di una patria.

Attraverso un travagliato passaggio di passioni e di impegni, dunque, il giovane si era alla fine avvicinato al nuovo movimento, partecipando il 6 luglio 2005 a Roma, al primo Convegno Nazionale Nimby Forum.

Questo acronimo è usato anche per denotare persone che hanno un atteggiamento di protesta contro opere di interesse pubblico o attività che hanno o si teme possano avere, effetti negativi sul territorio in cui saranno realizzate. Come ad esempio grandi vie di comunicazione, sviluppi insediativi o industriali, inceneritori e centrali termiche, termovalorizzatori, discariche, depositi di sostanze pericolose, centrali nucleari impianti legati al ciclo di trattamento dei rifiuti o infrastrutture per i trasporti come la NO TAV e simili.

L'atteggiamento consiste nel riconoscere come necessari, o comunque possibili queste realizzazioni, ma contemporaneamente, nel dichiararle indesiderabili per le conseguenze che comportano sulla vita.

Il vero paradosso, consiste nel fatto che se questa teoria nimby fosse applicata da ogni abitante della terra, diverrebbe di fatto impossibile prendere provvedimenti necessari per una comunità, anche con l'uso delle armi, come avviene nelle missioni di pace.

Desideroso quindi di isolarsi, non desiderando incontrare le sue vecchie amicizie della contestazione studentesca, aveva attuata una sua personale *'exit strategy'*, trasferendosi a Napoli, in una casa isolata nel verde di Posillipo con il golfo davanti, lontano dalla pazza folla, via da ogni manifestazione, ove viveva accudito da Cinzia Rubino, la sua affezionatissima domestica, vedendo Capri in lontananza.

Non aveva mai smesso di desiderare questa Isola maliosa, ma era stato incapace di ritrovare quella voglia esistenziale che lo spingesse a ritornare nella bellissima *'Villa Gelsomino'* di Anacapri, luogo della sua adolescenza.

Tutto sommato, così facendo era riuscito a superare le mille contraddizioni della società, quando gli avvenimenti non avvenivano nel suo cortile.

Senza contare che, a tre anni dal suo rientro, afflitto da questa vissuta crisi esistenziale, si era rifugiato in una comunità monastica, nata nel dicembre 1965 a Bose in una frazione abbandonata del Comune di Magnano sulla Serra di Ivrea, i cui membri, un'ottantina circa, di diversa nazionalità e religione, si inseriscono nella tradizione propria dell'oriente e dell'occidente cristiani, per vivere il progetto del monachesimo, sotto la guida di una regola e di un padre spirituale, con il compito di ricercare Dio nella comunione fraterna e nell'obbedienza all'evangelo.

Il suo fondatore, Enzo Bianchi di Monferrato, membro dell'*Académie Internationale des Sciences Religieuses* di Bruxelles e dell'*International Council of Christians and Jews* di Londra, ha scritto le regole della comunità, fondandole sulla carità, il *télos*, il fine della vita cristiana.

La forma di vita osservata all'interno è quella del cenobio. Una vita semplice, tendente all'essenziale fatta di preghiera e lavoro affinché, secondo la *lectio divina*, anche gli ospiti possano percorrere un cammino di fede.

Ogni sabato sera, in preparazione all'eucaristia domenicale, comunità e ospiti si ritrovano per la veglia comunitaria, nel corso della quale ascoltano insieme i testi biblici e, il priore o un fratello da lui incaricato, aiuta a cogliere l'unità spirituale che caratterizza i brani delle sacre scritture.

Sull'esempio degli apostoli, tutti i membri della comunità lavorano nelle attività più disparate, nel solco della grande tradizione ebraica e cristiana.

Ogni monastero di Bose è solitamente addossato ad una zona desertica, senza che vi sia alcun disprezzo in questo ritrarsi, ma solo la necessità di ritrovare il silenzio e l'ascolto per dissetare la sete di ritornare a Dio.

Trovarsi in una zona desertica, aiuta e serve per diventare esperti nella conoscenza del Signore e al tempo stesso esperti in umanità.

Nel suo peregrinare, Paolo aveva conosciuto Padre Anselmo, il priore di un nucleo di Bose insediatosi a Sant'Agata sui due Golfi, in cima ad un monte da cui si domina in una visione divina il golfo di Napoli e quello di Salerno, in una località senza alcuna vegetazione, imperciocché si chiama Deserto.

Quest'uomo, di un grosso spessore culturale, era divenuto suo padre spirituale e, Paolo ascoltava volentieri i suoi consigli nei momenti di maggior bisogno.

Durante l'ultimo anno della missione, aveva anche conosciuto Iorio Cappiello, un giovane di ventun'anni, anche lui caprese, e come lui afflitto da molti dubbi ed indecisioni, nei cui confronti Paolo aveva esercitato una grossa influenza, aiutandolo come un fratello maggiore.

Per partecipare al matrimonio di Iorio con Lena Migliaccio, una giovane coetanea del luogo, era stato costretto a ritornare a Capri.

Prima di partire aveva telefonato a Peppino, il vecchio giardiniere che aveva in custodia "Villa Gelsomino", deci-

so ad andare a ritrovare nella circostanza anche i luoghi della sua infanzia.

Tra poco avrebbe di nuovo messo piede nella casa dei suoi ricordi, ma il destino stava per coinvolgerlo in una situazione che mai avrebbe potuto immaginare.

Come aveva temuto, appena messo piede sul molo, una ridda di pensieri e fantasmi del passato che sino ad allora aveva evitato di affrontare, si riaffacciavano nella sua esistenza, contribuendo a mettere in discussione la certezza di valori, sino ad allora ritenuti.

Per evitare incontri cui non si sentiva preparato, con amicizie del passato, arrivato a Marina Grande per evitare accuratamente la piazzetta, Paolo prese direttamente l'autobus per Anacapri e, arrivato allo stazionamento di Capri-Isola, proseguì a piedi lungo la via del Faro, per raggiungere l'abitazione dell'amico Iorio.

Ebbi la sensazione di non essermi mai allontanato.

In autunno gli ulivi sono di un verde intenso, con le punte alveolate leggermente argentate, così come solo io sapevo riconoscere quando da quella parte di Anacapri soffia lo scirocco.

I "ciamurri" non amano che il vento caldo ed umido del sud si soffermi a lungo sul loro territorio. Infiacchisce la loro solida resistenza fatta per lavorar la terra. E così, gli alberi che adornano questa bella parte dell'isola, si piegano consapevolmente al passaggio del vento.

Mi ricordai di quanto mio padre, sospeso tra i rami tagliava i rami nella parte alta e, grondanti di frutti odorosi, li lasciava cadere a grappoli sulle reti distese a terra. Ed io, con le minuscole mani, frugando tra i rami fronzuti, ansioso raccoglievo le olive che riponevo gelosamente nei cesti da portare al frantoio.

Dal mare di sotto, l'alito del vento risalendo la valle ri-

gogliosa di Mesole, si insinua tra le estese siepi di fiori e buganvillee e, arricchitosi delle loro essenze, nutre le piccole olive che incantato guardavo tra le mie mani, donando loro il dolce sapore dell' olio fruttato.

Aria bagnata intrisa di sale, resa appiccicosa dalle resine dei pini marittimi. In questa zona la macchia è indisturbata e ricca di lentischio e di mirto. In mezzo, tra il gruppo di case sparpagliate nella conca sulla falesia, ciuffi di larghe fioriture e di gialli limoni, tra i vitigni di uva rassa e ventroso, emergono tra l'azzurra piramide della scilla peruviana e la pallida spiga dell'urginea marittima, denotando la cura ed il rispetto dell'uomo.

Qui tutto è diverso. Anche la roccia è merlata ed offre solido rifugio al topolino selvatico ed al finocchietto di mare.

L'alito salmastro brucia e seleziona le piante, rendendo più forti le specie che sopravvivono. Il poeta Rainer Rilke, vedendo questi luoghi disse:

«soffio antichissimo del mare
che spiri quasi soltanto per rocce primordiali
nient'altro che spazio
trascinato con te da lontano».

È incredibile come l'uomo, così cruento con i suoi simili, possa intenerirsi di fronte a questi paesaggi impossibili. In questi luoghi non è difficile sorprendere a volare sulla baia profonda del Rio Latino o sulla macchia di corbezzoli della Cala di Mezzo, il Falco Pellegrino o l'Upupa.

Questo lembo di terra sospeso tra mare e cielo, è un grosso condominio che offre rifugio a più di cinquanta specie faunistiche, alcune di rara bellezza.

La passeggiata dei fortini è un posto ineguagliabile che, avevo spesso esplorato da fanciullo, calpestando attento i

viottoli a picco sul mare e, ovunque ero stato, non avevo mai trovato niente di simile. Qui il paesaggio è lunare ed inaccessibile ma diventa amico per chi lo sa amare.

Sull'Arco di Trionfo a Parigi, è inciso il nome di Capri per immortalare l'impresa di Murat che in questi luoghi, il 3 ottobre 1808, utilizzando le lunghe scale dei lampionai napoletani, espugnò l'isola togliendola a quel colonnello inglese Lowe che, per ironia del destino, diventerà il carceriere di Napoleone a Sant'Elena.

In questi luoghi, il poeta Ettore Capuano, colpito dalla sensazione che l'anima avverte nel provare la melodia del bello, con superba maestria rapsodica, racconta che

«è un digradar di rocce che il verde copre a stento
ed oltre gli scogli puliti l'onda si tinge di verde
per variegare l'azzurro che fugge all'orizzonte».

Il ritmo perenne della natura, impone all'uomo dei comportamenti diversi da chi vive in altri posti, e qui l'uomo per essere in pace deve accordarsi con l'esistente.

La bianca casa di Iorio si trova poco prima del termine della strada, quando essa si incrocia con la salita che conduce alla Torre della Guardia.

Il cancello era aperto. Sali così indisturbato gli stretti gradini che conducevano al primo piano.

Le case capresi hanno tutte qualcosa in comune e si somigliano per la sensazione di pulizia e di freschezza che riescono a trasmettere. I soffitti candidi con le volte a crociera, sono ottenuti con il dispiego di reti sapientemente avvoltolate, accecate con malta ed affinate da mani operose, gelosi custodi di un'arte anticamente trasmessa.

I pavimenti di smalto ceramico, sono lisci e brillanti, policromi di disegni bizzarri. Alle finestre non vi sono ten-

dine, perché qui il sole e la luce sono benvenuti. Il luogo più frequentato di ogni abitazione è il terrazzo, sempre adornato dalle tipiche panciute colonne capresi. Le porte sono sempre aperte. I cancelli si chiudono solo per andare a messa la domenica. Il visitatore è benvenuto.

Non ebbi quindi alcuna esitazione ad entrare e proseguire verso il terrazzo, sicuro che ivi avrei incontrato il mio amico, seduto sotto il pergolato di glicine, intento a godersi il lento declinar del sole dietro la spiaggia di Forio, al limitar di Procida e Pozzuoli.

2

Il mio incontro con Ghilda

“Volete venire a cena?”

La voce musicale della signora Ghilda era come un canto notturno sul terrazzo dove mi intrattenevo con suo figlio Iorio e la fidanzata Lena.

“Si sente un profumino di zuppa di pesce. Sento già il sapore del mare!”

Andai in cucina. La signora Ghilda era sola e mi rispose ridendo:

“Signor Coso, credete forse che una zuppa di pesce dovrebbe far sentire il sapore di terra?”

Poi, come se fosse pentita della battuta:

“Vi prego, perdonatemi, se mi sono permessa di apostrofarvi così sgarbatamente. È colpa di mio figlio Iorio, il quale non mi ha ancora svelato il vostro prezioso nome!”

“Ohh..ohh, ma allora si deve riparare al malfatto. Dunque. Il mio nome è Primavera Della Vecchiaia. Ovviamente Primavera è il nome e, Della Vecchiaia, è il cognome. Gli amici mi indicano anche con la sigla ‘p.p.t.’, prossimo per la tomba. Se al mio posto si fosse trovata Brigitte Bardot, avrebbe ripetuto ancora una volta: *pres des chrisanthes*.”

Scoppiammo a ridere e, timidamente, per sottolineare la mia frase scherzosa, accennai ad un gesto di scongiuro.

“Debbo ammettere che siete un simpaticone e devo rimproverare mio figlio che, per troppo tempo, non ci ha presentati. Siete un uomo originale se non addirittura singolare!”

“Signora Ghilda, in questo modo mi fate arrossire! Sono complimenti che non credo di meritare.”

“Per la verità mio figlio mi aveva già accennato ad un amico molto particolare. Noi genitori siamo sempre un po’ scettici sull’entusiasmo dei nostri figli. Mi domando, però, qual’è il vostro rapporto con le donne. Che considerazione ne avete, visto che la vostra verve mi potrebbe suggerire idee avventate!”

“Blog, se debbo essere sincero, ebbene, vi dico che io penso al gentil sesso come a persone piuttosto... ficcanaso! Poi ho una regola precisa per tentare di riuscire simpatico: non chiedere mai ad una donna la sua età. Temo che se vi facessi una domanda del genere, sarei allontanato per sempre. Così, sacrificando la mia curiosità, guadagno la sua amicizia!”

“Quanto mi dite forse non è per niente carino, ma è sicuramente segno di un temperamento prudente, mio caro signor Coso, ed una sorella potrebbe anche prendersi la licenza di darvi in premio un bacio per la vostra saggezza. Sempreché noi povere donne, non fossimo sempre oppresse da quel retrivo senso del pudore... mi capite? O per meglio dire, mi sono spiegata?”

“Se debbo essere sincero vi confesso che non ho capito proprio niente. A meno che... non sia questo un modo implicito per dirmi che avete il desiderio di baciarmi... però, riflettendo meglio sul discorso della sorella, capisco che il bacio potrebbe essere solo casto. Avete fatto scivolare il discorso su un piano diverso dall’amore. Amore per amore, però, vi confido un segreto. Sino ad oggi ho avuto un solo amore: l’amore per una donna!”

“Piano..., piano, signor Coso o come meglio vi chiamate. Mi accorgo che avete una notevole pedalata e, certamente, non vi faccio un complimento, perché vedo che se vi assecondassi, vi porterebbe troppo lontano, con una velocità inadeguata alla necessità. Secondo me, ...quando ci si conosce non si può parlare subito d’amore ma, solo di

spontanea simpatia. Sincerità per sincerità vi confesso che anch'io a prima vista ho avvertito una spontanea attrazione verso di voi..., forse sarà stato per curiosità chissà? una simpatia, ma, in tutto ciò c'è una ragione precisa...”

La interruppi e di rincalzo, in questo dialogo che si presentava frizzante:

“Ai miei tempi per sentirsi confessare la simpatia di una splendida signora, si doveva aspettare che trascorresse per lo meno un anno intero più sette mesi, due settimane ed un giorno ed ancora cinque minuti e nove secondi. Tenga inoltre presente che, non si dava lo sconto neppure sui nove secondi!”

Avevo fatto centro. Questa volta Ghilda scoppiò in una risata fragorosa ed io l'ammiravo in tutta la sua bellezza, vedendo che la bocca lasciava scoperti i suoi denti splendidi come perle di una collana. Gli occhi, grandi come non mai, sembravano smeraldi rubati ad una corona e mentre rideva si piegava in avanti, lasciando intravedere nella scollatura allargata, un seno turgido e perfetto che non aveva nulla da invidiare a quello della Venere di Milo. Rideva di gusto, tanto da farsi venire le lacrime agli occhi, che inumidendosi sembravano usciti dall'acqua marina, con l'iride verde attraversato da tante pagliuzze dorate.

Scuoteva i lunghi capelli castani ed il corpo vibrava divertito, a stento contenuto in un leggero vestitino di morbido bianco cotone. Le gambe lunghe ed affusolate, si fondevano plasticamente in fianchi morbidi e deliziosi. Deglutii nel vedere la forma precisa dell'ombelico incollato alla stoffa. Pensai che se si vedeva così prorompente, doveva essere un ricciolo impertinente. Un miracolo della natura, perfettamente riuscito, con un fondo schiena ripido che improvvisamente curvava verso l'alto.

Quando Ghilda conobbe Paolo, in quella precisa circostanza, aveva trentanove anni e stava attraversando uno dei

momenti più delicati della sua vita. Aveva sposato molto giovane Mario Cappiello, un ingegnere militare, e da lui aveva avuto l'unico figlio Iorio.

Come Paolo, anche Mario era partito per una missione all'estero. Arrivato con un contingente di quattrocento uomini in Afghanistan, nel dicembre 2001 con la missione ISAF, "International Security Assistance Force", aveva ricevuto il compito di provvedere alle attività di bonifica del territorio da ordigni esplosivi. Durante questa delicata attività, il suo gruppo di lavoro era stato coinvolto in un'esplosione. Nella rimozione delle macerie, il suo corpo non era stato più ritrovato. Qualcuno aveva ipotizzato che fosse stato preso dai talebani, ma ufficialmente era disperso. Ghilda viveva la difficile situazione di una donna che non era né vedova né concretamente coniugata, soffrendo uno stato di profonda prostrazione, sconvolta ed avvilita da una vicenda dalla quale non si era più sollevata.

Si sentiva in colpa nel divertirsi alle stranezze verbali di questo sconosciuto.

I ragazzi nel frattempo si erano allontanati dal terrazzo e dalla cucina vedevo che avevano raggiunto il salotto. Iorio tormentava il braccio di Lena...sembrava che le dicesse qualcosa che lei ascoltava con attenzione.

“Capisco! Vedete mio figlio con la fidanzata? Come sarei potuto andarmene e lasciarli soli con la vita che fremente nei loro corpi giovani?”

“Suvvia, lasciatevi andare. Rendiamoci conto che il tempo è passato e scorrendo ha modificato i costumi della nostra società. Oggi tutto è cambiato, in particolar modo il rapporto di coppia. Ai nostri tempi, era la nostra generazione a sbagliare. Chiedevamo al nostro fisico cose innaturali, sottomettendoci, addirittura, a vere e proprie torture, infliggendoci turbe atroci come castighi. Oggi una coppia vive il sesso liberamente, prima ancora di sposarsi. La ver-

ginità non è più un tabù...Lasciateli liberi e, piuttosto, domani onoratemi di una visita: Ho rimesso a posto casa e vorrei ricambiare questa bellissima ospitalità!”

“Forse, ... quello che dite mi sembra giusto. Non sono poi così vecchia o superata come immaginate. La vostra presenza è rassicurante. Ora capisco cosa diceva Iorio, quando parlava di voi. Riuscite sempre ad essere così convincente? D'accordo, verrò a trovarvi, anche perché ho bisogno di dirvi qualcosa che ora non posso e poi...sento il bisogno di conoscervi meglio!”

Tornai a casa e lungo la strada buia, rischiarata dalla luce della mia lampada portatile, non facevo altro che pensare alle parole di Ghilda. Ne ero rimasto incantato.

Ero affascinato dall'intensità della sua radiosa bellezza, dal suo sorriso enigmatico alla Mona Lisa. Se non l'avessi saputo, difficilmente avrei mai potuto immaginare che il suo fisico perfetto aveva già affrontata una maternità.

Magari era proprio questa che la rendeva diversa da una donna della sua stessa età. Aveva un qualcosa di indefinibile, di intrigante, che la rendeva molto più affascinante.

Non riuscivo a trattenere il desiderio del proibito che si faceva prepotentemente avanti e, senza accorgermi, acceleravo il passo, come a voler esorcizzare l'emozione che provavo nel pensare all'appuntamento dell'indomani. E nel far ciò, fendevo l'oscurità, lasciando che il buio della notte mi scivolasse addosso.

Quando aprii la porta vidi solo un sorriso smagliante: non era più la madre di Iorio. I lunghi capelli erano spazzolati e scendevano sciolti lungo le spalle incorniciando l'ovale perfetto del viso. Togliendo gli occhiali da sole, scoprii che un trucco leggero impreziosiva come una cornice, il sottile profilo degli occhi.

La bocca carnosa, morbida e piena, non aveva bisogno di rossetti. Il colore naturale della pelle era esaltato dai luminosi raggi del sole che filtrando dal glicine in alto, la illuminava come uno spot.

La fossetta sotto il mento si accentuava allo sgorgare delle parole che, del resto, non sentivo, preso com'ero ad ammirare il delicato collo bianco che, invitava lo sguardo a scivolare verso la scollatura profonda del seno che già avevo avuto modo di ammirare la sera prima. Sorgente di meraviglie, una vera attrazione. Questa volta una corta T-shirt si fermava al di sopra dell'ombelico che lasciava scoperto. Era proprio come l'avevo immaginato, anzi, ancora più bello. La gonna sopra al ginocchio lasciava scoperte quelle gambe preziose di donna. E poi, gli occhi: sì proprio gli occhi. Erano loro che mi parlavano, mentre le labbra si muovevano. Un fiume in piena. Parole dette in nervosa velocità, mal nascondevano la timidezza che lei provava nell'incontro di quel momento. Palpavo in maniera evidente una passione innegabile. Le sopracciglia sottili e distanziate, coronavano quei due occhi splendidi tempestati da pagliuzze di oro. La bocca tenera e sensuale mi distoglieva dall'abbigliamento vestito fresco e leggero. Visione impeccabile che ben si inseriva nella meraviglia della natura di Mesole.

Parlando si dava coraggio e questa spinta interiore l'aveva aiutata a divenire disinvolto, finalmente, e si muoveva con garbo affascinante, man mano che le mostravo il giardino.

Rimasi colpito da una pietra preziosa, un piccolo gioiello che portava dondolante al collo, che, non riuscendo a capire bene di cosa si trattasse, guardavo con fissità.

“Signor Paolo... avete portato a termine la verifica?!”

“Signora Ghilda, ieri credevo di avervi vista; ma, oggi, mi accorgo di essermi ingannato. Non avevo visto abba-

stanza. La luce artificiale non rendeva giustizia ai vostri occhi radiosi. Solo ora avverto la loro forza spietata, di chi con uno sguardo può avvinghiare la vittima, per il solo gusto di dominarla!...E poi...questo splendido gioiello, mi incuriosisce, non ne ho mai visti di simili, di cosa si tratta?”

“Mi sembra di avvertire una forte dose di adulazione nelle vostre parole. Sappiate allora che per abitudine preferisco sempre e solo la concreta realtà. Mai ho avuto complessi e non intendo crearne ora in età matura!”

“Matura? Ma vi rendete conto di cosa dite? Non so quanti anni avete, e come vi ho detto non ve lo chiederò, ma, bontà divina, non avete nulla da invidiare ad una fanciulla. Chiarezza per chiarezza vi confesso che è proprio il senso della realtà che mi spinge a dirvi quello che mi sgorga spontaneo dal profondo dell’anima. Vi parlo così, perché così sento, anche se i miei sentimenti possono apparire confusi...non vi nascondo che provo una forte sensazione...non so definirla, non so...”

“Piano, piano..ancora una volta mi pare di vedervi intento a spingere sui pedali. Siete sicuramente una persona molto veloce, ma vi prego di frenare. Mi affido alla vostra galanteria. Sono venuta nell’appartamento di un uomo solo e spero di non dovermene pentire!”

Ah, il mio talismano, volete sapere... Sì, è un gioiello unico, al mondo ne sono esistiti solo due uguali. L’altro è appartenuto ad una sciamana vissuta cinquemila anni fa a Shahr-i Soktha, in Iran, non lontano dal confine con Battriana, l’attuale Afghanistan. Rappresenta un occhio finto ed è ricoperto da una sottile sfoglia d’oro, con centro otto linee a raggiera. Io l’ho acquistato avventurosamente da una carovana incontrata nel deserto del Belucistan, durante un viaggio. Rimasi affascinata dal racconto dei carovanieri. Secondo la leggenda, chi possiede quest’occhio magico, avrà diritto ad avere esaudito un solo desiderio nella vita, una

specie di lampada di Aladino. Non ci credo, ma spero sempre che un giorno mi aiuterà, perciò non me ne separo mai. Ormai ci sono talmente affezionata che non saprei farne a meno, è diventato il mio terzo occhio, una specie di telecamera, che mi serve anche a sorvegliare le persone curiose come voi...se dovessi distrarmi...”

“Non vi preoccupate...sono sinceramente dispiaciuto. Mi dispiace se ho potuto darvi questa impressione. La vostra presenza mi inebria e non potevo fare a meno di dirvi quello che provavo. Ma ora vi prometto di essere più buono e tranquillo. Onoratemi della vostra fiducia. Prometto di non oltrepassare i limiti della convenienza. Anche perché ho troppa paura di perdere il bene di un tesoro che stimolo infinito.”

“Mio figlio mi ha parlato con serietà delle vostre virtù di uomo e gentiluomo. Questo giustifica la mia presenza qui.”

“Ebbene, passiamo allora ai doveri del buon padrone di casa. Gradisce una bibita, birra, alcolici? Non conosco i suoi gusti, la prego di orientarmi.”

“Un caffè freddo, allora, va bene, anche se è fuori lista.”

“Ma come. Solo un caffè freddo, mia cara Ghilda?”

“Piano con questo ‘cara Ghilda signor Sentimentale!’”

“Lei sa che paglia e fuoco non possono stare insieme nello stesso ambiente, e solo ora capisco cosa potrebbe succedere. Ma vi assicuro che non ho alcuna volontà di provocare un incendio. Avete il pieno diritto di redarguirmi, vi chiedo perdono per le mie intemperanze...che si sono già verificate...”

“Già perdonato, ma non mi faccia sentire come un’aliena discesa in terra. Non siamo più al tempo del *dolce stil novo*.”

“Ok, avete ragione, forse questo è proprio un mio difetto. Mi sento, molto spesso fuori del presente. Debbo con-

fessare, però, che spesso non mi dispiace questa mia distonia temporale. Io credo ancora nei miracoli. Chi può contestarmi, quando affermo che la bellezza stessa, da sola, non è altro che un miracolo? Le pagliuzze dorate che vedo nei suoi occhi mi attraggono in un vortice dal quale non so e non voglio sollevarmi!”

“Non credete che adesso avreste bisogno, quanto meno, di una rapida doccia gelata? Si schiarirebbero almeno le idee sul mio conto e sul nostro rapporto concreto!”

“Nel caso specifico vi do piena ragione. Ma non può non ammettere che, almeno in generale, non ho tutti i torti?”

“Pur cogliendo la forza del complimento, anche se indiretto, debbo tuttavia dichiararmi restia e non cedere... quindi!”

“Mi concedete, allora, le attenuanti... per salvare l'amicizia?”

“Ma, ... sicuramente!”

“Posso fare un'ulteriore proposta. Possiamo darci del tu, da buoni amici?”

Ghilda mi fissava ed i suoi occhi mi apparivano ancora più grandi e luminosi nella loro espressività. Lo sguardo intenso mi afferrava, contrastando quello che la bocca di Ghilda mi negava. Mi sentivo stordito ma eccitato. Cosa mi stava accadendo? Poteva essere amore a prima vista, quell'attrazione improvvisa che provavo?

Parlò ed io tremavo, temendo che mi desse una risposta spiacevole.

“Alberto, questo è il tuo vero nome, vero? Ieri sera, quando sei venuto a casa mia, hai dimenticato dei fogli sui quali ho trovato notizie che ti riguardano. Come vedi ho scoperto il tuo vero nome. Conosco anche la tua età: quarant'anni anche se non li dimostri. Io ne ho uno in meno. Vuoi essere mio amico? Va bene..., ne ho molto piacere; ma, ho l'obbligo di dirti che non devi crearti illusioni sul

mio conto. Ho perso mio marito ed ora vivo solo per mio figlio. Voglio dedicargli tutto ciò che gli posso dare. Non ho alcuna intenzione di aprire nuovi capitoli nella mia vita. Desidero essere soltanto una buona madre.”

Il silenzio che seguì a queste parole pesanti e tristi, distese su di me una cortina gelida. Lei guardava un punto fisso alle mie spalle. Senza voltarmi già sapevo dove posava il suo sguardo: era una mia foto in divisa che, mia madre aveva sistemata nel soggiorno su di un tavolino vicino al divano su cui sedevo, di fronte a Ghilda.

“Anche tu hai sofferto...molto, vero?”

Assunse un atteggiamento pensieroso, attendendo la mia risposta.

“Non ho avuto la tua esperienza. Non sono mai stato sposato e...mai innamorato. Ho conosciuto una ragazza con la quale stavo bene, ci intendevamo” mi presi una pausa “...eravamo molto amici. Lei è morta, è morta, è morta, mentre io le proteggevo le spalle e, non me lo sono mai perdonato. Eravamo sotto il fuoco nemico...è spirata tra le mie braccia senza dirmi una parola. Lei americana, io, giunto lì per caso, convinto di mettere pace tra i popoli e di dover combattere l’ingiustizia. Tuo figlio mi è stato molto vicino, pensavo di non riuscire a sopravvivere. Non sono io Alberto, era un nostro compagno che ho perso di vista, quando è andato via prima di me. Lo sto ancora cercando, questo è il motivo che porto con me quei documenti che hai letto. Io mi chiamo Paolo, sono Paolo. Vedi come è facile sbagliare affidandosi solo all’intuito? Molto spesso quando ci fa sentire sicuri, ci porta fuori strada.”

Questa volta ero io a fissarla. La sua espressione era mutata sentendo quella triste vicenda. Anche i miei pensieri erano cambiati. Il *play back* della mia vita era ripartito e le scene scorrevano veloci come i fotogrammi di un documentario che, veniva a proiettarsi separando la realtà per

portarla all'interno dell'intreccio di un film, carico di sentimenti. Una bobina che non aspettava altro che svolgere le sue immagini, su di uno schermo dove si proiettava la cruda e feroce realtà di ogni giorno, che l'umanità nella sua assurdità fa finta di non sapere.

Sentivo, intanto, crescere in me un sentimento nuovo. Ghilda mi appariva indecisa, come se avesse avuto paura di aprirsi irrimediabilmente verso di me. All'improvviso prese una decisione:

“Paolo, scusami, adesso devo andar via... non posso più rimanere!”

“Ghilda, e la nostra colazione?”

“Scusami. Non ci sarà una colazione, né oggi... né domani. Sento che è una cosa impossibile, non potremo mai frequentarci liberamente. Piuttosto dimmi, Iorio, mi ha detto che stai scrivendo un libro. È il motivo per il quale sei venuto a Capri?”

Non vorrei esserti di ostacolo, non voglio distoglierti da questo progetto. Anche tu, come me, hai bisogno di tranquillità. Fermiamoci fin quando siamo ancora in tempo a seguire ciascuno la nostra strada. Andiamo in due direzioni diverse e non vorrei che ci danneggiassimo... Domani potrebbe essere tardi per fermarci.

Ti sono grata per tutto quello che hai fatto per Iorio. Ti stima tanto. Ho sofferto molto e non posso consentirmi di soffrire ancora. Voglio stare con mio figlio, essergli vicino, aiutarlo. Ha molti dubbi e questi gli sbarrano la strada per la sua esistenza. Non crede più nel ruolo guida della religione.

Lui ti osserva, ti ammira, ti vede come una luce nel buio verso cui dirigersi. Quando gli chiedevo di te, mi rispondeva dicendo che non era importante conoscere il tuo nome, ma conoscere quello che pensavi. Aveva paura di condividerti con chiunque, finanche con me, come ogni bene pre-

zioso. È geloso e non accetta che tu sia posto in discussione. Tu per lui sei la verità che, solo un padre, potrebbe donare ad un figlio.

Un giorno mi disse che aveva bruciato tutti i suoi libri pieni di veleno:

‘Mamma ora posso dire di aver capito la vita. Non è lo studio che forma l’uomo, ma è l’uomo che dà valore allo studio. Avevo molta confusione nei miei pensieri. Ritenevo di poter risolvere da solo i miei problemi esistenziali, ma quando mi sono reso conto che un uomo è imperfetto se non trasferisce la sua forza ad una donna, ho raggiunto la mia serenità. Il sonno che una volta non mi ristorava, finalmente mi è amico. Non soffrire più per me. Io, che una volta deridevo il tuo senso nella fede, chiamandolo bigottismo, con l’aiuto di un mio amico ho capito che ero in errore. Mi ha fatto comprendere il vero cammino della vita. Devi conoscerlo mamma, ha un pensiero netto, semplice, facile da intendere. La sua parola è corretta e persuasiva. Quando ti parla avverti subito dentro di te che qualcosa è cambiato. Ti fa sembrare la verità a portata di mano e tu capisci che non occorre un grosso sforzo per raggiungerla. Se lui non mi avesse aiutato, avrei perso il mio amore per Lena, non credevo più in nulla ...mi sentivo naufragare, ...quando lui mi ha salvato.

Voglio raccontarti un episodio significativo. Un giorno mentre mi trovavo nel campo militare, mi si avvicinò, mentre leggevo un libro ove la figura del Nazzareno era rappresentata come quella di un avventuriero nato da un rapporto adulterino della madre con un soldato romano.

Egli si sedette accanto a me sulla panchina, mi tolse delicatamente il libro di mano ed incominciò a parlarmi. Conosceva bene l’autore del libro e mi rivelò il vero motivo perciò sosteneva quella tesi. Ce l’aveva interiormente con tutte le donne, poiché una donna che amava molto l’aveva tradito e, per questi motivi era incapace di ammettere un mistero sacro

come la verginità della Madonna. Il mistero della fede non poteva avere una spiegazione razionale. Affrontando l'atroce morte sulla croce, Gesù aveva dimostrato a noi tutti che solo l'amore è in grado di vincere l'odio!

Tirò un lungo sospiro, come di sollievo, forse per prendere una pausa e come se si fosse liberata da un peso che portava da molto.

“Così un giorno mi disse che ti dovevo conoscere ed insisté molto finché non ti ho invitato. Tutto questo, comprendimi, mi aveva già predisposta in maniera molto vulnerabile nei tuoi confronti. Avevo conosciuta la forza del tuo pensiero, e conoscendoti, adesso provo paura a subirne la loro influenza. Potrei innamoramene, come è successo a Iorio e, questo, non è giusto, potrebbe allontanarmi da lui, dividermi da mio figlio...!”

“Solo un momento, Ghilda, aspetta, lasciami almeno parlare ed ascoltami con la stessa attenzione con cui ti ho ascoltato. Non puoi pensare di lasciarmi appena mi hai conosciuto, semplicemente perché temi che possa sviarti dagli affetti che più hai a cuore.

Se è giusto che non debba più vederti, certamente, rispetterò la tua volontà, che accetterò con rammarico, ma non mi rassegnerò mai. Lascio quindi a te ogni decisione, non siamo più dei ragazzi.

Per adesso l'unica cosa che desidero è di sedermi a tavola con te.

Non ti chiedo neppure più il bacio da sorella, se ciò ti può infastidire.

E poi, abbiamo tanti altri argomenti di cui parlare che non sarà necessario ricordare i miei trascorsi con Iorio. Lo voglio bene come un fratello, ma ciò non vuol dire che tu puoi essere mia madre...abbiamo la stessa età.

Lasciami godere il fascino della tua compagnia: ti confesso che ne ho molto bisogno, non sono forte come tu pensi.

Ci conosciamo da poche ore, ma sento come se ci conoscessimo da sempre! Sento di non poter fare a meno...”

Mi interruppe bruscamente cambiando argomento:

“Tieni, voglio restituirti i foglietti di Alberto che hai dimenticato in cucina. Approfitto dell’occasione per ringraziarti di tutto quello che hai fatto per Iorio: anche per quello che non oso confessarti!

Capiscimi. Non ho paura di te, ma ho paura di me stessa. Sono una donna fragile. Mio figlio è stato come un tarlo ed il legno che prima era duro adesso è friabile. Non possiamo più vederci. Non cercarmi.

Addio Paolo!”

Restai muto, immobile come impietrito da un masso che mi schiacciava.

Vedevo svanire dinanzi a me quanto di più bello avrei mai immaginato, la donna che nel mio intimo avevo sempre cercato e mai trovato. Temevo davvero di perderla per sempre. Gilda, leggendo sul volto il dramma della mia espressione, mi osservava perplessa e incuriosita, non potendo immaginare la tempesta di sentimenti che aveva scatenato in me, un uomo che lei riteneva sicuro e forte di sé, tanto da poterla condizionare.

Mai avrebbe potuto pensare che di fronte a lei mi ero annullato come personalità e vi fosse solo un uomo nudo, senza più la protezione della sua cultura. Mi allungò la mano per salutarmi, forse anche lei indecisa. Non so perché, ma feci un cenno di diniego con la testa.

Ero certo che non sarebbe finita così.

Mi rifiutavo di ammetterlo.

Dentro di me, mi ero riservato una speranza radiosa di

poterla un giorno nuovamente rivedere da sola, così come in quella circostanza, che si batteva contro ogni negazione.

Lei restò ferma ed irremovibile nella sua decisione e, non mi restò altra scelta che accompagnarla al cancello

Intanto riflettevo e mi dicevo: come è vero che l'amore per un piacere minimo porta un dolore infinito!

3
Vera

Erano ormai giorni che mi sforzavo di scrivere, ma non riuscivo ad aggiungere un rigo in più a quello che avevo fatto prima di partire per Capri.

Mi sentivo soffocato dalla noia. Tutto mi infastidiva, ero fiacco ed avevo la bocca amara. Le sigarette! La stanza del mio appartamento napoletano era piena di cicche. La cerimonia di Iorio e Lena non aveva più avuto alcun interesse per me che, durante tutto il tempo in chiesa, non avevo fatto altro che guardare di nascosto Gilda, con la speranza che per un attimo avesse anche lei cercato di incrociare il mio sguardo.

Ero entrato in chiesa trafelato appena in tempo per ascoltare le formalità di rito: *“Vuoi tu Iorio per sposa la qui presente Lena?”*

Mi ero portato in avanti tra le file degli scranni. Non avevo riconosciuto nessuno dei presenti. Pochi invitati, gli intimi delle famiglie.

Il sacerdote vedendomi si era fermato, come se avesse atteso proprio me. Solo allora vidi la nonna che si girava verso di me: il primo volto noto. Mi fece cenno di avanzare verso di lei e di sederle accanto.

Si girò pure la sposa ed il suo sorriso smagliante mi rincuorò della pena che provavo per il ritardo. Solo Ghilda rimase impassibile.

Anche nel pranzo che era seguito sul mare a Punta Carena, mi aveva attentamente evitato, salutandomi una sola volta con molta formalità con *“Buongiorno signor Paolo. Grazie per essere venuto. Lei conosce...”* e bla, bla, bla, mi aveva scaricato a qualcun altro.

La situazione si era fatta per me insopportabile e subito dopo, sentendomi contrariato, per non fare ulteriormente la figura del pivello innamorato come nel giorno prima, avevo trovato molte scuse ed ero ripiegato gloriosamente in ritirata, mostrandomi molto indaffarato. Ma di che? Non avevo nulla da fare ed ormai solo Gilda occupava i miei pensieri.

Non mi ero neanche accorto che, dopo aver più volte bussato alla porta della mia stanza, Cinzia, la donna di servizio l'aveva leggermente schiusa, con una certa apprensione.

“Signor Landi, ma che brutta cera avete stamane Cosa c'è, vi vedo strapazzato, vi sentite forse male? Non avete dormito bene?”

Non risposi e lei insistendo:

“Mamma mia quante cicche! E che polvere sul vostro tavolo di lavoro. Capisco che non vogliate perdere il vostro disordine sullo scrittoio, ma vi assicuro che ci vuole un po' di pulizia. Starò attenta a non cambiare nulla, ve lo assicuro!”

Io tacevo ancora. Cosa potevo spiegare a quella benedetta donna se nemmeno io riuscivo a darmi una ragione del mio stato confusionale?

“Ieri, in vostra assenza è venuta vostra sorella. Ha chiesto di voi e non si è voluta trattenere. Forse avete litigato?”

Sorella? Ma quale sorella, non ne ho mai avute! Al massimo una cugina, ma mi sembrava strano che venissero a trovarmi da Capri, senza che mi avvisassero.

Cinzia era una buona e cara donna, sposata con due figli. Cosa le aveva detto questa sconosciuta?

“Non ve la prendete con vostra sorella. È una persona tanto simpatica e non merita che voi la contrastiate. Che ragione c'è da contrariarvi tanto tra voi?”

Questo mi disorientava ancora di più:

“Ma la vuoi smettere di impicciarti in fatti che non ti ri-

guardano. Come fai ad esprimere giudizi su cose che non puoi sapere? E poi chi ti ha detto che io ho una sorella?!”

“Oh, Gesù, ma come? È stato proprio un caso. Quando lei è venuta, ieri.. era la mia giornata libera, non dovevo essere qui. Però, la vostra vicina della porta accanto, mi aveva pregato di farle una commissione. Dopo averla sbrigata, risalendo, le scale ho avuto il piacere di conoscere vostra sorella che stava ferma davanti alla porta. Le chiesi se avesse bisogno di voi e che non c'eravate.

Notai che aveva gli occhi rossi, come se avesse pianto. Certo, non fu per mancarvi di rispetto, o, per curiosità di sapere i fatti di casa vostra, ma solo per spirito di umanità mi permisi di chiederle la ragione del suo turbamento.

Fu lei stessa a confidarmi di essere vostra sorella, ma subito dopo scappò via quasi di corsa, senza darmi altre spiegazioni.

Mi pare di vederla ancora davanti ai miei occhi. Avrei voluto aiutarla, incoraggiarla, ma la sua fretta me lo impedì.

Oggi che vi ho visto un po' stanco, ho messo in collegamento i due fatti ed ho pensato che aveste litigato.

Mi sono permesso di parlarvene perché il vostro stato di oggi non mi piace proprio. Lo so che non sono fatti miei, ma non mi piace vedervi così triste ed in solitudine, quando invece avreste bisogno di incontrare della gente!”

E senza mai interrompersi:

“Vi debbo dire quel che penso? Ho proprio la sensazione che vi state chiudendo sempre più in voi stesso, come un eremita. Non mi piace vedervi in queste condizioni, ecco perché ve ne parlo. Mio marito mi dice sempre di farmi i fatti miei e di non interferire. Ma io non posso continuare a stare zitta, quando poi, una parola potrebbe essere un aiuto a superare ogni incomprensione tra voi e vostra sorella.

Che dite, ho fatto male? Avrei dovuto dare ascolto a mio marito?

Se debbo essere sincera, personalmente adesso mi sento meglio dopo essermi sfogata. È da ieri che mi tengo il rospo dentro!”

“Dimmi, ora dovrei anche risponderti o basta così, visto che hai fatto tutto tu? Cinzia, ti prego, non ho voglia di parlare. Fammi la cortesia, metti tutto a posto e lasciami solo!”

“Posso ordinare anche la scrivania o lascio il posacenere colmo di mozziconi?”

Dai su,... non far finta di non aver capito, Cinzia! Non stare lì impalata. Stai serena che non c'è nulla di me di cui ti devi preoccupare. Lo sai, il mio momento difficile è già passato, sono riuscito anche a ritornare a Capri, Vedrai che anche il resto...passerà presto. Ma,...ma ora ti prego, non farmi altre domande!”

“Va bene, ma volevo solo dirvi...”

“Ah...ah, allora ricominciamo? Ho capito, dabbene, vado via io e subito così puoi lavorare. Ciao, buona giornata!”

Appena in strada l'aria fresca mi investì beneficamente, ma ogni mio pensiero che si risvegliava, ritornava prepotentemente nuovamente a Ghilda.

Era passato del tempo, ma nulla era mutato rispetto alla mia fuga precipitosa da Capri. Forse avevo fatto male. Avrei dovuto cercare di parlarle. Mi ero arreso troppo facilmente, al contrario di quello che andavo da sempre dicendo: *‘le donne quando dicono di no, bisogna capire che vogliono dire sì’*.

Ma sì, certo, ero stato uno stupido. Come avrei potuto pretendere che la madre del mio migliore amico, il giorno prima del suo matrimonio, si sarebbe messa tra noi e cedere a me. Prego, prego, signor Paolo, ...mi dica ...cosa vuole...cosa vuole fare... Ero stato proprio uno stupido, altro

che pivello. Mi ero comportato come un cretino, altro che uomo guida del figlio...Io, Paolo Lancio, ero il più stupido della terra, mi sentivo arrossire per la mia ingenuità al ricordo di quell'incontro, tra una donna sposata ed un giovane inesperto. Ma chi ero io per sentirmi autorizzato a dire tutte quelle cretinate...un bacio da sorella...mi scusi. Ho una donna sposata ha bisogno di ben altre cose. Due braccia robuste che la stringono e le creano l'alibi che non è dipeso da lei. È capitato.

Avevo bisogno di recuperarla, dovevo darle una spiegazione del mio comportamento. Se non l'avessi offesa non mi avrebbe trattato in quel modo.

Bastardo che sono. Io, il grande scrittore, il reduce di guerra rotto ad ogni avventura, incapace di capire una donna. Non sapevo però che scusa inventarmi e, come avrei fatto, per procurarmi un incontro a tu per tu.

*Ma adesso basta! Accada quel che accada,
io ti voglio vedere, donna dei miei pensieri.*

Ghilda, Dobbiamo proprio vederci.

*Ghilda, Ghilda, perché la tua lontananza mi fa soffrire,
quando la tua presenza sarebbe per me l'unica felicità che
chiedo? Ghilda, Ghilda, Ghilda, perché continuo a ripetermi
il tuo nome?*

Chi sei veramente? Per me sei un codice impenetrabile.

Tu sei il mio codice di Capri?

Cosa so di lei? Mi vuole? Sì, chissà...forse anche lei mi pensa, ma da quasi un mese non la vedo. Mi evita accuratamente. Forse sono stato solo il riflesso del bene che vuole a suo figlio. Non poteva essersi innamorata a prima vista, come io mi ero pazzamente invaghito di lei. Forse avevo interpretato una semplice simpatia per qualcosa di diverso. Il nostro incontro era stato provocato da una terza

persona, una persona che anziché favorire, senza saperlo oggi ostacolava i nostri incontri. Lei aveva visto me attraverso i racconti di suo figlio. I miei progetti di amore erano, quindi, solo castelli in aria privi di fondamento.

È mai possibile, allora, che mi sia ingannato tanto nel leggere nei suoi sguardi i segni di un amore sincero? Volevo convincermi che Ghilda mi amasse. Ma mi sbagliavo. Forse lei era la donna misteriosa che era venuta a casa mia. Strabiliante, fantasioso, non potevo crederci. La bellissima Ghilda che lasciava Capri per andare a trovare me, e per che cosa?

Tutta colpa di quella maledetta frase: un bacio da sorella. Mi ero perso da solo. Cosa nascondevano le sue risposte? E, se fosse stata proprio lei, le lacrime viste da Cinzia...? Il suo addio a Villa Ariete, improvviso ed inspiegabilmente brusco, come nel timore di dovere affrontare l'ignoto.

Sì! I suoi sentimenti erano ben determinati, anche se all'apparenza sembravano contraddittori. La sua volontà si mostrava chiara anche contro le sue stesse parole. Solo il figlio era il vero ostacolo. Io e lei, del resto eravamo liberi da vincoli, non era forse vedova? Oppure c'era qualcos'altro che non mi aveva voluto svelare?

Mi era sembrato di aver letto orgoglio nella sua determinazione di ignorarmi, una decisione che la spingeva fino a negare i suoi stessi sentimenti. Oppure in lei non c'era neanche l'ombra dell'amore e non aveva avuto il coraggio di dirmelo, per non umiliarmi?

Ora mi domandavo: chi mi restituirà la pace dello spirito? Debbo proprio, dimenticare quelle forti sensazioni che Ghilda era stata capace di scatenare in me? Dovrò allontanarmi da lei definitivamente e mettere una distanza tra noi? O, forse, era meglio rituffarmi nel lavoro per provare a dimenticare?

Continuavo ad arrovellarmi, così senza accorgermene, senza che avessi presa alcuna decisione, mi accorsi che avevo percorso a piedi la distanza che separa il porto da casa mia, senza che me ne accorgessi.

D'impeto salii sul primo aliscafo per annullare quel tratto di mare che ci separava. Ma, arrivato a bordo, all'impulso si sostituì il senno della ragione. Cosa sarei andato a fare? Cosa le avrei detto?

“Signor Landi, Paolo, oh...fermati! Ti sto chiamando da tempo. Ma non mi senti? È mai possibile che non ti sia accorto di me? Ma a cosa stai pensando? Forse ti hanno parlato dei miei debiti e vuoi trovare una soluzione? Credi-mi, è inutile: i miei problemi non hanno una soluzione!”

La voce di Lena mi sorprese, mentre stavo decidendo cosa fare.

“Lena, tu qui! Ma da dove sei sbucata? Vieni fuori della terra all'improvviso?”

“Iorio e la mamma sono partiti ed io sono rimasta sola soletta, vado quindi in giro raminga.”

Alla notizia della partenza mi stava prendendo un colpo. Cercai di non farmi scoprire e con un sorriso amaro esclamai:

“Che piacere vederti e sentire il tuo cinguettio! Sei sempre la stessa passerotta, allegra e spensierata, tutta mosset-tine ed allegria!”

“Sfido io ! Sono amata ed amo con tutto il cuore! Iorio è pazzo di me.”

“Sentimi, cara, ho camminato molto oggi” ricordandomi per un istante della lunga passeggiata sino al porto “ed ho riflettuto intensamente fino ad astrarmi dalla realtà.

Quando mi hai chiamato il mio pensiero era molto lontano e sperduto, ma ora avverto profondamente la stanchezza, credimi!

Che ne diresti di fermarci a bere qualcosa da qualche parte?”

“Per tutti i Paolo Landi di questo mondo. Proprio ora che ti ho catturato credi che sia disposta a vederti sfuggire dopo un rapido saluto! Ma vuoi scherzare? Io ti sequestro, altro che posto! Devi venire a casa mia.

Mamma sta con la nonna ed io ho necessità di dirti tante cose. Prima di partire, Iorio mi ha dato il tuo recapito ed io, attenta come sono, nella fretta ho smarrito l'appunto gelosamente conservato.

La verità è che io non sono sbadata, anzi, per essere troppo meticolosa, conservo così bene le mie cose che non le trovo più.

Del resto, tu non sai dove abito e non avresti mai potuto rintracciarmi. Sono certa che hai bisogno di qualcuno cui confidare le tue sofferenze.”

“Ma di quali sofferenze vai parlando! Non sono mai stato tanto bene come in questi ultimi tempi!” mentii.

“Se vuoi insistere non sarò certo io a contraddirtti. Però quando dici che stai bene dovresti, quanto meno, mutare l'espressione di questa tua faccia da patibolo. Come pretendi di essere creduto!”

“Chiaroveggenza o chiaro riferimento?”

Ridacchiava con aria sorniona da bambina, come se volesse far capire ‘sono giovane, ma so più di quanto dico!’

Mi venne da ridere a mia volta, mentre si attaccava al mio braccio e mi pilotava verso le quattro ruote posteggiate poco lontano dalla piazzetta della funicolare.

“Bada” l'avvertii “che io ci tengo molto alla pellaccia!”

“Ed allora che cosa dovrebbe dire una che porta una pelle come la mia, vale forse meno di una ‘pellaccia’? Con la pelle di una giovane si possono restaurare nasi, bocche e tant'altro, non credi?”

“Otorinolaringoiatria?..”

Mi compiacqui con me stesso della battuta, finalmente ero ritornato me stesso, arguto e brillante. Lena mi stava indicando involontariamente la strada per portarmi fuori del labirinto in cui mi ero smarrito.

Partimmo a grande velocità alla volta di Anacapri. Scansò a stento un povero gatto disteso al sole e un cane che guardingo attraversava la strada.

Il primo che si fosse permesso di fare una mossa sbagliata, sarebbe stato sicuramente perduto!

Più avanti, poco prima dell'ingresso al paese, una vecchia stava spolverando dei souvenir che aveva in mostra su di un banchetto che, giudicai troppo vicino per Lena, al margine della strada.

Per un attimo presagii che sarebbe rotolato tutto al suolo, ma Lena, dimostrando una destrezza inaspettata, la risparmiò lasciandola alla sua tranquilla esistenza, con mio grande respiro di sollievo.

“Mia cara Lena, non sarà che già ti sei pentita di esserti sposata? Che ti costa essere un poco più attenta?”

E, nel mentre dicevo ciò, vidi un grande autocarro pieno di materiali edili che, dopo aver superato la piazzetta di Caprile, procedeva dritto dritto per venirci regolarmente addosso!

Una sterzata miracolosa e restammo ancora nel regno dei vivi.

“Fermati!” invocai con voce tremante “fermati, fammi sopravvivere ancora un po’ su questo pianeta!”

“Paffth!” come per incanto alle mie parole l’auto si fermò.

Lena mi guardò come trasognata e mi freddò il respiro.

“Oddio, siamo rimasti senza benzina! La gioia di vederti mi ha fatto dimenticare di fare rifornimento e l’unico distributore adesso è chiuso.”

In quel momento l’avrei strozzata, ma la sua bocca rossa

e carnosa. Mi distraeva da questo intento, dandomi la sensazione che lei, piuttosto che essere dispiaciuta, fosse soddisfatta, come una ragazzina che golosa gusta il suo gelato preferito.

Non ci restò che spingere l'auto nel parcheggio sotto la strada del Faro ed incamminarci lentamente verso la Migliera. Sapevo che il percorso era in salita ed il pensiero di farmela a piedi, mi fece pensare ad un nuovo Calvario, ma non ci rimase altro da fare che incamminarci.

Il sudore imperlava i nostri volti. Nel silenzio colpevole di Lena, si sentivano solo i nostri respiri affannati. I suoi occhi erano divenuti imploranti. Sembrava volersi scusare di avermi provocato quell'imprevista fatica.

“Fermiamoci” dissi “fermiamoci perché lo sforzo mi debilita! Non so se è solo stanchezza o anche fame!”

Eravamo arrivati a metà della strada che da Caprile conduce al belvedere. Prendemmo una pausa e ci sedemmo un attimo sul ciglio della strada. Lei si prese il capo tra le mani. Ebbi la sensazione che volesse piangere per la rabbia, ma probabilmente ne stava studiando un'altra delle sue. Fissai un punto in lontananza che, man mano, lungo la strada stretta ed assolata si ingrandiva avvicinandosi.

“È reale o è solo un miraggio?” mi chiedevo “no, non è un miraggio.”

Il punto era divenuto sempre più grande, sino a diventare nella realtà un triciclo. Il sudore mi colava sugli occhi provocandomi una sensazione di fastidio, alla quale decisi di ribellarmi, prendendo un'iniziativa.

Mi sollevai di scatto come se fossi stato morso da un cane. “Fermo! Fermo! Si fermi.”

Mi parai davanti al triciclo, benché per la verità venisse avanti rumorosamente con un'andatura molto modesta.

“Bene! Bene!...” sbuffò il conducente con uno stridio di freni “posso sapere che vi manca?”

La voce dell'uomo voleva assumere un suono tragico, ma in quel momento mi apparve comica.

“Che ci manca? Ci manca il primo elemento per far camminare un'auto!”

“Capisco non avete più benzina!”

“Già: la benzina!” rincalzò Lena.

“Credo proprio che siate sfortunati perché non ne ho ed uso soltanto miscela. A quest'ora è aperto il distributore del porto. Sto andando proprio lì. Se mi aspettate, al ritorno vi porterò una lattina del primo elemento. Aspettami, non ci metterò molto, ... non vi muovete!”

A queste parole pensai che volesse soltanto canzonarci e stavo per rispondere per le rime, ma Lena mi prevenne e rispose accomodante:

“Non si preoccupi, grazie, staremo qui come statue: promesso, ma aiutateci!”

La vita è proprio buffa e non si esime dal burlarci neppure, quando siamo esasperati o ci sentiamo coinvolti in un dramma. Tutto andava storto. Il triciclo con una rapida messa in moto, si allontanò scoppiettante e con esso tutte le nostre speranze.

Questa volta la mia compagna di vicissitudini non poté trattenere una lacrima lucente che le rigò il bel volto accaldato.

“Oh, lena, ma perché mai piangi? Devi rallegrarti, perché tra breve finiranno le nostre avventure, vedrai che l'omino ritornerà con una lattina!”

“Ho paura di no e non ho alcuna speranza di conforto.”

“Non ti preoccupare è un individuo che appartiene alla razza ‘samaritana’, l'ho riconosciuto dallo sguardo, non temere.”

“Non è di questo che ho paura. Mi dispiace per te, mi sento colpevole di averti trascinato in questa disavventura!”

Mi sentii intenerito e la rassicurai con un sorriso:

“Su dai, asciugati le lacrime, tesoro, non ci sono ragioni che le giustificano.”

“Lo so, ma ora sono in preda al panico!”

“Oh, la mia piccola sposina! La prossima volta, però, sarò io a guidare il tuo trabiccolo e non correremo alcun pericolo, vedrai!”

“Sì, zietto, ora però desidero tornare presto a casa. Mi è venuta fame e sete.” Poi aggiunse misteriosa, quando lo saprà mia suocera sarà veramente contenta di sapere tutto ciò!”

Ebbi un sussulto ed esclamai

“Che c’entra Ghilda in tutto questo?”

“Niente, niente, però di una cosa sono certa, non in base ad un ragionamento, ma solo per un istinto che non mi ha mai smentito.”

“Spiegati meglio, continuo a non capirti.”

Vedrai che mia suocera, Ghilda, sarà contenta se io ti chiamerò ‘zietto’ alla sua presenza.”

“Lascia perdere. Io non vedrò un bel niente e continuo a non capirti!”

Rispondevo smozzicato, ritroso e circospetto, stando in guardia, sospettando che Lena voleva scoprire i miei sentimenti più intimi.

Volevo concludere presto questo discorso, non desideravo affrontarlo ed il semplice pensiero di prolungarlo mi terrorizzava.

Sarei andato via, se non ci fossimo trovati in quella situazione imbarazzante, quando all’improvviso arrivò inaspettata la mia ancora di salvezza.

“Terra! Terra! Arriva il nonno col primo elemento!”

Effettivamente il triciclo era ritornato ed anche abbastanza presto, ma questa volta in compagnia di un brigadiere dei carabinieri.

“Eccoci qua, brigadiere, vede è qui che dovevo portare

la benzina. Un cittadino deve fare il suo dovere ed aiutare chi si trova in difficoltà!”

“Sicuramente, ha fatto bene.” Rispose il gendarme e poi rivolto a noi “Buongiorno signora Lena. Ho incontrato Tommaso spaventato, non riuscivo a capire cosa fosse successo. Così l’ho accompagnato.

Il signore è un suo amico ?”

“Certo, le presento lo scrittore Paolo Landi, amico di famiglia.”

Il vecchietto si mostrava, adesso, chiaramente imbarazzato. Si copriva e scopriva il capo di continuo con il berretto nero a visiera che portava. A vederlo sembrava ancor più piccolo di quel che era. Mi ricordava tanto il pastore delle meraviglie sul presepe.

“Che vergogna, ho scomodato addirittura l’Arma. Quando mi avete fermato, ho pensato a qualcosa di diverso, di più grave della mancanza di benzina. Lena la conosciamo tutti, le vogliamo bene in paese. Tante volte l’età ci fa vedere pericoli dappertutto. Perdonatemi!”

“Non abbiamo nessun diritto di perdonarla, noi due, abbiamo, invece, il dovere di chiederle scusa, non solo per il turbamento che le abbiamo arrecato e, poi, di ringraziarla per il fastidio che le abbiamo arrecato.”

“Ascolti” mi rispose, “io ho un po’ di benzina in questa tanica” facendomi il gesto di porgermela, “così potrete arrivare sino al distributore.”

Cercai di rifiutarla con cortesia, ma lui fu irremovibile ed io feci cenno di pagargliela.

“Non è giusto, prenda i soldi della benzina.”

Poiché l’uomo insisteva a non prenderli fu il brigadiere che gli fece intascare il danaro, ma volle solo quello che gli sembrava esatto ed insistette per farmi accettare il resto.

Poi, dichiarandosi a nostra disposizione per qualsiasi al-

tra cosa, ci salutò finalmente sorridente e mi diede un passaggio sino all'auto.

Appena l'ebbi recuperata, mi misi al volante, ingranai la marcia e partii a tutta birra per raccogliere la Lena che era rimasta ad aspettarmi lungo il vialetto.

“Zietto, posso essere perdonata anch'io?”

“L'importante è restare lontana dai guai. Posso fidarmi o sto raccomandando le pecore al lupo?”

La strada per la villa di Lena sembrava non volesse mai finire. Le curve si susseguivano una dietro l'altra, come solo a Capri si possono intrecciare, formando una ragnatela di tante piccole stradine che andavano tutte a puntare verso l'alto, mentre noi proseguivamo veloci verso il belvedere, tant'è che ad un certo punto incominciavo a domandarmi dove si era andata a cacciare la famiglia Migliaccio.

All'improvviso lo squarcio di un rettilineo si distese dinanzi ai nostri sguardi e Lena veloce mi disse di imboccare un viale ricco di alberi frondosi. In lontananza si intravedevano delle casette con le candide cupolette. Qualche raro passante ci salutava, riconoscendo più l'auto che gli occupanti.

Seguendo le indicazioni di Lena, mi avvicinai ad una costruzione tutta rosa listata di bianco e, tirando un sospiro di sollievo ed il freno a mano, fermai l'auto dinanzi all'ingresso.

Finalmente con mio grande piacere mettemmo i piedi a terra. La costruzione era circondata da un bel prato verde solcato da una striscia di scricchiolante brecciolino. Ai lati, degli odorosi cespugli fioriti, un rosso gattino ci seguiva agitando la coda imbronciata.

“Ciao, ti presento Peluzzino! Il padrone di casa.”

Restai colpito da questo strano nome e Lena si affrettò a spiegarmi che l'aveva raccolto piccolo piccolo per strada. L'aveva colpita la sua aria smarrita ed il pelo arruffato. Per questo gli era sembrato “speluzzato” senza peli.

Avvertii immediatamente in quell'ambiente un'aria di serena tranquillità.

Tutta la natura sembrava in armonia e quella rosea, candida casa sembrava del tutto naturale, come se fosse spuntata da sola dal terreno.

Respirai profondamente l'aria odorosa e profumata, di "Villa Belvedere", avvertendo una forte sensazione di sollievo.

"Forza, forza, zietto vieni avanti di qua, a destra c'è la scala. Mettiti a tuo agio nel salone, ti manderò Michele. Io vado di sopra a liberarmi e ci vedremo tra poco. Oh, 'Mister Zietto', non ti allontanare, aspettami!"

Lena gioiosa sparì alla mia vista lasciando dietro di sé l'immagine di chi ha vinto un bel premio e non sa come spenderlo.

Michele, il fedele cameriere di casa Migliaccio, mi fece accomodare nel salone di casa, dove dopo un po' mi raggiunse Lena con un sorriso smagliante.

"Mamma e nonna tra breve saranno qui con noi. Il brigadiere le ha già avvertite prima che noi arrivassimo, ed ora la nonna è desiderosa di conoscerti. Mi ha imposto di tenerti chiuso a chiave, se necessario! Questo è tutto, Mister Zietto!"

Stavo sorbendo un buon caffè in terrazza, da dove si godeva la vista di un panorama affascinante come solo Capri sa donare. Simili incanti, una volta raggiunti, ti commuovono nel più intimo dell'essenza. Non avevo parole, stavo in silenzio a guardare l'immensità del mare che si confondeva con il cielo e Lena dovette cogliere i miei pensieri.

"Il cemento qui non la fa da padrone e noi possiamo ancora goderci questa fortuna. Mio nonno è stato per lungo tempo il geloso custode di questo paradiso, respingendo molte lusinghe finanziarie. Non ha mai ceduto neppure

un palmo di questo paradiso. Anche Iorio, che pur gli sarebbe piaciuto vedere un albergo in questo luogo, col tempo ha capito che sarebbe stata un'operazione sbagliata, contro natura. Ghilda ti riconosce il merito di aver avuto grossa influenza su questa metamorfosi, credo che è per questo che ti adora.”

“Ma non dire sciocchezze; io non ho alcun merito. Sono soltanto capitato nel momento giusto in cui già stavano maturando delle qualità in un giovane ricco e virtuoso. Sono stato semplicemente un buon testimone!”

Stava per obiettare, ma fu distratta dal rumore della porta che si apriva e dall'arrivo di due donne: Silvia Borghese, la madre e Vera Migliaccio, la nonna. Lena si alzò ed andò a posare come una farfalla tra le braccia della mamma e la sentii sussurrare.

“Stai attenta alla nonna!”

L'anziana signora nel frattempo mi si era avvicinata e mi scrutava dalla testa ai piedi attraverso il suo occhialino e, poi, esclamò!

“Ehi, giovanotto, dico a lei! Ha forse perso la favella?”

Mi ero già alzato e quindi mi avvicinai e, con fare galante feci il gesto di baciarle la mano che lei prontamente con fare elegante mi porgeva.

“Signora, il piacere di conoscerla mi ha causato un'improvvisa afasia!”

“Ma che galanteria!” esclamò “il piacere è tutto mio.”

Mi passò davanti con andatura eretta e maestosa, e con fare da donna autoritaria si andò ad accomodare in una poltrona girata verso di me.

“La prego, si accomodi”

‘Che bella figura dell'ottocento‘ pensai tra me e me. Mi accostai alla mamma di Lena e la salutai calorosamente. Aveva lo stesso sorriso schietto e leale di lena che, trasmetteva immediata simpatia.

Lena incominciò a cinguettare con la mamma e la pilotò verso un angolo della terrazza, dalla quale poi mi pervenne solo un sussurro di voci.

Ero di nuovo assorto in me stesso. Cercavo di capire quel mondo inaspettato di sensazioni positive in cui ero capitato improvvisamente. Avvertivo il fascino di quella casa che sprigionava dalla famiglia che la abitava.

“Giovanotto, giovanotto, ma a cosa sta pensando? Vuole proprio sentire i miei rimproveri?”

Nonna Vera irrompeva nuovamente con forza nei miei pensieri e mi riportava alla realtà.

Provai un senso di fastidio, ma non ne capivo la ragione.

“Venga, le mostro il nostro giardino, così potremo anche farci una bella chiacchierata!”

Ero incuriosita dalla proposta che mi sembrava quasi un ordine e, cercavo di immaginare cosa avrebbe potuto chiedermi questa sconosciuta che già avevo la sensazione di conoscere, appena dopo pochi minuti dal nostro incontro.

In realtà, nonna Vera portava scritto in volto che qualcosa in me non le garbava. Mi chiedevo cosa le avevano potuto raccontare sul mio conto e mentre mi scervellavo per immaginare una risposta, sentii:

“Ma...mi può spiegare che cosa ha fatto alla mia povera Ghilda? È la donna più cara di questa terra, la più assennata e buona tra le creature che io conosco. Mi sia, almeno lei sincero e parli pure senza preamboli; perché lei mi deve una risposta...Lo sa che Ghilda è fuggita per colpa sua?”

Se mi fosse caduto addosso un edificio non mi sarei sentito così! Ero trasecolato.

“Giovanotto, giovanotto, dico a lei, non faccia lo gnorri.”

Al terzo rimprovero, non ero contento di quella situazione. Non avevo voglia di risponderle e, soprattutto, non

sapevo proprio, cosa rispondere. Non riuscivo a capire nemmeno io quale fosse il mio coinvolgimento e quale peso avevo avuto nella decisione. Avevo capito solo che Ghilda non era più a Capri.

“Ma allora il suo cervello è proprio duro? Debbo ritenere che lei è uguale a quegli scrittori da strapazzo che vivono chiusi nei loro pensieri, fuori di ogni realtà ed impermeabili ai sentimenti altrui?”

A questo punto mi diedi una scossa. Mi sentivo bistrattato ingiustamente. Che sapeva lei di me e di Gilda. Come poteva sostenere che Ghilda fosse partita per causa mia? Certo non potevo in alcun modo trovare una risposta. Ghilda restava sempre la donna che al solo sentirne il nome, vibravo come una corda di violino, nonostante il tempo trascorso senza vederla.

Cosa si stava inventando la vecchietta? Il suo sguardo mi indagava. Sembrava tanto serena eppure mi toglieva ogni serenità. Io continuavo a tacere e la vecchia incalzò:

“Se Ghilda è andata via, qualcosa lei le ha fatto!”

“Sì! Sì!” e mi accorsi di gridare alzando la voce, sperando che la figlia o la nipote venissero in mio aiuto.

“Bene, allora si decida e mi dica una buona volta che cosa è successo!”

“Ho dato un pizzicotto sul sedere alla sua Ghilda! È contenta adesso? Ecco cosa ho fatto!”

Avevo nuovamente alzato il tono della voce e questo fece accorrere preoccupate per quello che stava accadendo, Lena e poi la madre.

“Ma si può sapere cosa sta succedendo? Non andate proprio d'accordo voi due!?”

“Niente!” rispose la nonna “ niente, non è successo niente, ma allontanate da me quest' essere indegno e tu Lena accompagnami nella mia camera perché non voglio più vedere il signor pizzicotto!”

Lena mi guardò smarrita, poi prese sottobraccio la nonna e si allontanò, mentre sua madre mi chiedeva scusa per l'increscioso incidente, cercando di minimizzarlo.

“Non se la prenda per quello che le ha detto. Tra poco sarà docile e mite come un agnellino.”

Mi sembrava incredibile che potesse verificarsi un miracolo del genere. Poteva una strega modificarsi tanto da diventare un agnellino?

Sinceramente ero molto scettico sul buon esito.

“Paolo, vorrei pregarla di scusarla. Immagino che mamma le avrà parlato di Ghilda e come al solito lo avrà fatto a sproposito!”

Annuì, ma subito mi scusai, aggiungendo che non intendevo parlare dell'argomento. La signora Silvia con il suo sorriso smagliante, capì la situazione ed intelligentemente tagliò corto e si allontanò.

“Allora, nessun problema, ci vediamo tra poco.”

Avevo tra le mani una matassa imbrogliata e non riuscivo ad individuare il bandolo... Ghilda, Lena, Silvia, la nonna, la benzina, il brigadiere, il sudore, Michele, erano tutti pezzi di un puzzle che mi ruotava in testa, creando un bel casino, senza che riuscissi a metterli in ordine.

Non si scherza con l'amore. Provavo sempre più un forte sentimento per Ghilda, ma mi sentivo in colpa per aver messo in subbuglio la sua vita, senza che peraltro fossi certo dei miei sentimenti. Poteva trattarsi solo di una passione passeggera.

“Zietto andiamo a fare un tuffo?”

La voce di Lena mi riportò a galla in superficie.

“Non posso, non ho nulla con me e poi credo di essere stata la causa di un altro pasticcio!”

“Va bene, ma non alzare la voce! Se si sveglia la ‘giustiziera’ mi addosserà una nuova caterva di misfatti. Non riesco più a concretizzarmi. Da quando ci siamo incontrati, mi è venuto a mancare il senso del concreto.”

“Sì, è vero ed è tutta colpa mia. Forse è meglio se ti spiego come stanno veramente le cose!”

“Ti ascolterò, solo a patto di stare a mollo nell’acqua fresca della piscina. Nello spogliatoio vi sono dei costumi per gli ospiti e degli accappatoi. Andiamo, ci faremo portare un drink e non ti chiamerò più zietto, visto che la cosa si fa seria.”

Effettivamente il contatto con l’acqua fu distensivo, mi sentivo più a mio agio e disponibile a riprendere il colloquio. Tuttavia, mentre Lena si asciugava, le sue parole furono per me come una doccia fredda dopo un bagno ristoratore.

“Io so tutto quello che c’è stato tra te e Ghilda. Nessuno mi ha detto niente, ma l’ho capito. Mi sono bastate poche parole ed i vostri sguardi che si parlavano ... Sì, sì, lo so... non mi interrompere, ti prego, non mi spezzare il filo del discorso, se vuoi che ti dica quello che penso.

Ho visto come la guardavi durante il mio matrimonio ed ho pure pensato ‘come starebbero bene quei due insieme!’ Lui, attraente, simpatico, buono, con il fascino della sua cultura e l’attrazione della sua penna... di scrittore... lei...”

“Voglio proprio sapere, quando la smetterai di dire sciocchezze. Vuoi che mi metta a gridare per dirti che non è vero nulla? Come puoi marciare così con la fantasia?”

“Fantasia? Ed è anche fantasia la partenza di Ghilda con il figlio? È andata via senza avvisare nessuno! Che ne sarà mi domando di questo vostro grande amore? Dovrete chiedere perdono a Dio!”

Perdono a Dio? Dovrò chiedere perdono a Dio ma solo dopo aver dato una lezione a questa mocciosa! Pensavo in silenzio.

“Mia madre e la nonna mi hanno tempestata di domande. Volevano sapere la ragione della partenza di Ghilda co-

sì brusca ed imprevedibile. Io ho resistito alle domande assillanti fino a, quando non giunse la lettera di Ghilda che ci chiedeva di metterci in contatto con te, avvertendoci di non farne parola con altri.

La nonna mi ha minacciato di chiudermi a chiave se non avessi parlato: era sicura che io conoscessi l'enigma. Solo così ho capitolato. Mi sono sentita costretta.

Temevo addirittura per il mio matrimonio: la nonna quando ci si mette è una vera tiranna! Allora ho detto loro quello che pensavo di te e di Gilda. Così la nonna mi impose di venire alla tua ricerca. Fortunatamente ti ho incontrato a Marina Grande.

Ti vede come uno strano esemplare della razza umana che lei ha il dovere di catechizzare. Tra molte peripezie ho portato a termine la mia missione e sono riuscita a lasciarti qui.

Poi c'è stato il tuo imperdonabile errore del pizzicotto ed ora la nonna è fuori della stratosfera, non possiamo neppure avvicinarla. Non possiamo parlarle, è furente.”

“Ho capito. Allora usami la cortesia di dimenticare gli ordini della nonna e di accompagnarmi al porto, desidero partire subito, anche di notte. Non posso più rimanere. Mi sento fuori del normale, non posso affondare nella mia disperazione.”

“Hai ragione, ti comprendo, ma se vai via, mantieniti in contatto con me, ti terrò informato degli sviluppi.”

“Sono lieto che finalmente mi comprendi, perché l'importante ora è sparire da questa isola di matti. Però non combinarmi altri guai. Ti scongiuro, lascia il mondo così come si trova. Non entrare in cose che non ti possono riguardare. Non voglio alimentare altre polemiche.”

Mi si buttò al collo come fa una bambina con il padre, poi scappò via a rivestirsi. Il buio era calato senza che ce ne accorgessimo, i fari stendevano fasci di luce intensa nel

buio profondo di strade senza illuminazione. Moscerini ed insetti facevano a gara per spiacciarsi sul parabrezza ed il vento attraverso il finestrino aperto mi accarezzava il viso, solleticandomi con la sua frescura.

Ghilda, era meglio cercare di dimenticarla, ma per fare questo non ci sarei riuscito da solo. Mi serviva un aiuto ed un luogo solitario e distante che mi tenesse lontano per un po' dall'attrazione magnetica che esercitava su di me.

Mi serviva un luogo da eremita, ed io conoscevo un posto così.

Dovevo andare sul Deserto a Massalubrense. Lì avrei trovato il mio Padre Spirituale ed egli mi avrebbe accolto con la solita comprensione ed ancora una volta mi avrebbe aiutato con i suoi consigli preziosi.

4 Padre Anselmo

Avevo viaggiato tutta la notte a bordo di un battello e poi sulla mia vecchia auto, pur di raggiungere la destinazione quanto prima.

Arrivato in piazza alle prime luci del giorno dopo, cercai un parcheggio. Il vigile, forse l'unico signore sveglio in quel luogo, dovette capire il mio desiderio e con fare autorevole, mi apostrofò:

“Signore, forse è da molto che manca da queste parti?”

“Eh, sì! No, mmh...sono ancora sotto l'effetto della differenza di fuso orario e confesso, mi sento un po' intronato. Ma perché la domanda? Forse ho fatto qualcosa di errato?”

“Niente di tutto ciò. Ha l'aria di una delle tante persone dirette di corsa all'Eremo, che si fermano a chiedere indicazioni. Ma è strano l'orario se è lì che è diretto. Guardi, deve svoltare dopo quella siepe e troverà una strada che porta direttamente lassù, al convento.”

L'avrei abbracciato per dimostrargli il piacere che mi dava con le sue parole. Mi sentii più rilassato e per ringraziarlo, lo invitai al bar che stava aprendo per bere qualcosa con me. Acconsentì di buon grado, ma continuava a scrutarmi come se fossi stato un oggetto misterioso. Poi il suo viso rubicondo scoppiò in una sonora risata comunicativa ed imponente, perciò dopo un po' ridevo anch'io.

“Ma che diavolo va a fare lassù? Aldifuori del convento non c'è nulla, perciò si chiama 'Deserto'. Non ha perduto per caso la strada?”

“No di certo!”

“Allora non si preoccupi e vada dai monaci perché all’ora dell’angelus chiudono i battenti e chi si è visto si è visto!”

“Prendiamo un caffè?”

“Un caffè a me? E cosa le ho fatto di male? Io non ingurgito mai quella sbobba! Se vuole farmi cosa gradita pensi ad un bel bicchiere di vino che dà forza e calore, prima di fare buono il sangue dandogli il suo colore!”

Non aveva neppure terminato di parlare che già sollevava alle labbra il bicchiere prontamente riempito dal barista solerte. Lo tracannò tutto di un fiato.

“Prosit!” gli augurò.

“Amen” rispose, attaccando il secondo bicchiere già prontamente ricolmo e, così proseguì, attaccandosi alla bottiglia lasciata sul banco dal barista.

Lo salutò:

“Devo lasciarla, si fa tardi.”

“E la sua bottiglia, la lascia? Chi se la beve?”

“Se vuole, lei alla nostra salute!”

Lasciò il vigile al bar, riprese l’auto e seguì le indicazioni che aveva ricevuto.

Tirò la cordicella del campanello ed i rintocchi di bronzo ruppero il silenzio incredibile di quel luogo.

Un fraticello apparve allo spioncino, mi riconobbe:

“Buona sera, pace e bene!”

“La pace sia con voi!”

“I padri sono nell’oratorio, mettete l’auto nel chiostro e quando il Priore sarà libero lo avviserò della vostra presenza.”

Il pozzo antico aveva sempre il secchio mezzo rotto legato alla corda umida ed attaccaticcia. Da un lato le pietre del pozzo erano bagnate e consunte per il continuo movimento del secchio tirato da quel lato.

Il silenzio aveva riassorbito il chiostro. Le ombre soffuse del crepuscolo man mano si impossessavano degli angoli

nascondendoli. Un uccello ritardatario tornava al suo nido, scomparendo in un buco tra le pietre. Prima di entrare, mi aveva guardato sospettoso e poi, si era riaffacciato per vedere se stavo ancora al mio posto.

Il gatto del cortile si avvicinò strofinandosi e, dopo aver ricevuto una carezza, si distese sornione sotto il bordo del pozzo guardando l'uccellino con aria indifferente.

Mentre ero preso dal considerare questo tranquillizzante quadretto, Padre Anselmo, maestoso ed elegante nell'umiltà del suo saio, avanzava verso di me, incutendomi la sensazione per l'affetto che gli portavo, che sprizzasse intelligenza ed amore dai suoi occhi vivi ed attenti, solennemente tipico di chi è abituato a perdonare anche la più grave delle offese.

La barba scendeva lunga e vaporosa, completando la cornice dei capelli candidi che incoronavano la sua testa possente. Le braccia penzoloni, toccavano continuamente con mano gli acini del grosso rosario legato alla cintura, come ad accertarsi che fosse ancora appeso alla vita.

“Padre,...padre Anselmo, padre Anselmo!” gridai con gioia lanciandomi con entusiasmo tra le forti braccia che si tendevano verso di me, “come sono felice di rivedervi!”

“Paolo, figliuolo caro, ‘scricchioletto’, ti ricordi come ti chiamavo, tieni ben conto che non sono più giovane come te. Il tuo impeto mi travolge e non posso sostenerlo come vorrei. Mi dispiacerebbe se dovessimo finire entrambi a terra!”

Lo sentivo, ma non ascoltavo. Avvertivo solo la felicità di aver raggiunto il nido che mi avrebbe protetto dalle insidie della vita. Tutto era puro in quell'abbraccio.

“Padre Anselmo quanto mi siete mancato: ora ho bisogno di voi più che mai e del vostro prezioso aiuto!”

“Paolo, calmati, non c'è fretta. Questo non è ancora il momento di narrarmi le tue vicissitudini. Hai bisogno prima di tutto di riposarti.

Aspetta, ti faccio preparare la tua solita cameretta dove c'è già tutto quello che ti occorre, compresa la macchina per scrivere.

Vai, però prima al refettorio, stanno per chiudere la cena. Domani col piacere di Dio avremo modo di parlare.

Ora debbo allontanarmi per seguire le regole. Che la Pace sia con te!”

“E con il vostro spirito, caro Padre Anselmo!”

Andai al refettorio dove un converso, in silenzio, mi servì la cena.

La cella aveva un grande crocifisso ed io m'inginocchiai davanti sentendo la necessità di rivolgermi a Dio. Mi preparavo a trascorrere la prima notte in quel luogo, speravo tanto in un sonno tranquillo.

Al mio risveglio seguii il suono della campanella che mi accompagnò sino alla chiesa. Mi associai al coro dei frati.

“Signore sei tu il mio pastore, nulla mi può mancare nei tuoi pascoli!”

L'organo antico accompagnava il canto dei salmi, conferendo all'ambiente un'atmosfera celeste.

“Agnello di Dio che togli i peccati dal mondo, abbi pietà di me!”

Sull'altare si rinnovava il sacrificio della passione, seguito dal lutto della morte del nostro Redentore e la sua vittoria divina sulla squallida croce umana, nella resurrezione che ha rinnovato la vita a tutta l'umanità.

Padre Anselmo era il celebrante e le sue parole scendevano profondi nella mia anima con la velocità di sassi lanciati in fondo al mare.

“Mangiate tutti: questo è il mio corpo. Bevete tutti: questo è il mio sangue. Fate questo in memoria di me.”

La prece eucaristica, in rigoroso latino, si spalma come un balsamo sopra il mio spirito, infondendomi

un senso di tranquillità man mano che la liturgia procedeva.

Le conoscevo tutte, una per una così come me le avevano insegnate da bambino nella scuola dei gesuiti presso cui ero stato e, non le avevo più dimenticate:

*'Haec ostia nostrae reconciliatiōnis proficiat,
quaesumus, Dòmine, ad totius mundi pacem atque salutem.*

*Ecclesiam tuam, peregrinantem in terra,
in fide et caritate firmare digneris cum famulo tuo Papa
nostro benedico, cum episcopali ordine et universo clero
et omni populo acquisitionis tuae.'*

Le voci si liberavano armoniose nell'aria resa odorosamente profumata dai fumi dell'incenso bruciato. Tenevo lo sguardo volto in alto, verso gli archi gotici e le vetrate colorate, immergendomi in un senso di astrattezza cercando di svincolarmi dal peso gravitazionale.

*'Per ipsum, et cum ipso,
et in ipso est tibi Deo Patri omnipotenti,
in unitate Spiritus Sancti,
omnis honor et gloria
per omnia secula saeculorum.'*

Unendomi al coro in una sola voce risposi:

'Amen!'

Dischiudendo gli occhi, che avevo mantenuti chiusi in quella funzione mistica, incontrai nel primo sguardo il volto della Madonna che mi guardava dall'alto di una tela.

Non potei fare a meno di pensare quanto fosse somigliante al quadro murale che avevo tenuto da piccolo nella mia stanza ed alla frase che ricordavo sempre «*SUB TE OMNIA*» che mi aveva accompagnato per tutta la mia esistenza.

*'Benedictas vos omnipotens
Deus Pater*

*et Filius
et Spiritus Sanctus.*'

Ecco come il mistero della fede si tramandava nei secoli accompagnato dal canto dei monaci.

“Dio mio, Dio mio! Fa che riesca a trovare la mia Ghilda”, mi ripetevo ossessivamente, in un’ultima invocazione, consapevole che stavo per andare via.

All’Amen, i monaci si alzarono compostamente e con le braccia conserte si avviarono verso il refettorio per la prima colazione che consumarono in silenzio, mentre il frate di turno leggeva le preghiere del mattino.

Finito che ebbero, nell’uscire conversavano tra loro a bassa voce. Io mi accostai a Padre Anselmo e lo seguii passo passo, mantenendo la sua cadenza, sino a verso la sua cella.

“Ecco, ora è il momento di raccontarmi tutto, bene e male, buono e cattivo. Non voglio, però una confessione. Devi solo parlare al tuo amico che, nella sua umiltà, ti sarà vicino e tenterà di capirti.”

“Ecco cos’è... è stato che... oh, non so neanche io da dove iniziare!”

“Benedetto Paolo, se vuoi che ti comprenda, calmati ed incomincia bene sin dall’inizio, vedrai che tutto ti riuscirà più facile.”

L’uomo crede di avere la capacità di intrecciare i sentimenti della vita degli altri. Si vanta di essere un autore, sol perché scrive, usando la grammatica e la sintassi che gli altri gli hanno insegnato. Crede di saper manipolare gli eventi, costruire trame immaginarie.

Quando però deve parlare di se stesso, si accorge di non avere più quella capacità. Diventa balbuziente ed analfabeta. Così successe a me, scrittore di trame romanzate. Incominciai a incespicare e parlare disordinatamente e, se non fosse stato per la pazienza di quel sant’uomo di Padre Anselmo, starei ancora lì.

La calma e la serenità che mi infondeva, lasciandosi la barba, mentre con la mano sinistra scorreva i grani del rosario, mi aiutarono ad uscire dal labirinto delle mie sensazioni contrastanti ed a trasformare i pensieri in concetti ed i concetti in parole.

Mi ascoltava come da una distanza siderale e, quando terminai il mio racconto tutto di un fiato, mi resi conto che qualche cosa era mutata in me ed in lui.

Era Padre Anselmo che mi stava davanti.

Gli sguardi di chi vive in cielo saranno sicuramente così!

Mi prese tra le sue robuste braccia e con tono rassicurante mi disse a bassa voce:

“Vieni, fratello, ti offro la mia pace. È una pace che non conosce sotterfugi: netta, pulita e piena di tranquillità. È una pace che ci viene solo da Lui, non cercarla altrove se non vuoi perdere il tuo tempo.”

Mi venne di domandarmi se non fosse ancora e soltanto una visione.

“Padre, ecco, è tutto, questa è la mia miseria! Ditemi se c'è speranza per me. Ora io mi sento più tranquillo, anche se voi non avete ancora proferita una sola parola!”

“Vieni fratello, inginocchiati, non davanti a me, ma al cospetto di chi è il Vero Superiore. Quello che tu mi confi di non posso ascoltarlo, se tu non capisci che io sono solo un tramite senza alcun valore, di chi mi dona la forza di rappresentarlo.

Quando mi chiedi perdono per i tuoi errori, ti posso solo trasferire il perdono di nostro Signore, l'unica fonte nella quale immergersi per ottenere il perdono e la salvezza. Io sono soltanto l'umile greto bagnato dalla sua acqua purificatrice.

Se tu ti avvicini a Lui con l'umiltà della fede potrai scoprire il grande mistero divino. Dammi la tua mano e ricor-

dati che il primo fu Pietro e sulla sua pietra si edificò la Chiesa.”

“Padre, nell’anima mia c’è tanto bisogno di luce ed io aspetto con fede, anche per me, quello che per tanti secoli è stato scritto e predicato. Desidero punire la mia superbia ed il mio egoismo. Sopporterò con rassegnazione il trascorrere del tempo. Farò tutto quello che sarà necessario per riconquistare il mio equilibrio, fino a, quando non sarò riuscito a ritrovare me stesso!”

“Paolo, la tua crisi di coscienza non è cosa recente. Ghilda è stata la goccia che, ha fatto traboccare il vaso, da tempo già troppo pieno.

Tu ritieni di amare una donna che non ti corrisponde. Credo che invece sei tu a non corrispondere al suo amore. Vedi gli altri come se tu fossi il sole al centro di un sistema, dove gli altri sono i tuoi pianeti, se non addirittura i satelliti dei tuoi pianeti.

La tua è una crisi di identità e sono certo che questo nostro asilo remoto può portare frutti notevoli in tuo favore, ma non sarà facile conciliarti con gli altri, se non passerai attraverso una conciliazione con te stesso.

La cosa più strana è che, ciascuno di voi due apprezza e stima l’altro e lo desidera. Ma, invece di corrergli tra le braccia, non sa fare altro che scappare in direzioni diametralmente opposte”.

“La verità è che io non so cosa veramente pensi Ghilda e cosa veramente vuole!”

“E tu, invece, sei certo di sapere quel che vuoi?”

“Forse questo è il mio vero problema, io credo di sapere quello che voglio, ma non conosco la strada per realizzarlo.”

“Da quello che tu mi dici, in questa donna vive un amore sicuro e puro per il suo figliuolo. Nutre per te stima riflessa e diretta, ma ha paura di legarsi a te. Forse proprio

in questo c'è la chiave di lettura. Deve esserci qualcosa nel passato che le impedisce di comportarsi come vorrebbe.”

Ma come spiega il comportamento di Lena e della nonna?”

“È gente che conosco molto bene. La nonna non è la signora Vera Borghese?”

“Non so, forse...credo di sì... L'ho incontrata una volta sola e... sono stato letteralmente aggredito dalla sua esasperazione!”

Padre Anselmo sorrideva con l'aria complice di chi sapeva tutto.

“Ti assicuro che ti sbagli, è proprio una gentil donna. Fa cose incredibili per il nostro convento e per tutti i poveri della zona. La sua azione è costantemente caritatevole e protettrice!”

“Padre, ma io cosa c'entro con lei? La mia coscienza non è serena! Non è di nonna Vera che ho bisogno di parlare.”

“Vuoi un consiglio? Concediti per il momento una pausa. Non pensare più a nulla. Mettiti a scrivere: Dio saprà provvedere per la tua felicità.”

“Ma io mi sento irrimediabilmente colpevole di aver messo lo scompiglio in quella famiglia e nell'animo mio! Chissà poi cosa ne penserà il mio amico Iorio!”

“Vedi, mio caro? L'anima di una donna è come il mare: il vento può scompigliare le onde rendendole nere e minacciose, ma poi le acque si rasserenano e diventano nuovamente lisce ed azzurre.

Se il marinaio dovesse rinunciare a navigare dopo la prima minaccia, non avremmo mai fiducia in Dio ed in noi stessi! Essere uomini è già abbastanza difficile da potersi occupare delle donne. Una donna già sposata, si chiede: perché mi cerca, cosa vuole da me?”

I maschi fanno fatica a progettare una famiglia ed assu-

mersi responsabilità. La prima cosa che pensano, quando incontrano una donna è consumare sesso in fretta e veloce, senza curarsi troppo di cosa ne pensa l'altra parte.

Potrebbe essere questo che ha pensato Gilda di te?

Vedi,... tradizionalmente prima si partiva da un sentimento e poi si arrivava al desiderio. Era una specie di prova personale prima dell'unione. Per la donna il matrimonio rappresentava la sua capacità di conquistare un uomo che alla fine premiava concedendogli l'atto sessuale.

In quel contesto, rappresentava un momento centrale e definitivo, necessario per la creazione della famiglia e non qualcosa per soddisfare un piacere materiale passeggero.

In tal modo, la donna acquistava anche la sua identità, diveniva operativa e si svincolava dalla madre nel momento stesso che a sua volta diventava sposa e madre.

Il marito, rappresentava per lei, il segno della sua autonomia, della sua conquista realizzata.

Cosa hai offerto tu, quando hai incontrato questa donna che ha perso i simboli più importanti della sua vita? Una notte di piacere? Come potevi interessarla?"

"Padre, ma come si può raggiungere la serenità, dopo che l'anima ha sofferto un così violento turbiniò?"

"Tu ora ti preoccupi per il turbiniò della tua anima e non pensi a quella della donna che dici di amare. Come vedi il vero scompigliò sta proprio nel tuo cuore. Pensi troppo a te stesso e poco a lei!"

"Questo è vero e mi sento disperato!"

"Tu, tu disperato? E questo solo perché i tuoi desideri non sono facili da realizzare? Tu proprio che ti vanti di essere cristiano? Dimmi con sincerità: hai mai riflettuto sui valori che Gesù ha voluto donarci?"

Egli innocente e vittima che ha accettato di immolarsi sulla croce anche per i nostri peccati? Non ti ricordi allora

quale fu la sua ultima consolazione sul patibolo? Mi sbaglio o fu un sorso di fiele?

Se veramente ritieni di essere cristiano il tuo dovere oggi, adesso, in questo momento è quello di inginocchiarti ai piedi della sua croce, raccoglierti in preghiera e raccomandargli la tua anima: non farmi sentire altro!”

Si alzò risentito ed il suo aspetto solenne e ieratico mi incusse timore.

“Va e che Dio ti assista!”

“Che Dio vi benedica !” gli risposi e poi, caddi in un sonno profondo.

Mi svegliai, quando il sole aveva già fatto un buon tratto del suo cammino nella immensa cupola del cielo. Avevo dormito per dieci ore nel silenzioso romitorio.

Sul comodino la bottiglia vuota. La testa pesante, la lingua impiasticciata e le idee svagate. Mi occorreva una bella doccia di acqua fredda, un poco di ginnastica e tutto sarebbe tornato normale.

“Padre” chiesi al frate guardiano “le posso chiedere un favore? Vorrei far recapitare una lettera a questo indirizzo.”

“Certo” mi rispose con aria di complicità dopo aver letto l’indirizzo sulla busta, “abbiamo un ragazzino molto svelto che fa al caso suo.”

Non era quello che lui aveva immaginato. Avevo scritto due righe per Cinzia, per tranquillizzarla della mia improvvisa assenza, avvisandola di prepararmi le valigie per un viaggio che avevo in animo di compiere al mio rientro.

Avrebbe dovuto, poi, incaricare suo marito di portarmi l’auto al convento. Le indicavo che la chiave di accensione era nel primo cassetto della scrivania e le raccomandavo di stare tranquilla, senza impensierirsi per me.

La missiva si allontanò veloce insieme al ragazzino ed ai cinque euro che gli avevo rifilato. Avevo maturato l’idea di

allontanarmi per eludere nonna Vera. Quella pazza sarebbe stata capace di farmi rintracciare se fossi rimasto in zona. Temevo anche di incontrarmi con Lena, costretta a cambiare il suo atteggiamento secondo l'umore della nonna.

Desideravo fortemente di riacquistare la mia pace. Ero pure stanco di pensare continuamente a Gilda, perciò dovevo sparire al più presto come aveva fatto lei, senza però lasciare tracce.

Ero teso da quello che Padre Anselmo mi aveva detto la sera prima e cosa avrebbe potuto dire riguardo questa mia decisione, ma ero deciso ad attuarla anche contro la sua volontà. Mi sembrava l'unica via di salvezza.

Passarono quindici giorni, ma nulla in me era cambiato. Continuavo ad essere lacerato da pensieri contrastanti che non riuscivo in alcun modo a controllare. Vedevo Padre Anselmo solo alla messa, al refettorio e durante qualche passeggiata. Incontrandoci ci scambiavamo appena qualche parola. Lui continuava a chiedermi:

“A che punto sta il tuo romanzo?” come se fosse l'unica cosa alla quale fosse interessato.

“Non è finito” gli rispondevo, come ormai ero solito fare con l'editore, ma tra breve lo terminerò.”

“Debbo arguire, quindi, che non sei ancora completamente guarito!”

E, senza aspettare la mia risposta si allontanava.

Gilda era rimasta nei miei ricordi come un astro che si ammira, ma che non si può toccare, perché troppo lontano. Un sentimento indefinito ma puro, mi legava ancora a lei.

Giunto al diciannovesimo giorno, Padre Anselmo mi comunicò:

“Parto e sarò assente per due o tre giorni. Devo andare al convento generale per alcune pratiche da discutere. Aspettami, mi raccomando” poi come se avesse intuito le

mie intenzioni aggiunse, “non agire di testa tua e non partire in mia assenza.”

Andò via senza darmi il tempo di obiettare: ci restai male. Il suo atteggiamento mi appariva freddo e molto diverso dal solito.

I monaci vivevano di elemosina e tutto quello che ricevevano erano pronti a donarlo a loro volta realizzando un ordine di povertà e carità. Non avevano aiutanti e facevano tutto da soli.

Lavoravano con solerzia la terra, avara per la verità, di quella parte arida della montagna, ma con la loro tenacia erano riusciti a strapparle fiori e frutta in abbondanza. Andavano per strade impervie per ricevere la questua e per donare ai bisognosi, trovando sempre un'occasione per predicare senza darlo a vedere.

Ad un'ora insolita, mi giunse una scampanellata ed un fraticello mi avisò:

“Il Padre Superiore è tornato e vi invita nella sua cella.”

Erano passati diversi giorni dalla sua partenza. Quando mi vide mi tese le braccia, mentre io restavo titubante:

“Paolo, mi duole dirtelo, ma devi partire subito. Sta per venire da noi il Vicario Generale e, quindi, non puoi restare oltre con noi. Ho già dato disposizioni per la tua partenza, non ti mancherà niente.

Andando via ricordati sempre di me e dei tuoi amici che restano qui!”

Non piansi perché le mie lacrime erano bloccate dall'aridità, nel mio cuore, però, piangevo e tremavo per quello che mi aspettava fuori della sicurezza di quelle mura.

Trovai la forza di dire appena:

“Grazie.”

Mentre stavo per allontanarmi dalla cella mi richiamò:

“Ascolta, fammi un favore, giù in paese c'è un albergo.

Si chiama 'Il Cervo d'Oro', fermati là e chiedi del signor Francesco. Ti deve consegnare qualcosa che ti riguarda.

Va pure, adesso, e che la pace sia con te!"

"Con il vostro spirito!"

Ci abbracciammo, ancora una volta, ed ebbi la sensazione come se fosse l'ultima volta. Partii nella consapevolezza di allontanarmi da quell'oasi felice per ripiombare d nuovo nell'antica tristezza del mio amore deluso.

Davo un addio a Padre Anselmo chiedendomi se lo avessi mai più rivisto. Un presentimento mi diceva che mi sarei staccato per sempre da quei luoghi e da quelle cose che amavo tanto.

Sentii in cortile il clacson della mia volkswagen decapottabile: lo avrei riconosciuto tra mille altri suoni. La chiamavo affettuosamente 'Herbie', come la sua sorella più famosa di Disney.

"Ngiorno, Michele. Grazie per aver fatto in fretta. Eccoli un po' di denaro e dite a Cinzia di tacere con tutti."

"Ngiorno, signor Landi, non si preoccupi, mia moglie resterà muta come un pesce. Buon viaggio e state certo che nessuno saprà delle vostre intenzioni!"

Diedi un passaggio a Michele sino alla corriera per Napoli e poi imboccai deciso la strada che mi avrebbe dovuto portare al 'Cervo d'Oro'.

5 Il mistero di Ghilda

In piazza rividi di nuovo il vigile che, riconoscendomi, mi salutò con grande affabilità. Ritornavano di nuovo i pensieri sul mio domani: avrei rivisto Ghilda, Lena, Iorio e la nonna?

Questo ultimo tormento l'avrei evitato molto volentieri.

Mentre mi proiettavo il film di quello che pensavo potesse accadermi, giunsi all'albergo. Una testa di cervo sul portone, dava un senso all'insegna 'Il Cervo d'oro'.

Fermai l'auto e mi chiedevo chi potesse mai essere questo misterioso signor Francesco e perché mai dovevo incontrarlo. Ma smisi di lambiccarmi il cervello pensando che a momenti l'avrei incontrato. Nell'atrio l'uomo della portineria mi scrutò completamente, pareva stesse aspettando proprio me.

"Un attimo" mi disse, "lo vado ad informare!"

Si allontanò e subito dopo ritornando mi chiese di andare nella camera numero nove. La porta era socchiusa, e dalla fessura trapelava un raggio di luce. Battei con le nocche delle mani, pensando che dentro vi fosse Francesco. E, per poco non rimasi secco.

Una voce che conoscevo bene esclamò:

"Venga pure avanti signor Paolo!"

Era Ghilda, splendida nel suo splendore. Mi appariva davanti come un'immagine iconoclastica.

Il mio cuore incominciò a battere forte. Ebbi la sensazione che il sangue mi pulsasse vorticoso nelle arterie e che tutto mi girasse intorno impazzito. Chiusi per un attimo gli occhi e mi sorressi allo stipite della porta, quasi per non cadere.

Non potevo crederci! Era incredibilmente vero. La donna dei miei sogni e delle mie insonnie era lì davanti a me.

Avrei voluto gridare con quanta voce avevo in corpo:

“Ghilda, Ghilda, amore mio, quanto ti ho cercato..!”

Ma le parole si bloccarono in gola e si tradussero solo in un fremito.

“Paolo, sono proprio io” mi disse Ghilda e notando la mia emozione si commosse e due perle le sgorgarono dagli occhi. “Scusami se piango... lo sai, come sono fatte le donne!”

Non capii più nulla ed in uno slancio d'affetto mi, trovai di colpo tra le sue braccia e, mentre la baciavo con frenesia, ripetevo più volte:

“Ghilda, Ghilda, vita mia!”

Con dolcezza si abbandonò al mio abbraccio ed incominciò ad accarezzarmi teneramente le tempie e dietro la nuca con le sue dita sottili.

Ad ogni passaggio nei capelli, provavo un brivido di piacere che scendeva lungo la schiena ed io mi abbandonai, privo di forze, in quel vortice incredibile, come un figlio sul seno della madre.

La baciai più volte e più volte fui ricambiato con lo stesso trasporto.

Stringevo a me quel corpo esile, tanto che pensai potessi farle male. Ma niente più mi interessava che l'averla lì insieme con me.

Quando con dolcezza si sciolse dalle mie braccia, la sua voce mi sembrò musica:

“Sì, amore, sono proprio io! Non tormentarti più...”

I suoi occhi velati di lacrime mi guardavano con tenerezza ed io, rividi quelle indimenticabili pagliuzze d'oro agitarsi nelle sue grandi pupille scure, che tanto mi avevano fatto sognare.

“Amore mio, quanto mi sei mancata! Ghilda. Perché? Sai che stavo impazzendo, non c'è stato un attimo in cui non ho pensato a te!”

Il suo viso divenne serio a queste mie parole. Un pallore fece svanire in un istante il rosso delle gote.

Mi prese la mano e la tenne stretta tra le sue.

“Paolo, so bene quanto mi ami e nutro per te lo stesso sentimento.”

Ne dir ciò, percepii un tremito trasmessomi dalle sue mani.

“Ghilda, ma cosa succede? Perché mi sfuggi?”

“Paolo, ti debbo chiedere di essere ancora buono e comprensivo con me. Soffro quanto te.”.

“Dimmi perché sei andata via. Il tuo atteggiamento mi risulta inspiegabile e, le tue parole mi sembrano ancora cariche di mistero. Quale impedimento ostacola la nostra felicità?”

L' amore per crescere ha bisogno di un nido, un nido che tenga lontano ogni cosa negativa.

Mi sento geloso senza esserlo mai stato. Non vorrei dividerti con nessuno, ti voglio troppo bene. Voglio difenderti, creare con la mia anima uno scudo per la tua vita. Tutti i miei pensieri, sono dedicati solo a te!”

Un moto di tenerezza mi spinse a baciarle le mani, soffermandomi con la testa sul suo grembo. Le mani di Ghilda si sciolsero dalla mia stretta e rispondevano con calore al mio invito. Le avvertivo dovunque, scorrevano rapide lungo il mio corpo gelido, provocandomi brividi di freddo incredibili. Sollevai la testa e mi avvicinai con le labbra verso il suo volto, cercando disperatamente le sue.

La vedevo trasognata come in estasi ed il suo viso pallido, mi attirava come la luce attira il buio.

Povero amore mio! Quanto doveva aver sofferto! Cosa le stava succedendo?

Quel turbamento improvviso era dovuto alle mie parole o ai miei baci impetuosi? Mi sentivo come impazzito nel cercare di darmi una risposta.

Frugavo con le mie mani, sotto la candida seta della sua camicetta alla ricerca del suo seno. La sua pelle liscia scivolava veloce sotto le mie carezze, provocandole irrefrenabili fremiti di piacere, quando mi soffermavo sulle punte. Incoraggiato mi insinuai nelle sue parti più intime, esplorandole con gusto, salvo a trovarmi bloccato, quando la mia ansia diveniva irruenza.

Ci trovammo distesi sul letto ed in un attimo i nostri abiti volarono in aria come uccelli alla ricerca di cibo.

Attimi di gioia e di piacere che non dimenticherò mai e che nella mia vita di scrittore non descriverò mai, poiché nessuno dovrà mai condividere con me, il piacere assoluto che ho provato in quei momenti!

Presi un Martini dal frigo bar e ne versai due dita abbondanti in un bicchiere accompagnandolo con una massiccia dose di ghiaccio. Lo avvicinai alla sua bocca ed ammirai incantato il modo in cui le sue labbra carnose assaporavano il primo sorso ghiacciato.

Non ho mai provato tanta invidia, come per quel bicchiere, cui era stato consentito facilmente quello che a me per tanto tempo era stato negato. Mi sembrava che si approfittasse di qualcosa che non gli spettasse.

Le guance di Ghilda avevano ripreso il loro colore naturale e dopo l'eccitazione dell'amplesso era diventata ancora più bella nella sua sensualità, liberamente liberata dopo una lunga repressione.

Una sensazione di benessere mi pervadeva, man mano che l'alcool dalla bocca giungendo allo stomaco, mi trasferiva il calore che mi infondeva.

Mi alzai dal letto e vidi i suoi occhi guardarmi con un'aria smarrita. Con tono preoccupato mi sussurrò:

“Paolo, perché ti allontani? Cosa succede?”

“Nulla” risposi in un soffio “ho solo bisogno di aria. Ho le pulsazioni a centomila.”

Mi girai verso di lei, le porsi di nuovo il bicchiere e con un salto raggiunsi il balcone, scostai le tende e mi accesi una sigaretta.

L'aria fresca e pura si mescolava al fumo caldo e catramoso, provocando una strana miscela che, unito al Martini ed al soddisfacimento dei sensi, contribuivano a distendermi in una sorta di paradiso narghiletico.

Restai con il corpo nudo, appoggiato ai ferri del balcone, avvertendo il freddo del metallo sulla pelle che mi lasciava indifferente, cercando solo di mettere ordine nel caos dei miei pensieri dopo quella tempesta improvvisa.

Mi venne spontaneo ricordarmi dell'esempio di Padre Anselmo e, della calma che seguì alla mareggiata. Diventavo consapevole di trovarmi in una nuova situazione che mi faceva ben sperare per il futuro e riacquistare fiducia in me stesso.

Non sapevo rendermi conto del tempo trascorso. Non doveva essere stato molto, eppure mi era sembrato un'eternità.

La voce mielosa di Ghilda si spalmò su di me, congiungendosi con il profumo di donna delle sue carni odorose, impregnato sulla mia pelle

“Come ti senti, Paolo?”

“Bene, ... sì ora sto bene. Tu, piuttosto?”

“Non so come sia potuto accadere un fatto simile”.

“Zitta!. ti prego...sshh... Non parlare, non dire niente. Non sciupiamo questi attimi preziosi! Parliamo di noi.” .

Era visibilmente stanca e si sforzava di abbozzare un sorriso per rassicurarmi.

Mi affrettai a riempire un silenzio imbarazzante cambiando argomento:

“Quando pensi di partire?”

“Domani, domani stesso lascio l'albergo presto.”

“Tesoro, verrò con te. Adesso che ti ho ritrovata, non potrai più liberarti di me”.

I suoi occhi sprigionavano di nuovo quella luce che mi irradiava l'anima. La vedevo felice ed ero felice di averla accanto a me, non avevo bisogno di chiedermi altro, di chiedermi il perché di quello strano incontro. Avevo fatto la mia scalata al cielo e, non avevo alcuna intenzione di scendere a terra.

Ci mettemmo d'accordo sull'orario e decidemmo di partire insieme il giorno dopo.

Ghilda dovette avvertire questo mio stato d'animo, perché dopo un po', con un sottile filo di voce leggermente roco, che accentuava ancora di più la sua selvaggia femminilità, mi sussurrò:

“Sei proprio un gentiluomo. Sempre buono e premuroso con me. Sai scegliere i tempi giusti e, anche nelle piccole cose, sai conquistarti la stima della donna che ti sta vicino.

Vorrei proprio farti felice, ma...non so proprio come fare... purtroppo...”

“Ghilda, ti prego non parlare. Metti da parte ogni brutto pensiero e con essi i tuoi 'purtroppo'...”

“Purtroppo...sì è vero, ma, non è possibile fare come tu pensi. C'è un 'purtroppo' di cui per il momento non ti posso spiegare. Amore, ne parleremo un'altra volta ...”

Quella notte fu per me qualcosa che fin, quando vivrò, non potrò mai dimenticare. Ignaro di ogni 'purtroppo' e di quello che la vita avventurosamente mi avrebbe riservato, gustai in pieno tutto quello che in quel momento mi offriva...appagandomi in pieno, sino al giorno dopo.

Avevamo deciso di alzare la capote ed ora, mentre la mia Herbie filava allegra e spensierata, un vento imperti-

nente scompigliava i capelli della mia Ghilda, rendendola ancora più attraente e sensuale.

“Mettiti un fazzoletto, copriti la testa!”

“Il vento questa volta mi prende alla sprovvista. Non ho un foulard.”

“Non ti preoccupare, si rimedia”.

Fermai l'auto davanti ad uno dei tanti chioschetti della costiera, da dove si ammirava l'immensità del golfo. Da quell'angolo vedevo la mia amata Capri e mi ritrovai a pensare a quando l'avrei nuovamente rivista.

Ghilda, con movimento elegante, muovendo insieme le due belle gambe, era uscita dall'auto e frugava tra i fazzoletti colorati. Ne scelse uno con una bella frase che la ritenni molto significativa, come se fosse rivolta a me, sebbene fosse riferita ad una località: 'Non ti scordar di me'.

Ci guardammo e gli sguardi parlarono più delle parole. Esclamammo insieme:

“È carino...!” ridendo divertiti per il fatto di aver pensata e detta la stessa parola contemporaneamente.

Poi gioiosamente nel rimontare in auto aggiunse:

“Posso sapere almeno dove mi conduci?”

“Da Padre Anselmo: ti va?”

Ghilda si infiammò nel volto.

“Non temere, tesoro, dicevo per scherzo” mi affrettai a precisare con aria sorniona. “Come vedi 'Herbie' sta guardando il mare, L'eremo invece è su in montagna.

Sai, voglio farti conoscere un posticino delizioso sul mare dove si mangia bene. Andiamo a Nerano.”

Mi guardò con tenerezza e, la sua sinistra si adagiò come un passerotto sul mio braccio destro che già stringeva il cambio.

“Sono veramente felice, sai Paolo. Mi sento tua, lo sento chiaramente. Riesplodono in me tutte quelle speranze e promesse che per tanto tempo ho voluto comprimere e negare!”

Il suo linguaggio, finalmente, era libero, schietto e ben indirizzato. La gioia che provavo nell'ascoltarla, la trasmettevo inconsciamente all'acceleratore ed Herbie ne godeva.

“Paolo, c'è forse qualcuno che c' insegue?”

“Perché, ... ah, scusa?”

“... Hai raggiunto una velocità pazzesca”.

“Hai ragione, gioia, ma la colpa è tua, certe frasi mi fanno effetto. Mi danno adrenalina.”

Riportai l'auto ad andatura moderata ed affrontai le curve della costiera con più riguardo. Davanti a noi il mare si stendeva calmo sino all'orizzonte. Il sole lo inondava in tutta la sua ampiezza, trasformando la sua superficie in scaglie lucenti, rendendolo vanitoso come una donna, quando indossa il suo abito più bello.

Ghilda si poggiava ancora sul mio braccio ed io, nel timore che si scostasse, non cambiavo marcia. Mentre guidavo, la guardavo continuamente, sorprendendomi ad osservare che era molto bella in quella sua pura semplicità, accentuata dal fazzoletto che le tratteneva i capelli.

“Ci siamo amore mio: come svoltiamo questa curva, troveremo il nostro angolino. Ha una bella terrazza sul mare”.

Un vago sorriso apparve sulle sue labbra e, con un sorriso esclamò:

“Paolo...”

Il ristorante era accogliente e non c' era molta gente. L'ambiente molto rustico, si ispirava al mare su cui si protendeva dall'alto di una palafitta.

Compiaciuta per la mia scelta, Ghilda cinguettò:

“Questi sono i posti che preferisco. Scelta molto indovinata”.

Mangiammo di buon appetito, innaffiando le pietanze di pesce ed i frutti di mare, con un vino secco di vite maritata. Sembravamo una coppia regale, nella attesa del nostro yacht.

Ghilda si allontanò un attimo per andare a rifarsi il trucco e tornò con gli occhi ancora più luminosi attraversati da quelle pagliuzze dorate. Non li avrei mai potuti dimenticare.

Il lento consumarsi delle onde sul bagnasciuga era un suono invitante.

Feci una proposta, convinto che non sarebbe stata accettata.

“Che ne diresti di prendere una barca e farci trasportare dalle onde?”

“Mmh...davvero? Ma sì, Paolo, penso che sia proprio quello che ci vuole. Come al solito sai leggere dentro di me.”

Ero felicemente sorpreso e, toltici le scarpe, la presi per mano e facemmo di corsa le scale di legno sino alla spiaggia sottostante. Riuscii a trovare una barca a motore tirata in secco sotto le palafitte.

Il noleggiatore la spinse ed io saltato dentro a volo misi in moto il fuoribordo e veloce mi allontanai puntando la prua fuori dalla Marina del Cantone. Ghilda seduta vicino a me mi osservava ed io, dolcemente e, piacevolmente sbalottato dalle onde di altri natanti, raggiunsi l'isola de Li Galli e mi fermai dentro una rientranza della costa.

Ghilda aveva un'aria molto beata. Si dispose con la testa adagiata sulla mia spalla, come un cucciolo si rannicchia sotto la mamma.

Questa volta non vi fu bisogno di dire nulla. In un attimo le nostre bocche desiderose si incontrarono in un senso naturale e le sue braccia si strinsero desiderose contro il mio corpo, avidi di emozioni.

Avvenne tutto in un attimo. Liberi da ogni infrastruttura, i nostri sentimenti vibravano reciprocamente in sintonia.

La passione ed il piacere che provammo distesi nudi sul fondo della barca, in quell'amplesso voluttuoso di corpi at-

torcigliati in uno spazio angusto, non ci lasciava molte opzioni, ma, di certo, storditi dal piacer, eravamo entrambi incuranti di qualunque sorpresa.

In quell'estasi il mondo ci apparteneva e, con esso i nostri sensi e la nostra sessualità, non più repressa, si scatenava nell'oblio di quel mare azzurro e profondo, sui nostri corpi riscaldati dal sole.

La nostra passione non conosceva più alcun ostacolo e, ciascuno di noi, regalava all'altro la sua esperienza, senza limiti e condizionamenti, desideroso di donargli il massimo del godimento.

La sensazione finale dell'orgasmo fu coronata da un tuffo nelle acque invitanti. Con un gesto elegante, emergendo dall'acqua, Ghilda buttò all'indietro i capelli bagnati. Il bel volto sottile, era messo ancor più in evidenza dai raggi del sole che, rimbalzando sullo specchio marino, si rifletteva sui suoi denti bianchissimi, scenario tridimensionale di una bocca stupenda.

“Paolo, avremo nel nostro futuro altri giorni come questi?”

“Non uno solo, ma tanti. Dipende solo dalla nostra volontà e sento che i nostri desideri si sono uniti”.

Un attimo dopo le sue labbra si adagiarono di nuovo sulle mie, per poi scivolare lentamente lungo il mio corpo bagnato, sino ad arrivare al punto in cui è massimo il piacere, indulgiando laddove non avrei mai voluto che il tempo trascorresse, abbandonandosi ad una confidenza indimenticabile che suggellava per sempre l'intensità del nostro infinito amore.

Il ritorno non fu veloce come l'andata. Volutamente tenevo il motore al minimo per prolungare il piacere di stare abbracciato con Ghilda e l'estasi di quell'incontro inaspettato.

Ghilda mi pose le sue belle dita sulle labbra e mi sussurrò:

“Paolo, non vorrei deluderti, ma devi sapere che non potremo mai sposarci, né tanto meno da oggi diventerò la tua amante. Sento il dovere di essere sincera con te. Torniamo a terra e promettimi che non mi farai domande su questo argomento. Ne parleremo domani.

Ho bisogno prima di prendere il coraggio a due mani e dirti di più. Oggi, però, voglio vivere con te senza limiti.”

Vibrava ancora intensamente di piacere, mentre mi diceva queste parole, tenendosi stretta stretta a me, sino a quando non toccammo di nuovo sulla spiaggia.

“Calmati, tesoro mio, non agitarti”, pensavo dentro di me, ma non osavo dirglielo, per non guastare quei momenti paradisiaci. Ero rimasto certamente turbato di quel suo rapido cambiamento. Quale tremendo mistero si celava dietro quelle parole agghiaccianti?

Questa volta fu lei a dirmi:

“Ti prego, Paolo, rallenta. Voglio che questo giorno non finisca mai. Non m’ importa se la notte diventa profonda. Le stelle devono essere testimoni di questi momenti sublimi che mi spettano e che desidero”.

Ghilda aveva deciso di donarsi completamente a me e, così, restammo in silenzio fino all’albergo.

Mi ero ricordato di aver visto un’insegna accattivante, quando eravamo passati e, nel ritorno, avevo cercato nuovamente di trovarla.

Dovetti svegliare il portiere, ma fummo accolti con gentilezza e subito andammo a letto portandoci nell’anima il ricordo di quella pazza giornata d’amore, procurandoci di rinnovare il nostro piacere in un morbido letto.

Avevamo chiesta la colazione in camera ed il suono alla porta, mi costrinse ad alzarmi. Mentre mi rasavo, le sue parole si ripercuotevano con fragore dentro di me e mi tormentavano come il tormento di Michelangelo davanti alla sue statue.

Perché non poteva essere la mia sposa?

La trovai sul terrazzino che versava il caffelatte anche per me. Il suo viso ora era impenetrabile e, non aveva la stessa radiosità del giorno prima. Avvertivo la serietà del momento, anche se cercava di dissimularlo accennando a dei sorrisetti nervosi. Pensai che anche lei avesse trascorso come me delle ore molto agitate.

“Ciao Paolo, buongiorno!”.

“Mi auguro che sia proprio così” cercai di fare dell’umorismo amaro, ma non credo di avere molte speranze.”

La battuta provocò in lei una gioiosa reazione e, nel ridere, la vestaglia le si aprì sul davanti mostrandomi involontariamente, ancora una volta, l’interno delle sue cosce meravigliosamente abbronzate e, tutti i misteri che ora conoscevo a menadito.

Mi imburrai del pane e sopra vi spalmai con attenzione la marmellata.

“È giunto il momento di dirti ogni cosa” esordì Ghilda rompendo il silenzio.

“Tu che mi ami hai il diritto di sapere. Il mio matrimonio è stato un vero e proprio calvario.

Tutto è avvenuto con rapidità nel giro di un anno, quando ero poco più che una bambina, non ancora preparata alla vita.

Avevo diciassette anni. Conobbi Mario, che ne aveva ventitre, ad una festa di ballo all’Accademia Militare Aeronautica.

Fu una simpatia spontanea e reciproca. Mi piaceva la sua divisa ed il fascino del suo sorriso spavaldo, quel suo atteggiamento da vero eroe dell’aria. Mi sembrava un superuomo.

In breve tempo ci avvicinammo sempre di più. Mi convinsi che lui era l’uomo dei miei sogni.

Tirammo avanti per circa un anno, poi si verificò la catastrofe.

Un giorno, maledetto, di quella primavera del 1998, tutto gioioso, mi annunciò:

“Finalmente,... è fatta! Mi hanno accettato, partirò con il Gruppo degli Osservatori Militari delle Nazioni Unite per la Bosnia-Erzegovina.”

“Sai, Paolo, è la missione approvata nel maggio del ‘92 dal Consiglio di Sicurezza dell’ONU, con un ampio pacchetto di sanzioni nei confronti della Jugoslavia. Una forza di guerra di cui faceva parte mio marito, fu inviata nel Mare Adriatico con la funzione di assicurare che l’embargo fosse rispettato.

Mi disse che sarebbe dovuto partire con l’aviazione per appoggiare i reparti a terra.

La sua spavalderia da superuomo, era pari all’incoscienza di lasciarmi completamente sola!

Mi chiese di sposarlo, avrebbe avuto più possibilità di ottenere le licenze per tornare a casa ed avrebbe guadagnato tanti soldi che, avrebbero trasformato la nostra vita.

Mi disse tante cose belle, mi invaghii dei suoi discorsi. Ne parlai con i miei genitori e riferii della proposta di matrimonio ricevuta da Mario, commovendoli.

Il matrimonio fu celebrato in breve con grande riservatezza tra pochi parenti ed amici intimi.

Ci fu, per la verità, una vecchia amica che non era d’accordo su questo matrimonio: riteneva che le tesi di Mario fossero delle assurdità. Fu proprio nonna Vera a mettersi contro tutti, ma sfortunatamente, non la spuntò!

Partì subito dopo la luna di miele, lasciandomi incinta di Iorio. Le volte che è ritornato in licenza sono state molto poche e durante questi incontri i nostri caratteri si mostrarono incompatibili. Io, portata al romantico, vivevo con degli ideali che mi ero creato.

Egli, invece, proclive al concreto anche nei rapporti sentimentali e nelle effusioni si comportava sempre in maniera molto ragionata.

Io amavo le arti e la poesia, vivevo di fantasia, egli le derideva perché fuori del concreto.”

“Ti sei imbottita la testa con cose che non hanno ragione di esistere!”

Era il suo eterno ritornello. La sua sensualità, durante i nostri brevi incontri era divenuta una furia autoappagante fino alla bestialità. Amava solo il mio corpo. Le qualità che lo attraevano erano quelle fisiche. Non conosceva l'affetto, la comprensione, la delicatezza dei miei sentimenti, la dolcezza dell'anima, la cura della vita nei rapporti con gli altri: erano tutte cose superflue. Questo era mio marito. Capisci dunque la mia esperienza passata?

Mi aveva schiantato la giovinezza col fallimento dei miei ideali ed il matrimonio per me era divenuto solo una favola senza valore.

Non mi restava che piangere sui miei errori, lasciandomi con la desolazione e la disperazione. Se avessi ascoltato il parere di nonna Vera, le cose non sarebbero andate come sono andate.

Egli scriveva per esaltare le sue imprese aeree, incurante delle notizie atroci che ci pervenivano dalla televisione, come se non vedesse i crimini di guerra che avvenivano intorno a lui. Nelle sue parole non c' erano mai frasi di tenerezza per me, né per il bambino che aspettavo. Poi, col tempo, le lettere cominciarono a diradersi, fino a venir meno del tutto. Giungeva di tanto in tanto solo qualche cartolina finché non calò il silenzio totale. Un silenzio assoluto che mi faceva morire. Aspettavo un domani che non sarebbe mai arrivato”.

“Adesso basta, Ghilda, sei troppo sconvolta per continuare!”

“Va bene, ti prego, versami dell’acqua”.

Si era girata verso il mare e guardava fisso un punto imprecisato in lontananza. Teneva gli occhi socchiusi e le labbra serrate, sembrava che dormisse.

“Dammi da bere, Paolo.”.

Le passai il bicchiere.

“Siediti accanto a me e stringimi le mani. Dammi il coraggio di proseguire. Solo mio figlio mi ha dato la forza di vivere. Ho sempre avuto per lui tutto l’affetto che solo una madre può nutrire. La sua ingenuità mi insegnava a sorridere alla vita. Iorio, non ha mai conosciuto il padre ed era ormai grandicello, quando il Ministero mi comunicò che l’aereo di mio marito era stato colpito ed il corpo non si era ritrovato. In quella missione sono morti cinque ufficiali italiani.

Venne dichiarato disperso per eventi bellici.”

“Questo spiega la medaglia d’oro conferitagli?”

Un sorriso amaro apparve sul suo viso.

“La verità è che non credo che sia morto. Credo che egli viva e che sia con un’altra donna maledetta più di lui!”

Mi lasciò la mano, si alzò con furia, prese il bicchiere e lo vuotò tutto di un fiato.

La guardai esterrefatto, sbalordito, di fronte a quella rivelazione.

“Tuo marito è vivo? Perché non me lo hai detto prima? Perché mi hai nascosto una cosa tanto importante? Non pensi alla mia delusione dopo che ho sentito le tue labbra sulle mie?”

Mi avvicinai stringendo con forza il suo braccio. Dal suo corpo emanava un effluvio che mi si comunicava, ma, non potevo giovarmene perché mi sentivo straziato dal dolore.

“Mi ritieni un uomo da poter ingannare? Non pensi alle pene dell’inferno che adesso mi straziano?!”

“Paolo, Paolo, per amor di Dio, non arrivare a queste drastiche conclusioni. Non ti rendi conto che la tua stretta mi fa male? Lasciami ti prego. Io non ti ho mentito; né ti voglio ingannare. Ti ho solo taciuto quello che io veramente penso, e ti ho avvertito dell'impossibilità di stare insieme.

Una volta che ho avuto il coraggio di parlarti, mi devi dare la possibilità di finire la mia storia!

Non ti ho chiesto nulla, non ho nulla di cui rimproverarmi... non ho bisogno di perdono, ma potresti perlomeno essere sereno nei tuoi giudizi ed avere la pazienza di ascoltarmi.

Se merito il tuo disprezzo o, addirittura, il tuo odio sono pronta a subirlo, ma frena le tue reazioni e non correre a conclusioni affrettate, prima di sapere bene ogni cosa.

Non dimenticare che sono stata io ad evitarti, ti ho sfuggito, ti ho sempre pregato di non correre veloce nelle tue determinazioni.

Avevo un segreto che non volevo svelarti, perché coinvolge l'essere più prezioso della mia vita: mio figlio. Ero pronta a sacrificare i miei sentimenti, ma la tua forza ha travolto ogni mia più ferma decisione.

Nonna Vera e Padre Anselmo hanno voluto che io tornassi sulle mie decisioni e che te ne parlassi perché il tuo sentimento verso di me è puro, profondo ed aveva diritto ad una spiegazione.

Allora, vuoi capirmi davvero? Se lo vuoi, aiutami con la tua intelligenza, perché io mi sono smarrita tra il dolore, l'onestà, il dovere, il sentimento e l'orgoglio!”

Le sue parole erano sincere e lapidarie, ogni mia certezza vacillava sotto il peso di quelle verità. Non era giusto che mi irrigidissi in pregiudizi assurdi, quando Ghilda aveva dovuto superare tanto dolore per donarsi a me.

Nonna Vera che io avevo disistimato, si dimostrava degna di affetto. La donna che avevo definito megera, era

stata l'unica che mi aveva capito e, il mio buon Padre Anselmo, era stato d'accordo con quella persona che io avevo aborrito.

Ciò dimostrava che mi ero sbagliato già una volta e correvo il rischio di sbagliare nuovamente con conclusioni affrettate.

Mentre sconvolto rimuginavo tra me e me, la mano della donna che amavo si posò dolce sul mio capo e mi accarezzava lievemente i capelli.

“Dovresti chiedermi perdono per quello che hai detto, anche se non lo hai pensato veramente. Riesco a leggertelo in viso.

Non volevo parlarti della mia storia, proprio perché temevo di trasformare un sentimento d'amore così intenso in un odio profondo. Potrei sopportare anche la tua indifferenza, ma mai l'odio!”

Rientrò nella stanza, lasciandomi solo sul terrazzo, confuso e smarrito, affogato nell'oceano dei miei pensieri. Non riuscivo a nascondere il mio turbamento.

Pensieri terribili passavano nella mia mente. La testa non mi reggeva più.

Barcollavo ancora, quando lasciammo l'albergo per salire in auto.

6 La gita

Ghilda portava al collo il ‘nostro fazzoletto’. Istintivamente cercai la frase “NON TI SCORDAR DI ME”.

La sua voce mi richiamò alla realtà:

“Paolo, andiamo via, devo rientrare”

Non le risposi. Mi mossi come un automa.

Salimmo in auto e guidai con nervosismo. Ghilda sollevò il foulard dal collo e lo spostò sui capelli annodandolo con molta cura. Le sue dita trattavano il fazzoletto come un oggetto fragile e lo sfiorava come una cosa sacra.

La guardavo come se fosse la prima volta che la vedessi. La sua confessione l’aveva mutata davanti ai miei occhi.

“Odiami pure se vuoi, ma non negarmi questi pochi istanti di felicità”

Mi strinse forte il braccio:

“Quando saremo veramente lontani, alla fine del mio racconto ...”

Io non davo segno di ascoltarla. Continuavo a guardare fisso la strada davanti a me.

“Ti fa piacere tenermi il broncio?”

Si tolse gli occhiali e rivolta verso di me, mi ingiunse:

“Guardami negli occhi, tu che sai comprendere così bene gli altri, cosa vi scorgi? Il falso? Cosa pensi di me? Ti prego: rispondimi!”

Non rispondendola, si girò verso il finestrino, fissando un punto lontano.

Restavo in silenzio e, di tanto in tanto, mi giravo per guardare cosa facesse. Una storia molto triste che, per una malasorte, angustiava proprio la donna della mia vita.

Mi sforzavo di guidare con molta calma, anche se desideravo lanciarmi in una folle corsa per scaricare in tal modo tutta la mia disperazione.

Avevamo da poco lasciata la strada principale e mi ero inoltrato su di una stradina che portava in alto sul Monte Faito, senza che avessi una destinazione precisa.

L'unica cosa che mi importava, nonostante tutto, era di stare con lei quanto più tempo possibile. Avevo il presentimento che se l'avessi lasciata non l'avrei più rivista, come già era successo la prima volta.

Ghilda a sua volta non parlava, forse rispettava il mio mutismo. Ed anche in questo dimostrava una grande saggezza, aspettando di cogliere un momento più opportuno.

Ora la strada era diventata un tantino più accidentata ed in una buca, l'auto ebbe un sobbalzo che spinse Ghilda verso di me.

“Scusami!”

“Non mi pare sia il caso di scusarsi” risposi in maniera stringata.”

“Capisco, ma mi hanno insegnato a scusarmi in ogni caso, anche se il fastidio lo reco involontariamente.”

“Ghilda, ma cosa dici! Fastidio sentirti vicino? Vorrei che fosse sempre così. No, questo proprio no, non te lo posso consentire. Ti rendi conto che io impazzisco per te!!”

“D'accordo, ma parliamo d'altro. Lo sai che quest'aria frizzantina mi ha stimolato l'appetito? Ho fame addirittura!”

“Appena raggiungiamo un paese decente pranzeremo. Mi auguro di arrivarci al più presto, appena usciti da questo labirinto. In alto scorgo un campanile.”

Ghilda seguiva attentamente quanto dicevo, guardandomi intensamente con quei suoi grandi occhioni scuri, mostrandosi eccitata come una fanciulla.

Frattanto eravamo arrivati ai piedi del campanile che avevo intravisto da lontano ed alle sue spalle, c'era anche una piccola chiesetta di campagna, dagli intonaci scrostati.

“Andiamo a vedere questo posto?” proposi “Chissà che non ci aiuti a risolvere i nostri problemi.”

“Paolo, io non saprei più vivere senza di te! Ti desidero.”

Spinsi la porticina che era leggermente socchiusa e ci trovammo al centro più che di una chiesa, di una cappella di campagna. La volta circolare, pochi quadri alle pareti ed un grande crocifisso di legno sull'altare. Un odore pungente di ceri ardenti.

Sul davanti, scorsi nella penombra un sacerdote inginocchiato ai piedi dell'altare, con il breviario aperto tra le mani. Istantaneamente si girò nel sentire lo scalpiccio dei nostri passi e ci sbirciò di sotto agli occhiali, forse chiedendosi come fossimo capitati in quel posto.

“Paolo, il sosia di don Abondio” sussurrò Ghilda, anticipando la stessa sensazione che pure io avevo provato nel vedere quella figura come apparsa dal passato. Sembrava uscito da una delle tante immagini che avevo visto sui libri di scuola.

Mi avvicinai rassicurato da quella figura amica e la salutai ossequiosamente, accennando al gesto di baciargli la mano. Se la ritirò dicendo:

“Siamo in una chiesa di campagna, non vi sono opere d'arte alle pareti, ma la fede è molto grande se ci si avvicina con umiltà”.

Vedemmo sparire il nostro don Abondio nella sacrestia ed a nostra volta ci inginocchiammo dinanzi all'altare, giungendo le mani in segno di preghiera, con lo sguardo rivolto al crocifisso.

Mi domandavo se le nostre preghiere erano rivolte ad ottenere la stessa grazia, quando il parroco ci riapparve con aria sorridente.

“Volete accomodarvi in sacrestia? È difficile avere dei visitatori quassù, in questo periodo dell’anno!”

Ci accompagnò superando una porticina che portava dietro all’altare e, giunti in sacrestia, stava incominciando a descriverci la storia degli arredi, quando all’improvviso apparve una signora.

“Padre, il pollo come lo cucino? Io consiglierei un buon brodo, conoscendo l’età del pennuto!”

Contrariato il parroco esclamò:

“Benedetta donna! Come devo dirvi di essere più discreta? Ci sono delle persone presenti. Certe cose si dicono con più discrezione!”

“Ma cosa ho detto di male? E poi dove sono questi signori che voi dite?”

Preso dalla prospettiva del pranzo non ci aveva proprio visti!

Quando si rese conto che i signori erano lì, subito si prodigò in tante scuse e, rossa in viso, si allontanò borbottando in dialetto parole incomprensibili.

“Qui non siamo in città” si affrettò a spiegare il parroco, “certe regole di convenienza sono del tutto ignorate!”

“Padre, non è il caso di scusarsi con noi. È stata una semplice disattenzione”, rassicurò Ghilda, non senza un certo imbarazzo.

“Ci potrebbe piuttosto indicare un posto dove mangiare”.

“Signora, non mi dica che dovrei mangiare da solo un pollo intero! Sarà l’occasione per invitarvi a pranzo e conoscervi meglio. Sono anni che non mangio in compagnia, soprattutto di persone di città”.

Io e Ghilda eravamo incuriositi da tanta semplicità.

“Senta, la ringraziamo di cuore, ma non possiamo approfittare della sua cortesia. Né vogliamo creare altri imbarazzi alla signora!”

“Perché mai non potete accettare? Forse un povero curato di montagna non può godere almeno per una volta di una così grande soddisfazione? Non sarà certamente un banchetto, mangeremo insieme alla mensa del Signore!”

Disse con un tono che non ammetteva repliche e presa Ghilda sottobraccio si avviò verso la scala che conduceva al piano superiore.

Seduti che fummo al tavolo, prese un campanello d'ottone alla sua destra e lo agitò con forza.

“Maria, Maria, preparate anche per questi due nuovi amici”

“Subito! Subito!” si sentiva in lontananza, “va bene, è già tutto pronto, tra dieci minuti andiamo a tavola!”

La sala da pranzo, posta subito dopo la rampa delle scale, era molto luminosa. Da una finestra, molto ampia, scorgevo la nostra auto languidamente parcheggiata al piano terra, ed in lontananza il verde della valle che avevamo lasciata alle nostre spalle, con sullo sfondo la linea azzurra del mare.

Adagiata e tranquilla, come sempre al centro, la nostra Capri. La donna ancora visibilmente mortificata, cercò in tutti i modi di recuperare e ci colmò di attenzioni. Portò un vassoio colmo di pezzetti di pollo, incoraggiandoci a scegliere le parti migliori.

“Si servano, si servano pure!”

“Maria, ma dovete servirli voi!”

Intervenire con energia il curato.

Ghilda risolse a suo modo il problema e si affrettò a servire me ed il curato.

Al rituale del caffè, Maria si ricordò:

“Padre, ma vi siete dimenticato di andare a fare la visita alla vedova Morelli? La bambina sta ancora molto male!”

“E già, voi tutto fate, tranne che rammentarmi le cose al momento giusto!”

Don Samuele mi chiese se desideravamo accompagnarlo. Accettai di buon grado, per ricambiare in qualche modo la calorosa ospitalità ricevuta, desiderando camminare a piedi. Ghilda, però, preferì rimanere ad aspettarci.

Ci allontanammo e dopo un poco ci inoltrammo in un viottolo di campagna. Il parroco era armato di un robusto bastone, con un lungo puntale di metallo fissato all'estremità. Il viottolo era in salita, ed i ciottoli in alcuni punti scivolosi, a causa dell'erba che si infiltrava negli interstizi.

Stavo attento a non mettere piede in fallo. Il curato procedeva speditamente malgrado la sua età e si aiutava infilando con sapienza il puntale tra i ciottoli, mantenendo così un buon equilibrio. Di certo io osservai una maggiore cautela, affannando su di un percorso del tutto sconosciuto.

“Non si preoccupi”, mi assicurava il buon prete. Ma io, ogni tanto, mi raccomandavo lo stesso l'anima a Dio pregandolo intensamente di non farmi cadere.

Mi preoccupavo, poi, oltre che della mia instabilità, della possibilità di ritrovarmi il curato addosso, ovemai nella sua foga avesse messo il bastone in fallo; ma, come Dio volle, non ci furono ruzzoloni e tutto andò per il meglio.

Alla fine scorgemmo una casupola scura posta sull'orlo di un precipizio. A guardar giù da quel punto incominciavo ad avvertire le vertigini. Sia a destra che a sinistra della casa, il suolo digradava pericolosamente in breve verso il basso.

Entrammo, ed ebbi netta la sensazione che la povertà da lì non si era mai allontanata. Una donna minuta, tutta vestita di nero, con scialle altrettanto nero sulle spalle era seduta ai piedi di un lettino, accarezzando la mano della bambina distesa, pallida e con gli occhi arrossati.

Due ragazzi seduti per terra impiasticciavano dei fogli ai piedi di una tavola sgangherata, con accanto una sedia

spagliata e tutt'intorno stracci abbandonati, che facevano da contorno a tanto squallore. Il quadro di tanta miseria mi strinse il cuore.

“Vi ho detto mille volte che questa bambina si deve ricoverare.” Tuonava il parroco, “ma vi rendete conto che si sta consumando giorno per giorno? Quando lo capirete benedetta donna!”

A queste parole la donna si strinse la figliuola al cuore e scoppiò a piangere. Non resistetti a quella scena straziante ed uscii per respirare a pieni polmoni. Stavo per accendermi una sigaretta, quando don Samuele uscì dondolando la testa.

Avevo lasciato il pacchetto di sigarette all'interno. Dovetti, quindi, entrare di nuovo e, ne approfittai, per mettere di nascosto del danaro sopra il tavolo. Poi raggiunsi il curato che già si era avviato lungo la discesa, sicuro che lo stavo seguendo.

Restammo in silenzio per tutto il percorso. Il volto del buon prete appariva teso e mostrava un'evidente preoccupazione. Gli occhiali sulla punta del naso facevano da paravento e biascicava un borbottio incomprensibile.

Per attirare la sua attenzione gli chiesi:

“Padre, ma c'è un po' di speranza per quella fanciulla?”

Alzò gli occhi al cielo ed esclamò:

“Lo sa solo Dio. È affidata nelle sue mani. Le ho fatto delle iniezioni sapendo di correre un grave rischio, perché qui non arriva nemmeno un infermiere, ma dovevo farlo. Non c'è più tempo nemmeno per il ricovero, adesso! Il medicinale che ho usato è molto forte, ma se il cuore della bambina lo sopporta c'è qualche possibilità che si salvi. Non so se ho agito bene!”

Lo vedevo molto preoccupato ed incerto. Si rivolse, ad un tratto, a me come per ricevere un incoraggiamento:

“Crede che andrà bene?”

“Sicuramente!” risposi subito, senza alcuna certezza, “vedrà che andrà tutto bene.”

Parlavo solo per confortarlo, ma mi sembrava un caso disperato. Alzò il capo, allora, e guardando il cielo disse:

“Dio abbi pietà di quella fanciulla!”

Abbassò la testa e gli occhiali si rimisero in avanti sul naso: erano legati con un sottile filo intrecciato sul collo.

Cosa avrei dato per vedere esaudito quel desiderio. Quell’ uomo era l’unico aiuto che quella povera gente, lassù, aveva avuto dal loro tragico destino. Si capiva e si vedeva. A questo povero prete di campagna erano affidate la speranza ed il coraggio.

“Mi dica reverendo, ma non ci sono autorità da queste parti?”

“Le autorità sono molto distanti, e tra loro e la necessità di un’azione immediata, passano anni luce. Gli aiuti che dovrebbero arrivare a queste famiglie isolate, si perdono per la strada ed il denaro che dovrebbe servire per casi come questo, vanno a finire, molto probabilmente, in tasche capaci di sottrarre anche le briciole ai poveri.

Quando nascono io li battezzo. Poi vengono da me per la prima comunione. Più avanti celebriamo il matrimonio unendo, molto spesso, due miserie. Per il resto, sono per loro come un padre senza i giusti mezzi per fare il proprio dovere.

L’arcivescovo nelle sue epistole mi raccomanda le anime che il Signore mi ha affidato ed io da più di trent’anni, talvolta sono costretto ad occuparmi anche del loro corpo. Vorrei veramente fare di più e mi sento in colpa, perché i mezzi sono troppo scarsi.

Quando la gente parla male dei sacerdoti, dovrebbe venire nel nostro territorio, specialmente nella stagione invernale, si renderebbe conto di quello che è costretto a fare un povero vecchio con una comunità così disagiata, lon-

tana dal centro abitato, sparpagliata su di un territorio tanto esteso ed impervio, con mezzi scadenti ed inadeguati.

I critici onesti scapperebbero di notte anche a piedi, pur di allontanarsi da tanto squallore. Io sto male, quando mi accorgo di non avere più la forza necessaria ad espletare il mio dovere.

La carità di Dio è infinita, la sua misericordia non abbandona nessuno ed io confido in Lui, quando ho fatto tutto il possibile. Ecco perché continuo a sperare per la bambina”.

Prese di tasca un fazzoletto a quadroni blu e se lo passò sul viso, poi si soffiò il naso con un gran rumore. In tutta quella operazione mi pareva di scorgere solo una manovra per nascondere le sue lacrime furtive.

Arrivammo alla canonica ed il prete si rifugiò in chiesa dove si inginocchiò a pregare davanti al crocefisso di Gesù che, con le braccia inchiodate al legno pareva consigliarmi:

“Chi ha fede in me non perirà!”

Turbato mi avviai lungo la scalinata per il piano superiore in cerca di Ghilda, mentre avevo nell’anima una profonda tristezza. Mi sentivo quasi stringere alla gola, come preso da una morsa che non potevo allentare:

“Madonna, Mamma di tutte le mamme, Vergine potente, implora a tuo figlio la guarigione di quella povera fanciulla!” pregavo in cuor mio.

Ghilda mi venne incontro con un grembiule sul davanti. Sembrava una massaia campagnola e sorridente!

“Ma cosa stai facendo combinata in questo modo?” esclamai divertito.

Non riuscì a rispondermi perché Maria venne fuori dicendo:

“Ma lo sa che la sua signora è proprio molto brava? Sa cucinare veramente bene: vedrà che pietanze eccezionali”.

“Paolo non ascoltarla, approfitta dell’amicizia che è na-

ta tra noi e mi prende in giro. Ma, come mai hai un'aria così triste?”

“Lo so io!”

Anticipò Maria.

“La figlia della Morelli stava molto male ed ora sicuramente sarà peggiorata”.

Io confermai con un cenno e la donna si allontanò, ma presto fece ritorno.

“Dov'è, dov'è il curato?”

Mi chiese trafelata.

“Perché lo ha lasciato? Quel santo uomo sarà capace di andare a piedi in città: Gesù mio... Gesù mio!”

La donna era proprio spaventata, ma non ebbe il tempo di aggiungere altro che la voce di don Samuele rimbombò:

“Vi ho sempre detto che dovete badare ai fatti vostri. Andate a sbrigare le faccende di casa. So badare bene a me stesso!”

Il curato era comparso sotto la porta e la redarguiva vivacemente, sentendosi trattato come un bambino.

“Non fa altro che parlare a vanvera, invece di stare zitta!”

Poi vide Ghilda.

“Oh! Ma come vi ha conciato quella sciagurata: si è permessa di farvi vestire da massaia!”

“No. Per la verità non è stata lei, ve lo assicuro, anzi. Maria insisteva per convincermi a desistere, ma io ho fatto di testa mia. Questo ambiente mi ha ricordato la mia giovinezza. Sono veramente contenta, ed un elogio va proprio a Maria che mi ha aiutato”.

Ci sedemmo intorno alla tavola da pranzo ed il curato ancora una volta tirò fuori il fazzoletto a quadroni blu per asciugarsi il viso. Quella scena dai battibecchi innocenti mi divertiva tanto e pensai, che se il curato non era per nulla don Abondio, la Maria era proprio la perpetua manzoniana in carne ed ossa.

“Vi pare il modo giusto per curarsi della propria salute? Mangia sempre poco. Avete visto anche voi, a tavola ha preso solo un po' di minestrina e non ha toccato il pollo. Sapete dove andrà a finire la sua razione ...?”

“Maria, poche chiacchiere.” la interruppe il parroco comparso improvvisamente, “portatelo dalla vedova Morelli, il cibo è sufficiente per tutti!”

“Ma questa è solo la vostra porzione!”

“Quante volte devo dirvi che sono sazio. Stasera prenderò ancora del formaggio ed un pezzetto di pane. Non desidero appesantirmi!”.

Solo adesso don Samuele ci appariva in tutta la sua venerabile forza e, con nostra amarezza capimmo quanto era grande la sua bontà.

“Questa benedetta Maria non vuol capire che alla mia età si deve mangiare poco. Poi il formaggio è un alimento completo, non c'è bisogno d'altro.”

Si capiva benissimo che il santo uomo voleva sacrificarsi senza darlo ad intendere. Il formaggio su quelle colline non mancava. Ghilda gli fece capire che egli aveva l'obbligo di nutrirsi bene se non per se stesso, almeno per curare il suo gregge di fedeli.

“Questo è vero, io non curo bene il mio gregge di anime come invece dovrei, ma non si faccia influenzare da quella linguacciuta di Maria. Sinceramente non ho bisogno d'altro. O meglio, una cosa ancora la gradirei: una buona tazza di caffè che prego lei di prepararmela così potrò dire un giorno che una gran dama ha favorito un umile prete di montagna “.

“Reverendo padre, se potessi vivere anch'io quassù come lei, sarei sicura di una vita priva di tribolazioni”.

“Non dica eresie, signora cara, questo certamente non è un luogo adatto alla sua delicatezza. Non può giudicare tutta la vita futura da un giorno come oggi passato in cano-

nica. La fantasia, molto spesso, c'inganna: poi oggi è stato un giorno eccezionale. Portate via con voi un bel ricordo di serenità sapendo, però, che i giorni che seguono sono faticosi da trascorrere.

Maria, Maria, ma dove vi siete cacciata? Andate subito a casa della Morelli e non mi lasciate con questo pensiero!”

La donna non rispose perché era già andata via da un pezzo. In cucina, infatti, non c'era più la marmitta col cibo e mancavano le altre vivande lasciate da parte per la Morella.

Quando il curato se ne avvide schiuse le labbra per un sorriso di soddisfazione:

“Speriamo che ci possa portare buone notizie”.

Andammo con lui nell'orto e ci rendemmo conto che era un buon ettaro di terreno ben coltivato e a guardare il curato si vedeva chiaramente che ne andava orgoglioso. Lo accarezzava con gli occhi e con gesti rapidi e imprevedibili per la sua età si chinava qua e là per togliere dell'erba cattiva, la gramigna, che lui chiamava malvagia.

Oppure per liberare un solco da una pietra affiorante, per consentire il facile fluire delle acque. Sceglieva con cura le erbacce con un accanimento singolare ed il suo volto in queste operazioni mostrava una premura eccessiva.

Allora gli chiesi:

“Padre perché toglie anche le erbacce lontane dal seminato?”

“Perché il buon pastore deve pensare anche al domani e quelle erbe malvagie faranno semi che da lontano invaderanno i solchi coltivati, soffocando i frutti buoni”.

Capii, quindi, la sua logica di vita ed il perché del suo interesse a tenere lontana la perfidia della gente, che avrebbe potuto influenzare la bontà dei suoi paesani.

Ci sedemmo su una rustica panca.

“Non so se lei ha mai provato a seminare qualche cosa nella terra. Io amo seguire da vicino la natura. Dal momento del seme che germoglia, sino a quando porta una nuova vita.

Dopo la prima meraviglia ci abituiamo a vedere la pianta crescere e constatare come da tenera si irrobustisce, per diventare solida ed alta. Noi abbiamo il merito di innaffiarla e di curarla. Gli togliamo l'erba cattiva che vorrebbe soffocarla.

La liberiamo dalle foglie eccessive e dai ramoscelli secchi per consentirle di nutrirsi a suo agio, finché un mattino ci apparirà un altro miracolo.

I fiori la rivestiranno con un mantello ricco di splendore. Così si sveglia nel nostro spirito l'affetto e ci sembra di avere un tesoro che vale più delle gioie e dell'oro. Però, quando la pianta sarà cresciuta bella, incominciamo a temere per essa. Abbiamo timore che un temporale potrebbe portarcela via o una malattia distruggerla.

Anche il sole troppo forte potrebbe creare dei guai. Sicché siamo preoccupati che la nostra pianta non ha le giuste difese, e vorremmo proteggerla dal male. Ma se non ci riusciamo, se avviene l'irreparabile, se il temporale la schianta o l'arsura la brucia, noi soffriamo, anche fisicamente.

Io ho provato questi momenti e le assicuro che lasciano tracce profonde. Chi non ha mai provato a seminare non può giudicare serenamente. Ecco perché comprendo la Morelli che non vuole staccarsi dalla figlia, anche se non la giustifico.

Quando le parlano dell'ospedale il suo cuore si stringe nel dolore. Abbraccia la bambina e non vuol sentire ragioni. Non sa staccarsi da quello che sente suo nell'intimo. L'ha vista crescere come una pianta nata dal suo seme. L'ha curata proteggendola. Ha vegliato notti intere al suo letto. Un minimo rumore la faceva sussultare. È l'unica logica dell'affetto, del sentimento che porta nel suo cuore.

Forse sto dicendo delle aberrazioni. Paragono un sentimento sublime come la maternità ad una cosa materiale come la cura per una pianta, ma lei mi comprenderà, perché il mio paragone ha solo il valore di un esempio dell'attaccamento alle cose proprie. So che è difficile staccare una figlia dalla madre.

Ma come mai Maria non torna ancora? Dovrebbe essere già qua da tempo!”

Un rumore di passi sul selciato ci avvertì del suo ritorno. Man mano che si avvicinavano, si sentivano anche le posate tintinnare nella marmitta vuota.

La Maria camminava veloce affannando e, quando ci venne accanto era ansimante, tanto da non riuscire a parlare. I nostri sguardi, erano ansiosamente puntati su di lei. Eravamo come sospesi in bilico, nella attesa di una notizia che potesse essere buona o cattiva.

“...Ah...ah...sta bene! Sta... proprio bene: non ha più la febbre. È stato un miracolo, sembra guarita!”

“Dio sia lodato!” esclamò per primo il curato alzando gli occhi al cielo.

La sua figura diventava un'immagine irreali in quella scena tragicomica, provocata dall'ingresso della figura chiozzotta della perpetua.

Restò per un attimo con il volto rivolto verso il cielo, con un'espressione trasognata, poi si stropicciò gli occhi e disse:

“Non temete, non piango, perché i vecchi non possono piangere in queste occasioni. I miracoli non mi danno nessun turbamento, perché so che il miracolo più grande, non è la breve sospensione di una disgrazia naturale, ma la stessa disgrazia che procede come Dio vuole!”

Maria, andate in chiesa, accendete i ceri a Gesù sacramentale”.

Mentre la donna si muoveva per andare, ci ripensò, la fermò bruscamente ed andò di persona in chiesa. Maria,

stupita ma non sorpresa, restò come una statua di sale con la marmitta ancora penzoloni lungo i fianchi.

Pensai che forse non si fidava che sarebbe stato effettivamente fatto quanto aveva richiesto.

Ghilda afferrò al volo la situazione e prima che Maria potesse rispondere, la scosse dal suo stupore quasi ipnotico, la prese sotto braccio e dolcemente la spinse in direzione della canonica, sospirando:

“Ehh...come è grande la mano di Dio. La sua misericordia non ha limiti se non nel suo amore. Noi poveri peccatori siamo restii a riconoscere i suoi doni, la sua bontà. Suo figlio ha sofferto tanto per noi sulla croce. In quell'occasione non patì, certamente come Dio, ma volle soffrire come tutti gli uomini per mostrarci i limiti della tolleranza umana...”

Queste parole di Ghilda mi piacquero e restai colpito ad ammirarla. Intanto il curato era ritornato ed avendo ascoltato l'ultima frase si affrettò ad aggiungere:

“...la carità è una cosa che sta molto a cuore a nostro Signore. San Vincenzo de Paoli diede alla istituzione che fondò il motto ‘Aiuta tuo fratello’.”

Nel dir ciò, notai che mi fissava compiaciuto con un'aria di compiacenza, tanto che capii che probabilmente la vedova Morelli aveva riferito a Maria del danaro trovato sul tavolo.

Vollì interrompere questo flusso di pensieri e gli dissi:

“Padre, scusatemi, non vorrei interrompere questo momento molto particolare, ma incomincia a farsi tardi e noi dovremmo ripartire. La strada del ritorno non è tanto breve e nemmeno troppo diritta.

Senta, non ho parole per ringraziarla della sua gratificante accoglienza e della ricca esperienza di questa giornata...”

“Va bene, sono d'accordo, è meglio andare prima che faccia buio. Andiamo però un attimo in canonica”.

Ivi aprì un cassetto in un grosso mobile di legno ince-
rato, scartò tra le cose e sollevò una piccola coroncina di
rosario di madreperla con un'immaginetta di San Vincenzo
de Paoli. Si girò e la porse in dono a Ghilda, raccomandale
di tenerla con se in segno taumaturgico. Imbarazzato da
tanta delicatezza, per far a mia volta qualcosa per ricono-
scenza, feci il gesto di porgere un'offerta, ma lui, con mano
ferma mi bloccò dicendomi:

“La carità, signor Paolo, è una cosa santa. In questo
momento non posso accettare niente da lei. Questa è una
giornata che deve restare nella mia memoria bella e pura
così come è stata. Ogni cosa a suo tempo, ...a tempo giu-
sto. C'è Gesù che aspetta sull'altare quel saluto che basta”.

Dinanzi all'altare maggiore, Ghilda genuflessa pregava
commossa davanti a Cristo e, nella luce incerta, mi accorsi
che il suo bel volto era rigato da una striscia sottile brillante
come un gioiello. Erano lacrime amare o lacrime di gioia?
Erano lacrime di disperazione o lacrime di speranza?

Furtivamente, contro lo stop ricevuto, misi del danaro in
una cassetta degli oboli, evitando di farmi vedere. Il curato e
Maria si erano già avviati fuori ad aspettarci. Questa volta
mentre baciavo la mano al venerando vegliardo, sentivo nel-
l'anima un tripudio che non avevo mai sospettato possibile.

Non profferì parola alcuna. I suoi occhi erano asciutti e
ben protetti dagli ampi occhiali portati sulla punta del na-
so con una certa noncuranza. La berretta canonica era po-
sata sul capo di traverso. Dalla sottana spuntava il solito
fazzoletto.

Mi sembrava il ritratto della semplicità personificata
nella bontà di un vero santo parroco. Ci accompagnò al-
l'auto e ci disse:

“Non domandate mai ad un uomo ‘Chi sei?’. Non im-
porta sapere da dove viene o dove va. Basta soltanto dirgli
‘Buon viaggio’ ed affidargli una parte del nostro affetto”.

Così finì il primo atto di questa nostra gita sui Monti Lattari della bellissima costa napoletana.

Ora l'auto aveva assunta una velocità sostenuta. Volevo giungere presto in albergo. Mi attendevo che Ghilda mi dicesse ancora tante cose per completare tutti i tasselli mancanti alla sua confessione.

“Paolo, dimmi, ma hai capito il significato delle parole del curato?”

“Credo che abbia voluto farci capire che a lui non importa nulla della nostra posizione. Avrò capito che non siamo sposati, ma che c'è qualcosa di particolare che ci unisce, assicurandoci che lui a tutto ciò non dà alcun rilievo.”

“Sai, anch'io avevo avuto la stessa impressione e, mi fa piacere che abbiamo inteso la stessa cosa. Sono convinta che abbiamo avuto una vera fortuna ad incontrarlo. È veramente un'anima delicata e la sua azione sembra indirizzata ai miracoli, anche se non ne fa ostentazione.”

L'albergatore del Cervo d'Oro, quando ci vide ci venne incontro e, fu molto espansivo nell'accoglierci come vecchie conoscenze ritornate dopo molti anni.

Per scaramanzia gli chiesi la stessa stanza e lo stesso drink dei miei momenti migliori.

“Ah, ci fa la cortesia di mandarci su una bottiglia di Martini con del ghiaccio?”

Quando uscii dalla doccia la trovai ancora affaccendata tra i bicchieri, il ghiaccio e la bottiglia.

“Ti ho aspettato perché mi piace bere insieme con te”.

Notai con sguardo compiaciuto che non aveva tolto il fazzoletto dal collo e che, il nostro inno alla vita, era ostentatamente visibile.

Ci accomodammo nel divano. Eravamo tanto accostati che i nostri respiri si confondevano in un sol alito. Quando

girò la testa mi sfiorò e si staccò leggermente da me. Le sussurrai impercettibilmente:

“Vuoi che accenda la luce centrale?”

“No,..., è troppo intensa. Lascia quella sul tavolino, gradisco poca luce per continuare il racconto delle mie vicende.”

Poi, come se mi avesse letto nel pensiero, entrò subito in argomento:

“Ti sei domandato come mai Padre Anselmo e la nonna di Lena conoscevano il mio problema? E come mai mi hai trovata in quell'albergo?”

È stato Padre Anselmo a farci incontrare, con la collaborazione della nonna. Certo, non penserai più che si tratti di una strega o quanto meno, di una donna insensata con antichi pregiudizi.

Chi la giudica superficialmente può essere indotto a farsi una cattiva opinione. Ma sta sicuro che questo è un grave errore. Io personalmente sono molto grata a questa signora. Per averne un'idea, pensa che io per lei, ho lo stesso rispetto che tu porti per Padre Anselmo.

Se in questo momento posso sentire il tuo respiro vicino al mio, lo devo proprio a lei. È una donna buona, gentile nell'anima, anche se brusca e burbera nei modi. Non si può negare che sia autoritaria, ma si comporta con severità solo in base ad una precisa determinazione.

È vero che sia bastato poco perché ti condannasse, ma d'altra parte tu, quando l'hai conosciuta, non hai tenuto conto della sua età e delle convenzioni rigorose dei suoi tempi.

Quando le hai detto che avevi osato di darmi un pizzicotto, un pizzicotto ad una donna da lei protetta ed addirittura custodita, lei ti ha ritenuto colpevole di una trivialità che mi aveva offeso.

Se, magari le avessi detto, ad esempio, che in un trasporto istintivo mi avevi baciato, questo per lei sarebbe

stato solo un peccato veniale e quindi un qualcosa di più facilmente perdonabile.

La tua frase, invece, ti ha degradato ai suoi occhi facendoti apparire come un becero materialista, indegno di una donna che ai suoi occhi appare gentile ed onesta. Comunque, il tuo atteggiamento ha offeso innanzi tutto una donna per lei intoccabile. Inoltre hai offeso anche lei che mi protegge e, quindi, quando la incontrerai prossimamente, la prima cosa da fare è di chiederle scusa e, poi potrai passare ad altre spiegazioni”.

“Confesso che solo adesso capisco il mio torto e, quindi, debbo fare per prima cosa a te stessa le mie scuse.

Sono stato uno stupido, non mi sono curato di prendere in considerazione il suo punto di vista, che tu mi hai chiarito perfettamente.

Prima ritenevo assurdo e campato in aria il suo rimprovero e mi sentivo offeso da un sospetto sulla mia condotta di gentiluomo che ritenevo irreprensibile ed inattaccabile. Mi sono visto provocato e sono caduto nell'errore. Riconosco che ho avuto una reazione eccessiva!”

“La nonna ha capito anche questo e si è comportata come si fa con una persona amata che sbaglia. Lei ha appreso da padre Anselmo la purezza dei tuoi sentimenti e, questo è il motivo che l'ha convinta a farci incontrare.

Lei conosce anche i miei sentimenti per te e si preoccupava, temendo, che ci allontanassimo da noi stessi.

Povero Paolo, tu vivevi tranquillamente, felice della tua esistenza, quando hai avuto la ventura di incontrarmi per trovarti lo scompiglio nel cuore!”

“Cara Ghilda, non parlare così...io non ho paura di soffrire, solo vorrei avere la certezza che al di là del dolore ci sia la possibilità di un amore autentico che ci accompagni per tutta la vita. Non avrò paura di affrontare i più duri ostacoli che il destino vorrà contrapporre alla nostra felici-

tà, finché potrò nutrire la speranza di un futuro insieme con te.”

Nel dir ciò accompagnai le mie parole, prendendole dolcemente la mano e portandomela al volto. Il gesto tenero la colpì molto ed i suoi occhi si socchiusero mentre una leggera ruga sottile di pensiero, si profilò sulla sua tenera fronte.

Mi guardò e poi, abbassando gli occhi, con un gesto delle dita mi impose il silenzio.

La luce dell'abat jour si riverberava sul suo volto illuminandolo. Cercava di districarsi tra mille pensieri e, l'espressione di tristezza la rendeva ancora più bella.

Avrei voluto abbracciarla e stamparle mille e mille baci sulla bocca. Lei, come se avesse avvertito il mio pensiero, fece segno di no.

“Versami un po' di Martini”.

Lo bevve molto rapidamente come per togliersi un impedimento alla gola. Le pagliuzze dorate degli occhi vincevano la penombra della stanza e mi colpivano da tutti i lati come aghi fiammanti.

L'aiutai a prendere la decisione e le proposi:

“Ghilda ti vorrei chiedere di fermarci e di parlare domani dell'argomento. Non roviniamoci la serata. Così domani ci alziamo presto: ti va così?”

“Ti ringrazio, Paolo, mi hai capito, non me la sento di proseguire. Mi dici che ora è?”

“Le otto, appena, o per meglio dire le venti. Andiamo a sederci sul nostro balcone e parliamo di altri argomenti. Poi quando saremo stanchi ce ne andremo a riposarci”.

La mia proposta le piacque, si appoggiò confortata al mio braccio ed uscimmo sul terrazzino.

Le stelle incominciavano ad uscir di casa e mostrarsi agli umani dal loro osservatorio, indicando la via di una più intensa luminosità, per giunger sino a loro. Non si avvertiva un

minimo rumore e tutt'intorno regnava una pace che rendeva tranquilli anche i nostri cuori. Solo di tanto in tanto l'abbaiare di un cane rompeva la quiete che regnava assoluta.

“Dimmi, cosa stai pensando, Paolo”.

“Penso alle nostre città, dove i rioni sono afflitti continuamente da rumori e da frastuoni. Il caldo impregnato dal puzzo di benzina bruciata e dal traffico che inquina le narici col suo tanfo vischioso.

Qui, è tutto più bello, puro, genuino.”

Ghilda stringeva il mio braccio con una presa sempre più intensa. Senza volere le nostre guance si erano avvicinate fino a toccarsi adagiandosi l'una all'altra. Sentivo il suo respiro che usciva caldo facendole vibrare il morbido seno. Il sangue incominciava a pulsarmi nuovamente veloce nelle vene.

Le nostre labbra si avvicinarono avido dopo la lunga astinenza, col desiderio di baciarsi. Il mio cuore mandava messaggi all'altro cuore, trasportando brividi sensuali.

Restammo in attesa per parecchi minuti, pensai che l'avrei di nuovo posseduta, ma all'improvviso Ghilda si staccò da me e rientrò nella stanza.

Io rimasi letteralmente frastornato nella penombra, il suo modo di fare mi scombussolava sempre di più. Mi alzai e le corsi dietro.

Il viso di Ghilda era infiammato ed il suo turbamento era forte. Le sue palpebre si muovevano rapidamente come ali di farfalle pronte a volare.

“Paolo, siamo degli sciocchi che si fanno trasportare solo dai sensi!”

“O, forse, siamo dei saggi che incominciano a dare via libera ai loro sentimenti genuini, scioccamente irretiti in intralci inconsistenti?”

Non credi che sia solo la forza dell'amore che ci sta indicando la strada giusta ed unica da percorrere?”

“Paolo, ti prego non farmi credere all'impossibile”:

“Perché impossibile? Io penso che nessuno possa negare che siamo due esseri che si amano veramente. La verità è che il nostro stesso pensiero si affanna a creare ostacoli, mentre al contrario, i nostri sensi li superano naturalmente”.

“I nostri sensi avvertono il piacere, e nel piacere c'è l'esaltazione dei sentimenti, ma noi, non possiamo dimenticare la verità della ragione.

Non potrò sposarti, e questo, lo hai capito bene anche tu, ma non sono nemmeno una persona capace di intrecciare una relazione che mi farebbe sentire sporca agli occhi miei ed agli occhi tuoi a prescindere dal giudizio degli altri: non voglio essere la tua amante!”

“Capisco il tuo ragionamento, ma non mi sembra giusto! L'amore, quello vero, non ha bisogno dei sensi per vivere, anche se in essi si esalta. Può vivere anche platonicamente.

Tu per me non sei uno strumento dei sensi, ma uno spirito che la materia mi porta, per darmi l'occasione di raggiungere l'amore ideale”.

“L'amore ideale, l'amore platonico, l'amore...in ogni caso deve essere un sentimento nobile. Se non lo sai, un detto campagnolo dice di non mettere mai nella stessa stanza un covone di paglia ed un braciere ardente”.

“Capisco la tua obiezione e pochi minuti fa ho temuto proprio che la paglia pigliasse fuoco dal braciere. Questa, del resto, è la nostra ventura e pur non negando che dominarmi è cosa difficile, non posso negare che ti desidero”.

“Lo credo e lo vedo anche io. Tu stanotte potresti dormire in questa stessa stanza sul divano e sono sicura della tua forza di resistenza. Però la tentazione ha mezzi subdoli e sa approfittare delle nostre debolezze nei momenti di tenerezza.

Ti confesso che in questo io mi sento molto più debole. Sono attratta da te, ti desidero più di quanto tu mi deside-

ri, ma non posso tradire i miei principi, la mia spiritualità, non voglio infrangere le sue regole, anche se è duro.

Credimi il mio corpo sta soffrendo come mai mi era capitato ed ho paura che anche la mia anima si perderebbe in questo vortice.

Quando vedo la società che va alla deriva e la gioventù che perde i suoi valori, ci penso spesso. La libertà sta diventando libertinaggio ed il sesso debole sta lottando per fare propri i vizi del sesso forte, per arrivare ad una *par condicio*, ma verso il peggio.

Anche persone non più giovani seguono la moda che rifiuta il garbo e la gentilezza dei costumi, ignora il fascino della cortesia, dell'affettuosità pura e disinteressata, della simpatia accattivante, per cui le parole di tutti i discorsi finiscono per essere cariche di allusioni volgari con discorsi che arrivano persino al turpiloquio.

L'amore, poi, quello vero, va perdendo sempre più la sua carica spirituale per rivolgersi al crudo sensualismo, prodromo di formalità meccaniche per una breve durata sotto lo scettro del piacere.

Si va perdendo la bellezza dello spirito che una volta coglieva nell'amore la forza ideale e lasciava nell'anima un segno incancellabile. L'amore dei sensi è certamente una necessità, ma deve essere appagato in modo equilibrato.

...Ti prego, scusami se ho parlato in questo modo..., ho fatto una gran confusione, mi sono anche contraddetta...Vieni qua, stringimi forte..."

In un attimo non capii più niente, tutti i discorsi erano validi e sembravano belli, ma, con Ghilda vicino, non avevano lo stesso senso. Il suo seno si offriva alla mia vista con la sua scollatura, bianco e palpitante.

Capii che le parole tradivano il pensiero.

"Amore mio, non puniamoci ancora... Dimentichiamo il mondo che è fuori, Io ti voglio, non resisto..."

Con una mano spensi il lume e con l'altra mi insinuai alla ricerca del suo corpo. L'accarezzavo dappertutto e lei non mi sfuggiva. Mi cercava nel buio come io cercavo lei, sino ad incontrarci ed a sfiorare la soglia del piacere.

Mai avrei potuto pensare di desiderarla tanto. Non c'era nulla di lei che non mi piacesse. C'eravamo reciprocamente posseduti con il piacere della mente ed ora i nostri sensi davano libero sfogo alla loro sensualità.

Chi ha detto che è peccato? Padre Anselmo mi avrebbe detto che la sessualità è un dono di Dio, ed io in quel momento non intendevo rinunciare a questo dono. I nostri corpi si avvinghiarono in maniera incredibile. La mia lingua esplorava ogni centimetro di pelle, soffermandosi sulle parti più inesplorate.

Ghilda mi succhiava il dito che le tenevo sulle labbra turgide per non dimenticarle, quando non le baciavo. E, quando io, esausto prendevo fiato, lei mi ricambiava con infinita dolcezza, provocandomi piaceri mai provati.

Nel buio chiudevo gli occhi, provando ad immaginare dove mi avrebbe accarezzato nel prossimo passaggio. Le sue dita sottili passeggiavano come ragni sulle mie parti intime ed io aspettavo sospeso nel vuoto che mi desse quel piacere finale che ritardavo.

Il sonno tardava a venire. I pensieri e le idee si accavallavano e non riuscivo ad ordinarli. I nostri corpi esausti ed ancora imperlati di calore, giacevano uno accanto all'altra come in una scultura greca.

Il pensiero di Ghilda mi preoccupava più di tutto. Avevo terrore dell'indomani. Che dopo essere stato in paradiso, mi ripetesse di non potere essere ancora mia.

L'accarezzavo lungo la schiena con i miei polpastrelli, provocandole un sottile brivido di piacere, per convincermi che era ancora lì vicino a me.

7 L'addio

Quando mi svegliai, lo feci di soprassalto. Guardai l'orologio, mi resi conto che avevo dormito poche ore ed allora misi la testa sotto il cuscino sperando di riprendere sonno. Ma non ci fu verso.

Mi alzai di scatto nuovamente e corsi dentro al bagno. Solo allora mi resi conto che Ghilda era già in piedi e mi osservava con tenerezza.

“Ciao amore” accennai timidamente “come mai già in piedi.”

“Ciao tesoro, non è presto” mi rispose con molta musicalità “facciamo colazione?”

“D'accordo” e incominciai a spalmare la crema da barba sul mio viso irsuto.

Quando si è conosciuto l'amore vero, quello vero, dei sensi e dell'anima come io l'ho conosciuto quella notte con Ghilda, all'indomani tutti i ragionamenti assumono un'altra piega.

Solo frottole. Frottole che ci vengono a raccontare per tenerci a freno. Ma, per quale motivo? Perché l'amore non è libero? Due che hanno conosciuto l'amore si amano e non possono essere tenuti lontani.

Ecco, vorrei capire la differenza tra l'amore fuori del matrimonio e quello nel matrimonio. C'è differenza? Se qualcuno lo sa, me lo dica, per favore...”

Il mio immaginario interlocutore semionirico mi fece pensare di nuovo a Ghilda ed al sentimento profondo che mi portava verso di lei, ostacolato proprio dalla impossibilità egoistica di averla in esclusiva per me.

La donna ha preteso la parità nel lavoro, ma perché scendere anche alla parità nel sesso?

Non può esservi uguaglianza in questo campo. La donna è sicuramente diversa dall'uomo nel concepimento, nella maternità: si riserva il diritto di essere madre... A questo punto la voce interiore incominciava ad insistere a chiedermi dove volessi andare a parare.

Ci sono degli atteggiamenti strani nel nuovo modo di vivere dell'umanità e, quindi, bisogna stare attenti a non fare di tutt'erba un fascio.

I primi contestatori ci affibbiarono la colpa di tutto il marcio della società, perché le donne dovevano emanciparsi e non dovevano essere le schiave della famiglia per educare i figli.

D'altro canto ci hanno accusato di aver sottratto ai figli l'aiuto della madre mandandola a lavorare. Noi padri eravamo sempre assenti, anche quando fisicamente eravamo presenti.

I partiti, i politici, i governanti, i capi delle nazioni, hanno fatto a gara per trasferire il potere decisionale sulla ragione di apparire e non di essere.

Se anche andassimo ad analizzare le colpe, quindi, chi dobbiamo mettere sotto accusa? Noi vittime della paura di apparire? O servi della ragione dell'essere.

'Non è importante conoscermi' avevo sempre sostenuto, *'conosci le mie idee'*. Ed a chi mi chiedeva chi fossi, rispondevo *'Non è colpa mia se sono nato a Capri'*.

Quindi non dovevo affatto pentirmi di ciò che era successo. Ghilda andava vista per quello che effettivamente era, non si doveva preoccupare delle apparenze. Non doveva sentirsi una squallida amante.

'Andrà tutto bene' mi ripetevo facendo scorrere la lama sul mio viso *'sicuramente andrà bene'*.

Ma cosa avrei detto a Iorio? I giovani sono facili a giu-

dicare e giudicano spesso sulle apparenze. Mi avrebbe odiato per aver perso la madre ed il suo miglior amico.

A chi avrebbe dato la colpa, a me o alla madre?

Forse se vogliamo un mondo giusto dobbiamo partire dalle fondamenta. Dobbiamo essere consapevoli che, amare pure quando è proibito non sempre è peccato. Però le azioni restano e sono meno convincenti delle parole.

Deve essere proprio così, ma ora non voglio più pensarci. Voglio la mia quota di irrazionalità, voglio vivere con Ghilda ogni attimo che la vita mi dà, e non voglio sprecarli, anche se vi sono necessità imminenti che mi assillano: Padre Anselmo, Vera, Iorio, Lena... il dilemma del mio povero pregresso umano e della strada che dovrò scegliere, per fare meno male alle persone che mi vogliono bene ed hanno creduto in me.

Meschino, in lotta coi miei problemi assillanti ma grande per avere trovato quello che tutti nella vita vorremmo trovare: la felicità.

Voglio badare, prima, al mio piccolo mondo egoistico e, poi... poi mi merito anche una bella colazione con la mia Ghilda, prima che i raggi del sole siano rubati dal buio.

“Paolo, vieni la colazione è pronta.”

Mi scrutava con ansia per scoprire i miei pensieri dall'espressione del mio viso.

“Hai dormito bene?”

“Sì! E tu hai riposato?”

A guardarla si capiva chiaramente che aveva trascorso una notte agitata, ma mentì per non farmi dispiacere:

“Certamente!”

Andammo a consumare la colazione, poi tornammo in camera e lei riprese il suo racconto:

“Padre Anselmo conosce bene e da molto tempo nonna Vera: è un'assidua benefattrice del suo convento e le sue

offerte sono una manna per i monaci non solo per l'entità rilevante, ma, anche per i modi della nobile signora.

Quando il santo uomo seppe del tuo incontro-scontro con la donna non perse tempo e si recò da lei. Ti disse che doveva partire per una missione e, non ti disse il falso, perché la sua era proprio una missione importante che solo lui poteva intraprendere per risolvere il tuo problema.

La verità è che gli stai molto a cuore ed avendo compreso le tue difficoltà a risolvere il tuo momento esistenziale, volle intervenire in prima persona.

Per lui erano tre le anime in pena da aiutare, perché il problema coinvolgeva oltre te, Vera e me. Fu abile nel trovare la soluzione ed è riuscito nel suo intento.

La nonna sulle prime non era d'accordo, non riteneva opportuno che ci incontrassimo. Ma Padre Anselmo fu di diverso parere, perché sosteneva che solo incontrandoci da vicino avremmo potuto chiarire una volta per sempre la vicenda. Egli era consapevole che nessuno dei due aveva torto e che, solo l'assurdo atteggiamento reciproco di fuga, creava un distacco innaturale dal quale derivavano i dubbi e le incomprensioni.

Alle insistenze di Padre Anselmo nonna Vera si convinse e si incontrò con me per organizzare il prosieguo. Mi fece recapitare una lettera da una sua persona che me la consegnò a mano.

Nello scritto mi imponeva di andare nell'albergo ove ci siamo incontrati. Mi raccomandava, poi, di attenermi scrupolosamente alle sue prescrizioni e mi avvertiva che se fossi venuta meno all'intesa, l'anima mia avrebbe sopportato un grave nocumento!

Io ho seguito alla lettera i suoi consigli, stilati con precisione. Ho aspettato i tempi giusti ed oggi che è il terzo giorno, come vedi, non sono ancora partita. Sapessi i sacrifici a cui si è sottoposto Padre Anselmo! Tu lo stimi molto. Ti vuole proprio bene e ricambia il tuo sentimento filiale.”

Io ben sapevo quanto era ricca l'anima di Padre Anselmo ma questo riverbero d'amore che mi veniva confermato dalla donna che più di qualunque altro bene amavo, mi rese ancor più certo della santità di quest'uomo.

Intanto i giochi dei sentimenti che coinvolgevano Ghilda me la mostravano ancora più enigmatica.

“I fatti che sono seguiti al nostro incontro furtivo, sono stati molto importanti, ed hanno giocato un ruolo decisivo per noi, come d'altronde avevano previsto Vera e Padre Anselmo.

Sono stati come una giostra vorticoso in cui si sono alternati tormenti a momenti di gioia irrefrenabile. Però, devo confessarti che, nel momento stesso in cui intravedo una felicità per il nostro domani, un'angoscia improvvisa me l'ha stroncata. Non riesco ancora a capire se tutto ciò è troppo per me.”

Si prese una pausa poi, con la sua voce calda e leggermente emozionata, Ghilda continuò a narrare.

“I fatti risalgono a tempi lontani. Da un conoscente di Vera, che era stato in missione con mio marito, ebbi una rivelazione strana sul conto di Mario.

Dopo la notizia ufficiale, che come ti ho detto lo dava per disperso, quell'uomo asseriva, dimostrando certezza nel parlare, di averlo visto sano e salvo, in carne ed ossa, all'aeroporto di Belgrado.

Da lì ci sono diversi mezzi di trasporto per raggiungere il centro. La JAT gestisce un autobus navetta che parte dalla stazione ferroviaria dell'aeroporto ed arriva al terminal JAT presso l'Hotel Slavina. Questi autobus partono allo scoccare di ogni ora dalle 5 alle 21, impiegando 30 minuti per compiere il tragitto. L'uomo conosceva bene Mario ed era sicuro di averlo intravisto bene a quella stazione ferroviaria, sul marciapiede del binario opposto al suo, quindi a pochi metri di distanza.

Istintivamente il suo amico lo chiamò ripetutamente, ma nonostante le insistenze quella persona che sembrava Mario, anziché voltarsi dalla sua parte, si girava ostentatamente dall'altra.

Per raggiungerlo, l'amico pensò di attraversare i binari, ma mentre si accingeva a farlo, arrivò l'autobus sul lato opposto e quell'uomo lo prese a volo e sparì nel nulla.

Questo comportamento diede la sensazione al suo amico che non voleva farsi riconoscere e per questo tentò di sfuggirgli.

Quando, io, insistentemente chiesi se fosse certo della sua identità e non fosse invece un caso di somiglianza, mi rispose che aveva pochi dubbi che non fosse proprio lui. Lo aveva riconosciuto dal modo di camminare, dai capelli sempre scompigliati e dall'atteggiamento spavaldo che non ammetteva dubbi.

Quando a mia volta riferii questi fatti a Vera, la nonna rimase colpita da queste rivelazioni e s' impegnò per suo conto ad assumere informazioni. Conosce molto bene il nostro Ambasciatore ed ha degli amici molto influenti a Belgrado. Questi hanno indagato in tutte le principali località, tra cui Tivat, Podgorica, e poi a Subotica, Novi Sad, sino a Nis. Qui l'esito delle indagini fu sorprendente.

Qualcuno ha riferito di aver visto una persona che corrispondeva alla descrizione di Mario in compagnia di una donna dalle caratteristiche somatiche indiane. Secondo me deve essere qualcuna conosciuta durante la sua missione.

Durante un'operazione di sminamento, vi fu una fortissima esplosione e l'auto su cui viaggiava Mario saltò in aria coinvolgendo molte costruzioni, completamente rase al suolo.

Quando furono sollevate le macerie, il corpo di Mario e di altri soldati, non furono rintracciati. Il Ministero avviò una lunga indagine senza alcun successo e poi lo dichiarò

disperso per eventi bellici, perché il suo corpo e niente di quello che gli apparteneva è mai stato ritrovato.

Capisci, la legge parla di morte presunta! Occorrono dieci anni di assenza ed una sentenza, per poter avviare la pratica di morte presunta.

Se è vero che Mario è ancora vivo, significa che ha approfittato di quella situazione per costruirsi una nuova identità, perché di me non gli interessava nulla. Non ha mai trovato il coraggio di dirmi la verità, ferendomi a morte per tutta la vita. Non so se piangerlo perché effettivamente morto oppure odiarlo per quello che mi ha fatto, se veramente è vivo!

Sono anni che vivo in questo dubbio atroce, senza mai potermi fidare con nessuno, nemmeno con Iorio, per non dargli un forte dispiacere e, non c'è stato mai spazio per costruirmi una nuova vita.”

L'aspetto di Ghilda mutava sensibilmente durante la narrazione. I lineamenti del viso non sembravano più gli stessi e gli occhi, che io amavo per la loro dolcezza, ora emanavano lampi carichi di ostilità.

Erano sempre belli, ma incutevano un senso di paura. Il dramma incomprensibile e contorto nel suo svolgersi non era ancora completo.

Pensando al prosieguo del racconto mi venivano dei brividi strani:

“Ghilda, fermati e va a riposare un poco. Ti vedo troppo stressata!”

“No, Paolo, lasciami finire adesso che mi è venuto il coraggio di dirti tutto. Non posso pretendere di tenerti ancora sulle spine!”

“Ma io non voglio vederti così esasperata. Non posso pretendere che tu debba soffrire ancora per soddisfare la mia curiosità. Questo è il tuo dramma e preferisco vederti serena”.

“Forse hai ragione tu, oggi mi sento troppo coinvolta ed una pausa potrebbe servire a rilassarmi.”

Andai nella stanza da letto e mi sdraiai, mentre lei rimaneva sul divano a mordicchiarsi nervosamente il pollice. Chiusi gli occhi e mi assalirono immagini di guerra, come solo io che avevo combattuto potevo vedere.

A mia volta ero stato testimone di vicissitudini tristi. Avevo visto la distruzione di intere città, statue e quartieri rasi al suolo nel conflitto con le truppe di Milosevich e l'UCK.

Interi paesi erano scomparsi sotto il fuoco. Famiglie disperse e sbandate: solo disastri. Ed ora nei miei tristi ricordi si inserivano quelli penosi di Ghilda.

Avvertivo un senso strano che m'infastidiva e che non mi dava pace. Nonostante il tempo trascorso e la mia vita nella comunità di Bose, nessun velo offuscava i ricordi di fatti e persone: ogni particolare mi appariva attuale nella sua estrema lucidità.

Cosicché il tormento della mia Ghilda tormentava profondamente anche me e non sentivo di lasciarla da sola per quell'ecumenismo che avevo imparato.

Avvertivo che dovevo starle vicino e sapere tutto fino in fondo, per poterla aiutare. Non potevo riposare. Mi alzai quindi di scatto ed andai verso di lei chiamandola dolcemente:

“Ghilda, mia cara Ghilda!”

La luce del sole che filtrava dal balcone, poneva il suo volto in una particolare evidenza, rendendola un'icona dai contorni sfumati, ancor più bella nella sua malinconica bellezza. Trovò la forza di rispondermi con voce flebile:

“Scusami per il dolore che ti sto causando col mio racconto!”

“Ma no, anima mia, ti prego non dire queste cose. Io ti amo, ti sono vicino più di quanto tu pensi. Mi sentirei un

vile a non ascoltare sino in fondo le tue pene. Mi dispiace, mi dispiace! Perdonami.”

“Paolo, non hai bisogno di scusarti. Sei buono ed affettuoso. Tu hai risvegliato in me il sentimento dell’amore che pensavo non avrei più conosciuto ed ora che l’ho ritrovato, saprò tenerlo saldo con me, curarlo e renderlo forte. Non ti preoccupare, saprò resistere al tempo ed alle vicissitudini: qualunque esse siano!”

“Vedi Ghilda? Queste parole mi danno una grande tranquillità. Perché non scappiamo? Andiamo via, sposiamoci, viviamo la nostra vita, prendiamoci la felicità che ci spetta.

I nostri sentimenti non possono conoscere il dramma della fine. Nessuno e niente potrà distruggere il nostro bene, è un nostro diritto! Andiamocene via assieme: te ne prego!”

“Paolo, è vero. Hai ragione, abbiamo diritto di pensare a noi stessi. Ma mi sentirei egoista verso gli altri e soprattutto verso mio figlio.

Ti assicuro che sono la prima che vorrei fuggir via, sola con te. Ho paura del tempo, ho paura che il futuro non sarà più buono verso di noi. Non posso starti più lontano, ti desidero, desidero il tuo corpo.

Il mio amore cresce di giorno in giorno, di ora in ora. Ora so di non essere più quella donna finita dopo che il suo sogno d’amore è stato spezzato crudelmente.

Avevo vissuto i miei brandelli di felicità basati sul falso e di tutto il mio passato mi resta solo Iorio. Non mi consideravo più una donna che poteva vivere un’esperienza d’amore.

Mi sono dedicata solo a mio figlio e gli sono stata molto vicino, quando lui ha incominciato a mostrare i segni di una ribellione a tutto ed a tutti, col disprezzo della fede.

Tu, proprio tu, giungesti in suo aiuto e me lo sono visto trasformato con mia grande gioia. Qualche cosa che si era

interrotto dentro di me, tu l'hai ricomposto con grande semplicità.

Di fronte a te la mia anima è nuda. Sono convinta di trovare in te tutto quello che ho sempre desiderato dalla vita.”

“Questo, mia cara, sarà il nostro segreto ed il nostro piccolo grande tesoro!”

“Sicuramente è così, ma per me è ancora difficile spiegarti i miei sentimenti più profondi. Eppure vorrei farti intendere tutte le vibrazioni che sento dentro di me. So di essere una donna innamorata e quello che sento chiaramente nel mio animo riesce difficile comunicartelo con delle semplici parole.

Ti posso solo confermare che amare, come ti amo, è una cosa dolcissima. Desidero in ogni momento essere posseduta da te.”

Sul volto di Ghilda c'era segnata un'espressione ricca d'ingenuità in contrasto con la voce suadente con cui aveva pronunciato l'ultima frase che mi aveva fatto rabbrivire di piacere.

Mi sembrava una bambina che si era appena innamorata e ciò mi faceva capire che non aveva mai amato veramente. Era stata ingannata da un uomo rozzo e tracotante, dal quale pur avendo avuto un figlio, non era mai stata moralmente posseduta.

Ed i suoi sentimenti, inizialmente buoni, erano stati turbati dal disgusto del tradimento. Mi resi conto che se anche Mario fosse tornato da lei, le cose non sarebbero andate come prima. Forse l'aveva capito anche lui e questo l'aveva indotto a trovare un'altra strada: ma l'aveva fatto in modo da lasciare una ferita profonda in questa donna!

Aveva, ora, sul volto un senso di completo abbandono. Gli occhi, grandi e verdi come non mai, mi sconvolgevano con le loro pagliuzze dorate guizzanti ed il suo sorriso, ave-

va la tenerezza della fanciullezza, come la verginità della sua anima.

Mi sforzai di dare una svolta piacevole a quei ricordi penosi:

“Bando ai pensieri ed andiamo da qualche parte a mangiare. Però non vorrei uscire in auto, se anche tu gradisci una bella passeggiata.”

“Ma è proprio quello che desidero di più e non posso rifiutarti quello che voglio anche io. Prima però voglio completarti la mia storia. Mi devo liberare di un peso che mi turba e voglio che tu sappia tutto di me.”

“Andiamo allora, ne parleremo strada facendo.”

A braccetto, come due vecchi innamorati, percorremmo il viale alberato dell'albergo e curiosamente questo portava ad un ristorante immerso nel verde, sotto una splendida pergola d'uva.

“Paolo, hai visto? Come è bello questo posto!”

“Vorresti incominciare daccapo? Dimentica il passato e vivi nel presente!”

“I momenti felici non possono turbare il presente. Solo, non dovrebbero mai finire!”

“La smetti o incomincio a baciarti davanti a tutti?”

“Bene sono pronta, ti sfido, voglio vedere se ne sei capace!”

Mi alzai dalla sedia facendo il gesto di ghermirla e lei scherzosamente si ritrasse.

“No, no, fermati, Paolo c'è la figlia dell'oste che ci guarda!”

“Questa volta ti perdono, ma non provocarmi una seconda volta!”

“Ti assicuro, non è una provocazione la mia. È la cosa che desidero di più, ma ogni cosa va fatta al tempo debito ed al posto giusto.”

“Se sai essere così saggia, non ti comportare come una bambina capricciosa”.

“Le bambine desiderano i baci e le coccole anche quando diventano grandi! Suvvia, è proprio vero! Adesso mi sto comportando come una bambina insensata che ha tanta voglia di tenerezza per essere felice. Vicino a te, credimi, ho ritrovato le mie sensazioni dell’adolescenza spensierata e pura”.

“Ho voglia anch’ io di accontentare la mia bambina, ma poiché il nostro aspetto non è più quello dell’infanzia e c’è veramente chi ci guarda come mi dicevi, è meglio restare buoni e non dare spago a pettegolezzi”.

Eravamo stati a guardarci occhi negli occhi. Avevamo parlato solo di noi, di quello che avremmo fatto, costruendo progetti fantasiosi e viaggi immaginari, che finivano tutti su bianche spiagge coralline ed in interminabili giorni di amore.

Tornando dal ristorante, mentre procedevamo abbracciati, Ghilda riprese il racconto indulgiando nell’andatura.

“Per farti capire in quale situazione si è calato mio marito, devo farti un po’ di storia.

Se ti ricordi, l’assassinio dell’arciduca austriaco Francesco Ferdinando a Sarajevo, per mano di uno studente bosniaco di nome Gavrilo Princip, offrì l’alibi per l’invasione austro-ungarica della Serbia, che provocò lo scoppio della prima guerra mondiale.

La Serbia assunse così un ruolo dominante nella Lega delle Nazioni, mentre la Croazia e la Slovenia rischiavano di perdere dei territori a favore degli italiani, dopo essersi alleate con gli austriaci.

Scegliendo la soluzione meno dannosa, la Croazia e la Slovenia si unirono nel 1918 al Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, nel tentativo promosso dalle potenze europee di formare un unico stato di tutti gli slavi meridionali.

Questo stato comprendeva il Montenegro, la Bosnia-Erzegovina e le regioni di Vojvodina e Macedonia, e il suo nome fu cambiato in Jugoslavia nel 1929, un provvedimento che non riuscì, però a nascondere le divisioni etniche che già si stavano delineando nella nuova entità territoriale.

Nel 1941 la Jugoslavia si arruolò con la Triplice Alleanza fascista, allettata dalla Germania che le promise un pezzetto di Colombia.

La popolazione iugoslava non si lasciò impressionare: rovesciò l'allora reggente e uscì dall'alleanza.

Hitler però invase il paese, suddividendolo in varie parti, che distribuì a Germania, Italia, Ungheria e Bulgaria. Centinaia di migliaia di serbi, ebrei, albanesi e gitani furono massacrati dal nuovo regime fantoccio croato.

La Jugoslavia riconquistò la propria indipendenza dopo la seconda guerra mondiale, grazie agli immensi sforzi compiuti dai suoi partigiani, e nel 1945 salì al potere il Partito Comunista, capeggiato da Josip Tito.

Alla Bosnia-Erzegovina, al Montenegro e alla Macedonia fu concesso lo status di repubbliche, la monarchia venne abolita e la Jugoslavia diventò una repubblica federale.

Durante la sua presidenza, Tito adottò una buona strategia con le superpotenze, rimanendo indipendente e non allineato né con l'Occidente né con l'Unione Sovietica stalinista.

Quando morì, nel 1980, la presidenza passò a un collettivo di nove membri eletti che si succedevano alla carica in rotazione: non si trattava certo di una delle più efficaci modalità di governo.

Nel 1987 Slobodan Milosevic, che era salito al potere sulla scia di una retorica nazionalista serba, giunse al suo turno in carica. La sua visione della 'grande Serbia' atterrì i residenti di Slovenia e Croazia, che dichiararono la loro indipendenza nel giugno del 1991.

Milosevic non tollerò nessun dissenso: l'esercito federale fu mandato in Slovenia, mentre l'Unione Europea si affrettò ad introdurre sanzioni con l'intento di scongiurare una guerra civile.

Nell'arco di un mese le truppe furono richiamate dalla Slovenia, ma in Croazia si erano accesi dei focolai di guerriglia che causarono migliaia di morti prima dell'intervento di mediazione da parte della Nazioni Unite con la richiesta di un cessate il fuoco nel gennaio del 1992.

L'Unione Europea riconobbe l'indipendenza della Croazia e della Slovenia, dopo di che anche la Macedonia e la Bosnia-Erzegovina richiesero lo stesso riconoscimento.

Il 27 aprile 1992, Serbia e Montenegro si autonominarono Repubblica Federale di Jugoslavia. Anche se tutte le truppe iugoslave erano state richiamate dalla Bosnia, l'80% dei componenti serbo-bosniaci dell'esercito federale vi rimase, e la guerra continuò.

Verso la fine del 1996 fu sottoscritto il trattato di pace tra la Jugoslavia e la Croazia, e la Bosnia fu suddivisa tra serbi e croati-musulmani. Decine di migliaia di persone erano morte, lo splendido paesaggio e le città storiche del paese erano ridotte in pezzi, e l'industria turistica era stata annientata.

Nel 1998 lo stato iugoslavo era ormai al tramonto, in seguito ai disordini scoppiati nella provincia autonoma del Kosovo, dove sei stato tu, ed anche le province a maggioranza albanese iniziarono a ribellarsi chiedendo l'indipendenza dopo che Milosevic aveva loro revocato l'autonomia.

Nel timore che potesse crearsi un'altra situazione simile a quella già verificatasi in Bosnia, Stati Uniti, Inghilterra, Russia, Germania, Francia e Italia introdussero un nuovo embargo degli armamenti nei confronti della Jugoslavia, ma con scarsi risultati perché la repressione serba continuò, mentre l'Esercito di Liberazione del Kosovo reagiva

con violenza, e all'inizio del '99 le bombe della NATO iniziarono a cadere su Belgrado.

Fu durante questo periodo che fu spazzata via la base in cui stava Mario.

Nel luglio del 2000 Milosevic cambiò le norme che regolamentavano le elezioni presidenziali, credendo che la popolazione (anziché il parlamento) lo avrebbe votato per un altro mandato di quattro anni.

Invece, le elezioni del 24 settembre furono vinte dall'alleanza dell'opposizione con il 55% dei voti. La commissione elettorale nazionale si rifiutò di accettare tale risultato e chiese un secondo ballottaggio, scatenando violente proteste a Belgrado e scioperi in tutta la Serbia. Le elezioni furono annullate il 4 ottobre e nuove consultazioni programmate per il 2001.

Il 5 ottobre 2000, gente proveniente da tutta la Serbia si radunò a Belgrado chiedendo le dimissioni di Milosevic. Ci furono scontri tra la polizia e i manifestanti e il parlamento fu preso d'assalto ed infine, dopo 12 ore di proteste di massa, Vojislav Kostunica si rivolse a mezzo milione di persone davanti al municipio di Belgrado in qualità di nuovo presidente.

La Repubblica Federale di Jugoslavia è stata sciolta ufficialmente il 4 febbraio 2003 con la fondazione degli stati di Serbia e Montenegro.

In tutto questo, mio marito, non si sa come scampato miracolosamente a tutte le distruzioni e bombardamenti, avrebbe cambiato nome e nazionalità, sparendo dalla circolazione e divenendo nell'immaginario collettivo, il grande martire della Patria.

Quando però scopri che stavamo facendo indagini pressanti per sapere cosa fosse effettivamente successo, temendo di essere scoperto riparò in Slovenia, ed a Piran cercò di far perdere definitivamente le sue tracce.

La Vera, con le sue amicizie sparse in cinque continenti, lo inseguiva con tenacia come un mastino in ogni suo spostamento.”.

La interruppi bruscamente per interrompere la fine di quel racconto angoscioso, nel timore che andando avanti avrei potuto scoprire qualcosa di ancor più grave che, attentasse definitivamente al nostro amore.

“Penso che a questo punto il racconto si possa interrompere. Ormai chissà dove sarà andato a finire il grande eroe.”

“E tu pensi che Vera si fermasse di fronte alle prime difficoltà abbandonando le ricerche? Ascolta il resto, te ne prego.

Dopo aver scoperto il suo nuovo rifugio, i seguaci della nonna si imbattono di fronte ad una scoperta incredibile.

Mario si era messo al servizio di Milosevich ed aveva accumulato ingenti ricchezze. Egli conduceva una vita dispendiosa e secondo la sua definizione degli italiani tutti traditori, non disdegnò di dimostrarsi degno della sua stessa convinzione, perciò si vendette e si rivendette senza scrupoli e senza limiti.

Per me, per mio figlio, per tutti, invece egli doveva restare sempre un grande eroe che si era immolato con onore sull'altare della Patria.

Per la legge lui è ufficialmente disperso; per gli altri, è realmente morto da eroe, per le sue gesta di pilota.

Quando guardiamo con il senno del dopo le nostre convinzioni di un tempo, finiamo col renderci conto dell'ironia della vita che, molte volte, trasforma le nostre certezze in ingenue credulità che si infrangono contro la realtà, spesso veramente spietata.

Vera, fece delle scoperte atroci e volle tenere per se questo segreto per molto tempo. Non voleva addolorarmi

e non aveva il coraggio di rivelarmelo. Era sconvolta al pensiero del dramma che la verità avrebbe causato a me ed a mio figlio Iorio, che sua nipote Lena ama intensamente.

Solo quando gli eventi sono precipitati, la nonna si è vista costretta a svelarmi ogni cosa. Per me è stata una rivelazione straziante e non vorrei che anche Iorio venisse a sapere di essere il figlio di un uomo indegno, di un traditore della Patria e della sua famiglia.”

Deglutii con forza e mi sforzai di rimanere imperterrito.

“A questo punto non capisco perché tu non lo mandi una buona volta all’inferno per sempre! Che schifo...che gli venga un accidente ovunque egli si trovi!”

Non avevo mai pronunciato una simile imprecazione nella mia vita contro qualcuno con tanta ira e tanta convinzione.

“Calmati Paolo. Ora sei tu a non controllarti. Pensa alla mia disperazione ed alla forza che mi ha dato la rassegnazione.”

“Scusami, mi son fatto trasportare dallo sdegno, oltre la mia stessa volontà!”

“Ti comprendo, ...la tua è una reazione ragionevole.”

La tristezza era apparsa come un velo sul volto di Ghilda, offuscandone la radiosa bellezza.

Mi teneva stretta con forza la mano, come se temesse di perdere qualcosa di importante. Sentivo le sue unghie ficcarsi nella mia pelle. Cercai di allentare la tensione e di deviare discorso, provocando una risposta al mio interrogativo angoscioso.

“Tu credi che in queste condizioni sia difficile vivere insieme? Non credi che potremmo...come dire, si possa comunque in qualche modo sfuggire a questa assurda realtà?”

“Paolo, tu vagheggi. Non posso, ...non possiamo, Paolo.

In questa vicenda ci sono dentro sino al collo, sono totalmente compromessa e se non sto attenta, anche mio figlio, ...la mia famiglia.

Capisci perché ti sfuggivo? Non voglio coinvolgerti in una vicenda così pericolosa. È già dura per noi della famiglia, figurati per un estraneo! È giusto che io affronti ogni sacrificio ed ogni relativo pericolo, perché ho commesso un mucchio di sbagli per la mia malaccorta giovinezza e, per non aver dato ascolto ad una persona saggia come Vera, ma non mi sento di farti entrare in una storia così squallida.

Ti rendi conto cosa potrebbe succedere se Mario comparisse all'improvviso? Ci farebbe un male infinito, senza limiti. È un uomo senza scrupoli. Tu sei buono, leale e affettuoso. Egli è cattivo, sleale e vendicativo.

Ti prego, ...non ti dimenticherò mai, ma ti supplico di stare lontano da me per evitare una tragedia che coinvolgerebbe la tua vita, quella mia e di Iorio, che per te nutre tanta stima.

Il povero piccolo si troverebbe scosso da un conflitto atroce, se dovesse scegliere tra te o suo padre.

Scordami, non potrei mai sposarmi sapendo che Mario è ancora vivo, così come non mi sento di fare la vedova in eterno.

Ti scongiuro, custodisci gelosamente nel più profondo dell'anima questo segreto e ricordati il nostro messaggio d'amore: *'Amore mio ti penserò sempre.'*

Se tu accetti questa rinuncia, il mio distacco da te sarà più tollerabile e mi lascerà nell'anima l'unica dolcezza cui posso aspirare: vivere nel pensiero che la tua anima vibrerà all'unisono con la mia."

Sulla mia mano, che Ghilda ora accarezzava dolcemente, caddero due lacrime calde che mi provocarono un lungo brivido lungo la schiena.

Sollevai con dolcezza le sue mani, le portai alle mie labbra, baciandola con profonda tenerezza. Avevo, adesso sulla bocca il sapore salato di un amore immenso come il mare. Mi avvicinai con delicatezza al suo viso ed adagaii le mie labbra sui suoi capelli.

Si sciolse teneramente dal mio gesto e con una mano esplorava il mio viso, accarezzandolo dolcemente. Restammo così molto tempo, senza parlare, guardandoci negli occhi, nell'abbraccio complice di quel momento.

Reagì per porre fine alla tensione. Ormai eravamo arrivati in albergo e prima di entrare Ghilda mi sussurrò:

“Paolo, domani ho intenzione di partire presto. Devo però dirti un'ultima cosa. Credo che Mario sia stato scoperto dai nostri servizi segreti. Se questo è vero, qualora dovesse essere preso, sarà processato come traditore e non potremo più nasconderci.

Sarà una vergogna immensa e tutti i sacrifici fatti sino ad oggi, non saranno serviti a nulla. Saremo indicati come la famiglia del traditore. Capisci perché ti voglio tenere fuori?”

Potrei essere coinvolta anche io personalmente, se scoprissero che ero a conoscenza dei fatti. Temo, dunque, che il supplizio sia ancora lungo prima di arrivare sulla cima del Calvario.”

Si era seduta accanto a me ed io ascoltavo muto, incapace di accennare una qualunque reazione. Ero sgomento per questa ultima preoccupante rivelazione, terrificante nella sua cruda realtà. Non potevo non dividerla. Mi chiedevo dove può arrivare l'aberrazione di un uomo che dimentica il suo onore e quello della propria famiglia.

“Ecco perché pensai alla fuga, quando ti incontrai sulla strada dei miei sentimenti. Questo è il mio vero tormento, questa è la ragione del mio atteggiamento nei tuoi confronti.”

Io la guardavo in silenzio, mentre lei continuava.

“È una maledizione! Perché il destino ha voluto che io ti incontrassi solo adesso e non prima di conoscere Mario? Vera e Padre Anselmo sono preoccupati per gli esiti ancora incerti della vicenda di quell’uomo. Tutto potrebbe subire varianti inaspettate perché Mario ha accoliti e protezioni che non conosciamo bene e gode di una posizione finanziaria che lo protegge e potrebbe evitargli esiti sfavorevoli.

Quando i nostri amici mi convocarono per riferirmi i risultati delle indagini, restai allibita e mi resi conto che mi era impossibile ricostruirmi una vita”.

“Padre Anselmo con la sua sostenuta dirittura morale avrà certamente influito sulle tue decisioni!”

“Sì, è vero. Egli mi diceva che per la legge civile sarei stata libera se avessi fatta dichiarare definitiva la dichiarazione di morte presunta; ma davanti a Dio, restava in vita il sacramento indissolubile del matrimonio, sapendo io che Mario è ancora vivo.”

“Sì è vero, ma tu cosa ne pensi effettivamente, cosa sei disponibile a fare...?!”

“Per me, io credo che Dio non ha potuto benedire le nostre nozze. Secondo me il sacramento non è stato mai consumato. Non c’è mai stata la volontà di due persone di andare nella stessa direzione, per unirsi in un’unica carne. Io ho creduto nel sacramento ma Mario no, non vi ha mai creduto!

Egli voleva solo il mio corpo e se ne è approfittato. Una volta ottenuto il suo intento, poi, superato dagli eventi si è indirizzato ad un’altra donna, dalla quale non so..., potrebbe anche aver avuto altri figli!

Sono certa che Dio che veglia dall’alto, non può avallare il falso contro il sincero ed alla fine il bene riceverà il bene, quando meno se lo aspetta.

Quando passerà questo tempo di dolore, tutto andrà verso una giusta conclusione. Per adesso non mi lamento, mi accontento di queste ore felici che mi hai dato. È una felicità provvisoria che mi sono concessa sentendoti tanto vicina a me.

Anche in questi brevi istanti ti sono stata concretamente accanto, mi sono sentita tua con tutta me stesso e, se tu non fossi quell'uomo giusto che io sento, potresti farmi sempre tua perché non saprei resisterti.

So bene che sei più forte di me, in momenti in cui io dovrei saperti resistere. Ti chiedo solo per il futuro di farmi sentire ancora la tua voce, le tue parole, e ti sono grata per i momenti felici che mi hai donato e perdonami per lo strazio che stai soffrendo per me.”

Ghilda cercava, in uno sforzo titanico, di superare il desiderio che le si leggeva sul viso. Confidava sulla mia forza per evitare l'irreparabile. Il suo linguaggio mi aveva profondamente turbato. La presi tra le braccia e la strinsi baciandole le labbra e la sentii cedere completamente, ma, subito la scostai da me sorreggendola e la feci adagiare sul divano.

Le pagliuzze d'oro nei suoi occhi erano una potente calamita e mi imponevo una grande forza d'animo per non fare sesso con lei fustigandomi l'anima come un penitente e chiedendo dentro di me aiuto a nostro Signore:

‘Dio aiuta queste due creature/ non consentire che le anime sconvolte cedano alla tentazione./ Non permettere che sia proprio io a procedere nella strada che dopo riterremo quella sbagliata./ Te lo chiedo con tutto il cuore e con la forza dell'anima/ perché quelle del corpo sono frante e tremano con il tremito di Ghilda.’

Pregavo sostenuto da una fede immensa che chiamavo a raccolta in quel momento. La lunga permanenza nella comunità di Bose, mi aiutava con gli insegnamenti che affioravano dentro di me, come una corazza protettiva.

Poi mi accorsi di stare inginocchiato davanti a Ghilda, a sua volta abbandonata sul divano. Ci guardavamo smarriti, inconsapevoli di quel che stesse avvenendo.

Alla fine mi ripresi e le chiesi:

“Come ti senti, amore mio?”

“Adesso bene, sì mi sento proprio bene, C'è stato, però un momento in cui mi sono sentita completamente smarrita e stavo per chiederti di non sacrificarti più per me. Mentre desideravo che ci amassimo con tutti i nostri sensi, temevo che ciò potesse ancora accadere, ma non avevo la forza di contrastare il mio desiderio. Più mi sei vicino e più comprendo la tua forza e l'amore profondo che ci sta travolgendo.”

“Mia cara Ghilda, ci sono dei tormenti che sono più dolci dello stesso piacere. Sono i tormenti che sopporta il corpo per far prevalere lo spirito sulla materia, attraverso il dolore fino al sublime. Ora ti lascio perché la volontà è come un metallo nobile: resiste ad altissime temperature, ma non è opportuno avvicinarsi al limite di fusione. Abbiamo bisogno di una pausa di riflessione, di calmare i nostri sensi ed i nostri pensieri, Ghilda mia. Vado a fare due passi, ti lascio riposare, ci vediamo dopo.”

Uscii dall'albergo. Avevo bisogno di aria e volevo valutare le ultime confidenze di Ghilda.

Il pensiero si ribellava a sentirsi negata ogni soluzione: non era possibile aggiungere errore ad errori. Forse bevendo qualche bicchiere mi si sarebbero schiarite le idee!

Entrai nel bar:

“Un whisky liscio... anzi me lo versi doppio!”

Il barista mi guardava incuriosito e non provvedeva. Aggiunsi di rincalzo:

“Forse non si può bere in questo locale?”

“Sì che si può bere, ma sono perplesso per il suo aspetto, non per l'ordinazione. La sua andatura, entrando, mi

pareva un po' strana e mi sono preoccupato. L'ho vista barcollante. Magari ha già bevuto? O ha forse qualche problema? Posso esserle d'aiuto...?"

Il suo atteggiamento era molto apprensivo, tuttavia reagii irritato:

“Sì che può essermi d'aiuto. Già glielo ho detto: ho bisogno di bere!”

“Mi scusi, non volevo intrigarmi dei suoi affari: ero solo preoccupato per lei e temevo che non stesse bene.”

“Non si preoccupi d'altro. Piuttosto, eviti di essere lento nel suo servizio!”

“Ed allora, tenga e beva pure” mi rispose spazientito allungandomi il bicchiere, “se crede che le faccia bene!”

“Bene, ora siamo d'accordo! La prossima volta, se ci sarà una prossima volta, verrò con una tuta spaziale e mi avvicinerò al suo banco con un sistema che eviti la soggezione all'attrazione terrestre: così non barcollerò; anzi mi potrò librare come fuori dell'atmosfera” e cambiando tono “perché quella che mi hai creato tu non mi piace proprio.”

Ingoiai d'un fiato il contenuto del bicchiere e col pensiero andai al vigile del paese carente di segnali stradali. Con lui avevo bevuto del vino di modesta gradazione ma questo bicchiere conteneva del whisky puro ed io incominciai a temere l'effetto che poteva procurarmi, non essendo abituato a berlo tutto di un sorso, così come avevo fatto.

Il timore non fu infondato e ciò che temevo non si fece attendere a lungo. Un ronzio in testa mi consigliò di sedermi. Avevo davanti a me un altro bicchiere colmo ed un avventore me lo indicava invitandomi ad insistere.

Si vedeva, chiaramente, che era sotto i fumi dell'alcool. Il bicchiere colmo era suo e, contemporaneamente ne reggeva un altro in mano vuoto.

“Signore, ehi signore, mi stia a sentire: beva questo liquido ed io le assicuro che le farà molto bene.

È un whisky di dodici anni. Una medicina sicura per dare la felicità. Dopo ce ne torneremo assieme a casa, senza alcuna paura: io ce la faccio sempre a tornare a casa.

Accolsi il suo invito: aveva già bevuto due bicchieri e non voleva prendere il terzo, perciò si era seduto di sghimbescio sullo sgabello dell'american bar, nell'attesa di offrirlo!

“Le donne, caro signore, le donne, sono un dannato guaio. Non tanto per se stesse, ma perché ti propinano immancabilmente una suocera. Io non vorrei bere, purtroppo sono costretto a farlo.

Mia suocera è una donna tremendamente cattiva e sa come mettermi nell'anima le pene dell'inferno! Il mio consiglio agli uomini è di stare sempre lontano dalle suocere megere. Nessun uomo può essere felice con la suocera in casa, ma quando ti capita la suocera megera, è proprio la fine del mondo!”

“Chissà, secondo la sua teoria, c'è mai stato un uomo sicuramente felice fin dall'inizio del rapporto con una donna!”

“No! Assolutamente. La prego non mi contraddica, se quell'uomo era sposato non poteva essere felice, a meno che la moglie non avesse perduto la madre! Io non insisto per partito preso, ma le assicuro che nel mio piccolo ho fatto un referendum con una valanga di risposte che hanno dichiarato infelice l'uomo sposato e se c'è stato almeno un solo uomo felice io vorrei proprio saperlo.”

“Mah, ...mah, ... io non la contraddico, anzi confermo, la sua idea è brillante perché quell'uomo sposato e felice si chiamava Adamo e quindi non era alla fine del mondo, ma al suo inizio.”

“Vuole dire Adamo, ...lo sposo di Eva? Allora sì che è vero! Corpo di mille bombe inesplose. Sono certo che lei ha ragione proprio perché Adamo ebbe la fortuna di avere una moglie e nel contempo di non avere una suocera. Il mio referendum, con la sua precisazione, raggiunge il plebiscito totale!”

La risata fragorosa dell'uomo era forte e coinvolgente. Continuava a ridere tanto, che ad un certo punto gli vennero le lacrime agli occhi. Poi tornò serio e mi disse:

“Oggi ho incontrato un vero amico, ma ora devo andare a casa dove c'è mia suocera, perché ci tengo a riferirle questa sua precisazione e voglio vedere che faccia farà, quando glielo dirò. Già mi pregusto la scena pensando a come ci rimarrà.”

“Si tenga, comunque, ad una certa distanza perché potrebbe reagire e stia attento che non abbia a portata di mano corpi contundenti. Non vorrei che la sua giornata finisca all'ospedale!”

“No! Non credo che mia suocera si lasci tentare da questo pio desiderio. Anche perché l'ospedale dista da casa mia molti chilometri ed a casa solo lei sa guidare l'auto, perciò sarebbe costretta ad accompagnarmi. Questa in un certo senso è la mia polizza d'assicurazione, ed anche la mia arma sicura di difesa.”

Ci salutammo, improvvisandoci spagnoli, giusto perché le risate avevano fatto un tantino svaporare i fumi dell'alcool ed era subentrato il buon umore.

“Buenas tarde, señor!”

“Buenas, amigo. Hasta la vista!”

Poco distante, sulla strada di ritorno verso l'albergo, mi imbattei in una fontana gorgogliante. Non ci pensai due volte. Misi la testa sotto il getto abbondante dell'acqua gelida e la mantenni sino a, quando non avvertii che le tenebre incominciavano a schiarirsi.

Sulla soglia dall'atrio mi chiamò il portiere:

“La signora è partita. Ha detto che andava alla stazione e mi ha incaricato di consegnarle questa lettera.”

Lo ringraziai prendendo la missiva e la chiave. Andai su di corsa per le scale con la lettera che pareva mi bruciasse la mano. Il cuore mi scoppiava in petto. In camera mi but-

tai sul divano temendo un brutto colpo. Lacerai la busta e nervosamente spiegai il foglio:

'Amore mio, amato Paolo mio,

ho lasciato in questo albergo

una gran parte della mia vita e di me stessa.

Tu sei quanto di più caro ho insieme a mio figlio,

il bene che ti voglio, l'amore che nutro per te,

è rinchiuso in queste mura come in un prezioso scrigno.

Le giornate di felicità non potevano durare oltre.

Troppi minuti, troppe ore, vissute con profonda intensità, saranno l'unico conforto per farmi sperare ancora nella felicità!

Non prendertela a male e non mi rimproverare,

se ho deciso per questo distacco improvviso.

Se non mi fossi regolata così,

non avrei più avuto il coraggio di separarmi da te.

Parto, senza vederti per alleviare il dolore,

provocato da un distacco non desiderato.

Questa è l'unica decisione,

giusta, anche se molto sofferta. Io ti porto sempre

Nell' anima mia, come unico conforto

per tanta sofferenza. Il ricordo di te, resterà il mio aiuto

nei momenti difficili. Nell'ora della desolazione,

potrò invocarti e pensare che

esistono uomini come te,

con tanta grandezza d'animo.

Paolo, amore mio, mio unico bene,

concedimi questo addio.

Se qualche cosa dovesse mutare:

tu sarai il primo a saperlo, perché ti cercherò.

Ti bacio con tutta la mia passione: credimi!

La tua Ghilda.'

Man mano che andavo avanti nella lettura, il sangue mi saliva alla testa. Il cuore pulsava forte ed avvertivo le vene agitarsi.

‘Dio mio aiuta i nostri passi. Povero amore mio! È ancora lungo il tuo Calvario. Me l’hai spiegato ed ora capisco perfettamente la sua tremenda realtà. Però, non lasciarmi chiuso in questo dolore insopportabile. Non riesco proprio a capire la ragione di questo nuovo abbandono.

Una certezza è incontestabile: come io ti amo, tu mi ami. Ci sono, è vero, dei gravi problemi: ma perché non affrontarli insieme?’

Ero rimasto col viso appiccicato al vetro umido e guardavo la pioggia che era incominciata a cadere, scrosciando lentamente come il mio dolore, lungo le lastre. Il naso era diventato gelido, mentre il viso era caldo.

‘Ghilda, Ghilda mia, dove sei in quest’ora tremenda?’

La pioggia abbondante colpiva ancora i vetri di fuori, le mie lacrime li bagnavano da dentro.

‘ Amore mio ti penserò sempre ’

Parole stampate. Parole che suonavano vere, anche se apparentemente banali. Lei le poteva leggere, ora, mentre io non avevo neppure questo briciolo di soddisfazione.

Le sentivo, tuttavia, riecheggiarsi nella mia testa, anche se non era la sua voce a ripetermele. Non era la mia voce a replicarle con lo stesso suono.

La voce che pronunciava quelle dolci parole, erano come un’eco lontano da me, come quel fazzoletto che era lontano dai miei occhi.

Attraverso il velo offuscato delle lacrime, vidi apparire l’immagine di Ghilda, disegnata diafana dalle gocce di pioggia sui vetri.

Questo appuntamento nessuno me lo poteva sottrarre.

Tutto, intanto, scorreva veloce davanti a me. Le previsioni più oscure si avveravano nel concreto ed io ero rimasto solo, vicino a quella finestra che poco prima, aveva visto l’incontro dei nostri sensi.

8 Ma malattia

Era la seconda volta che l'auto si fermava. Il motore non rispondeva ai miei comandi. Probabilmente il temporale della sera precedente aveva investito con l'acqua sferzante l'auto riuscendo a bagnare lo spinterogeno. Oppure chissà cos'altro era successo.

Certo che stentava a dare corrente per l'accensione. Non volli affidarmi a meccanici che non conoscevo, pur potendo trovarne qualcuno lungo la strada. Conoscevo un ottimo ragazzo che per il passato se ne era già occupato e sapeva, certamente, dove mettere le mani.

Scherzando, ogni volta gli dicevo che la mia auto era una sua paziente e, quindi, lui da buon medico di famiglia, era il sanitario giusto per la sua esperienza.

Decisi, quindi di evitare meccanici sconosciuti e di sforzarmi di tornare direttamente a casa, dove mi attendeva la posta e più di tutti il mio romanzo, ricordandomi che l'editore non era disposto ad altre dilazioni.

Il vento, intanto, aveva spazzato le ultime nuvole del passato temporale ed il cielo era ritornato limpido. Ancora un poco e sarei giunto a destinazione.

Da quando avevo lasciato l'albergo, mi muovevo come in un sogno. Probabilmente era proprio così, questo mio ultimo tratto di vita non era reale, me l'ero sognato.

Per riportarmi alla realtà, pensai che fosse bene cercare qualcosa di concreto da toccare e, nel far ciò, guardando nell'abitacolo scorsi affianco al mio sedile di guida un piccolo fazzoletto con delle cifre ricamate.

Erano le iniziali di Ghilda.

Lo accostai al mio viso e riconobbi il suo profumo di donna. Lo portai alle labbra e dopo lo riposi gelosamente come una reliquia nella tasca interna della giacca.

Non sognavo allora! Tutto accadeva nella realtà. Il fazzoletto era una prova tangibile.

Il ricordo di Ghilda tornò a farsi vivo con insistenza.

Dove stava adesso? Cosa faceva?

Ancora una volta avvertii insistente il bisogno di pregare: solo Dio poteva proteggerci e darci quella felicità in cui speravamo.

Feci una sosta per procurarmi una piccola colazione: a casa non avrei trovato niente da mangiare. Non avevo preannunciato il mio ritorno.

Quando sentii intorno a me le mura della mia abitazione, compresi il senso di sicurezza che prova della tartaruga, quando si ritira nel suo carapace.

Ero molto stanco: sia fisicamente che psicologicamente. Quando mi fissai nello specchio ebbi la sensazione di guardare uno sconosciuto.

Il viso era sciupato, gli occhi pesti, eppure tutto ciò non mi avvilita. Ero convinto che il peggio fosse passato, non supponendo nemmeno lontanamente quello che la vita in futuro mi avrebbe riservato.

Mi misi a letto e la stanchezza profonda mi fece immediatamente piombare in un sonno profondo e ristoratore. Sognai liberamente senza ricordi.

Fui svegliato dal suono insistente del campanello. Era Cinzia, che avendo visto l'auto parcheggiata nei pressi dello stabile si era premurata di venirmi a trovare.

“Buon giorno, signor Landi, era tempo che tornaste! Sta bene?”

“Tutto bene, Cinzia, e tu? Tuo marito e i bambini, stanno bene?”

“Sì, signor Landi e se mi dà la chiave dell’auto, mio marito la metterà in garage. Sta giù che aspetta.”

“Grazie, Cinzia. Guarda un po’ dove le ho messe, forse sul tavolo... A proposito, .scusami, nella fretta ho dimenticato di comprare qualcosa per i tuoi marmocchi. Quando torno da un viaggio essi sanno che non mi dimentico di loro. Avrei voluto prendere qualcosa di piacevole: dolciumi, confetti.

Ascolta, mi faresti tu la cortesia di pensarci secondo il loro gusto.

Ecco, ti do il danaro.”

“Ma no, non è il caso, lasciate stare. Non mancherà occasione al tempo giusto.”

“Cinzia, non ci sarà un tempo più giusto di questo. Debbo mettermi al lavoro, perché questa volta ho perduto troppi giorni. Quindi stammi a sentire senza che mi ripeta e risolvimi quanto ti ho chiesto.

Ah, ..., una sola raccomandazione: a chiunque te lo chieda rispondi che sono ancora in viaggio.”

“Sua sorella deve averle dato molto da fare. La vedo troppo sciupato. Mi perdoni perché so bene che questi non sono affari miei. Ma mi sono preoccupata, questa volta, contrariamente alle altre occasioni. Mi auguro, quindi che tutto sia andato bene, anche se non sono completamente tranquilla!”

“Cinzia tu sei la donna più impicciona e meravigliosa del mondo: tuo marito deve essere orgoglioso di te.”

Il marito di Cinzia sollecitò per citofono le chiavi dell’auto, provocando il borbottio della moglie.

“Vengo, vengo. Che fretta è mai questa? Sicuramente gli amici lo aspettano per la solita partita a scopone scientifico!”

“Va pure Cinzia. Più tardi, se puoi, mi preparerai una bella spaghetтата alla tua maniera con una grande bistecca ai ferri, ma che sia al sangue.”

“Non si preoccupi: ho un piano preciso per sottoporla ad un particolare regime alimentare. La farò rimettere in sesto in pochissimo tempo.”

Incominciai a scrivere e questa volta i miei personaggi prendevano forma ed uscivano vivi dai tasti della mia macchina. Le parole volavano facili sulla carta. Solo a sera mi sentii assalito di nuovo dalla tristezza: non potevo dimenticare le ultime sue parole:

‘ AMORE MIO TI PENSERÒ SEMPRE ’

Le immagini del tempo trascorso insieme sapevano di emozione, come il ricordo di un film lontano.

Si riaffacciavano alla mente i baci che ci avevano legati e l’ultimo bacio che era un tormento ed una gioia sublime. Non potevo rassegnarmi alla forza della fatalità.

Sentivo nel mio profondo come un presentimento che qualcosa sarebbe cambiato: ma quando e come?

Cinzia, qualche giorno dopo, mi disse che una signora aveva chiesto di me e che lei le aveva risposto, secondo il mio desiderio, che ero ancora in viaggio.

I giorni passavano veloci. Ne erano ormai trascorsi più di venti dal mio ritorno. Non uscivo quasi mai e me ne restavo rintanato nella mia stanza, cercando lo stordimento nel lavoro.

Cinzia con le sue attenzioni mi aveva restituito il tono giusto e la serenità. Mi restava solo un postumo di raffreddore derivante direttamente dalla lavata di testa sotto la fontana e mi venne di pensare al mio ‘ amigo ’...

La brava donna aveva con me una pazienza da certosino. M’incitava a mangiare e, se a volte facevo le bizzesse, tanto insisteva che riusciva sempre ad averla per vinta sul bambino cresciuto. Mi minacciava persino di lasciarmi in tronco e di andare via:

“Se continua a fare così lascerò il servizio!”

“Come sarebbe a dire: lascerò il servizio?”

“Sarebbe a dire che la lascio e me ne vado. Me ne vado per davvero!”

Faceva il muso duro per dare più forza alla sua minaccia.

Un giorno portandomi la posta disse:

“Ora, spero che non se ne vada un'altra volta ad affliggersi.”

“Capisco l'allusione. Ma se non leggo il contenuto non posso dirti dei miei futuri piani!”

Nella busta c'era un cartoncino ripiegato sul quale c'era stampato:

*'Ghilda Ferreri è
lieta di invitarla alla cena
che terrà...'*

Non finii neanche di leggere che saltai come morso da una tarantola, non senza notare incuriosito che, per l'occasione, Ghilda aveva usato il suo nome di ragazza. La cosa mi fece piacere. Ripiegai il cartoncino di scatto e dissi a Cinzia:

“Devo proprio partire di nuovo. Qui non posso mancare!”

“Capisco...” mormorò con tono comprensivo, allontanandosi a testa bassa.

La richiamai.

“Ascoltami, Cinzia, non ti dispiacere, se io dovessi trasferirmi per sempre, saresti propensa a venire in un'altra città?”

“Io sarei felice di seguirla. Ma la decisione spetterebbe sempre a mio marito. E dove sarebbe, in un posto lontano?”

“Non lo so ancora: per ora mi interessa sapere solo se la cosa potrebbe interessarti.”

“Se è prematuro, allora è inutile decidere per il dopo. Ma deve partire o no?”

“Sì, fra cinque giorni.”

“Mi debbo sbrigare allora. Si devono mandare gli abiti in lavanderia?”

“Sì, fai apparecchiare quello scuro a righe.”

Il giorno della partenza trovai l'abito pronto e stirato con il fazzoletto di Ghilda ripiegato nel taschino della giacca. Una cravatta a tinta unita scelta da Cinzia, le scarpe lucide, i calzini e la biancheria intima preparata con molta cura ed in ordine accanto al mio letto.

‘ Volere è potere ’ diceva Vittorio Alfieri e non si sbagliava. Quando una donna vuole, senza eccezione di sorte, può rendere il mondo felice e contento.

Mi vestii e mi guardai allo specchio. Stavo in carattere per l'occasione.

“Complimenti! Lei è uno schianto, ma faccia attenzione che la scambieranno per uno sposo. Mi raccomando le pieghe dei pantaloni non me le rovini!”

Cinzia era proprio soddisfatta nel constatare come era riuscito bene il suo lavoro.

“Tu pensi alle pieghe dei pantaloni e non mi lasci dire che la cravatta che hai scelto è veramente indovinata!”

“A lei sta bene tutto quello che indossa perché è per sua natura elegante”.

“Ma la vuoi smettere coi complimenti? Non vorrei lusingarmi troppo fino a crederci davvero!”

“Su, non faccia il modesto, è tempo di sfoderare i suoi sorrisi migliori per mettere brividi alle signore.

Più volte ho chiesto a mio marito perché non sorride mai come lei, e lui mi ha risposto che ognuno deve seguire la sua natura: egli saprebbe fare solo delle smorfie.”

“Ho capito. Adesso il mio turno, spetta a me essere preso in giro!”

“Ecco il guaio di noi donne, quando diciamo la verità nessuno ci crede. Gli uomini restano soddisfatti solo, quando mentiamo.”

“Cinzia, io so che tu sei una donna speciale, ma, dimmi, anche in famiglia non smetti mai di parlare?!”

“Per niente, signor Landi, io seguo il motto che dice: *‘Se il marito parla bene, la famiglia trova la pace. Se poi parla la moglie, trova solo la brace!’* e mi sto zitta lasciando che parli mio marito.”

“Saggezza in pillole, a quanto pare, ma sapresti dirmene la fonte?”

“Mi piace leggere e questa frase l’ho trovata proprio in una sua novella di tanti anni fa. Non se ne ricorda più?”

“Mi sembrava una frase che conoscevo. Adesso che me lo dici me ne ricordo. È stata la prima novella che riuscii a pubblicare a puntate su di un quotidiano.”

“Sì, è vero, ed a casa ho raccolto tutti i giornali su cui apparivano i suoi racconti. Li ha letti anche mio marito e ne va matto. Ora aspetta con ansia la pubblicazione dell’ultimo romanzo.”

“Per la miseria, mi devo proprio muovere. La tua parlantina è piacevole e mi fai correre il rischio di arrivare con ritardo! Arrivederci, Cinzia, e dì pure ai bambini che al mio ritorno penserò a loro senza dimenticarmene.”

“Arrivederci, signor Landi, e stia attento se si imbatte in sua sorella, la signora Ghilda!”

Mi strizzò l’occhio in segno d’intesa.

L’auto era talmente pulita che brillava lucidissima, parcheggiata accanto al portone. Il marito di Cinzia aveva fatto le cose per bene.

Mentre mi allontanavo mantenendo una guida serena, tornai col pensiero a Ghilda. L’avrei rivista dopo un distacco che mi era sembrato un tempo lunghissimo. L’addio di allora si era trasformato in un arrivederci.

Avvertivo una pressione positiva degli avvenimenti esterni, spingeva in mio favore. L’invito a cena doveva significare certamente qualcosa: forse Lena... Ghilda, se non proprio la nonna.

Arrivando fu proprio la prima a venirmi incontro.

“Ecco, finalmente, il giovanotto del pizzicotto! Come punizione questa sera sarai il mio cavaliere servente.”

Con piglio autoritario, senza attendere risposta, si appoggiò al mio braccio, mentre io, consapevole dell'importanza dell'investitura ricevuta, le sussurravo.

“Questa punizione è per me il più importante premio al quale potessi aspirare!”

“Non ti permettere di burlare una povera vecchina!”

“Io, so bene di doverti proprio delle scuse infinite, e in futuro farò di tutto per farmi perdonare!”

“Sta zitto! Non curvarti ed alza la testa perché il mio cavaliere deve mostrare a tutti che fior di fusto è!”

Mi faceva pressione sul braccio per esprimermi la sua complicità. Il suo volto mostrava adesso segni di bonaria comprensione.

Aveva compreso il mio disagio, vedendomi spaesato e, mi era venuto in soccorso facendomi suo cavaliere! Ora mi dimostrava che mi aveva accettato nella sua famiglia, senza rancore.

“Come mutano col tempo le sensazioni! ” esclamò a voce alta affinché anche gli altri la sentissero “ Oggi mi sento addirittura orgogliosa di avere come cavaliere uno scrittore, anche se non sono ancora sicura che non sia da strapazzo!”

Ridemmo spontaneamente tutti assieme, compiaciuto dalla battuta, ma solo per un momento, poiché subito dopo irruppe Iorio il quale mi abbracciò con trasporto e tenerezza e mi raccomandò:

“Paolo, ciao, come stai? Ti aspettavo con ansia. “

Poi notandomi a braccetto con Vera chiosò:

“Abbi cura della nonna, sta attraversando un periodo molto difficile!”

“Non temere “ lo rassicurai “ sta in buone mani. Le starò vicino, ...non la mollerò un attimo...”

Anche Lena mi si avvicinò e con il suo solito slancio giovanile, con evidente allusione alla disavventura della benzina, mi implorò:

“Spero di essere stata perdonata, perché solo così posso accettare il tuo abbraccio!”

“Il perdono è cosa ormai antica ed a te ben nota “ chiosai “ Ti ho portato un regalo, sta nell’auto. Se vuoi sapere di cosa si tratta, è una tanica con dieci litri di benzina come scorta, per evitare che gli sposi restino in panne la prima notte di matrimonio!”

Ma senti, senti, quando si è così spiritosi si ha diritto ad un bacio della sposa!”

Mi lanciò le braccia al collo stampandomi le sue labbra su di una guancia.

Fu in quell’attimo che con la coda dell’occhio scorsi per la prima volta lo sguardo di Ghilda che, fino a quel momento, si era mimetizzata riuscendo a non farsi vedere. Non riusciva a nascondere un certo che di commozione.

Sembrava un cagnolino accanto alla nonna che la dominava coi suoi occhi indagatori. Poi la signora Vera si scostò con grazia da me ed andò a controllare che fossero arrivati anche gli altri invitati, con lo stile severo di un colonnello che passa in rassegna il suo reggimento.

Mi ero riempito il piatto al buffet con un po’ di ben di dio e mi ero andato a sedere ad un tavolo. Il colonnello aveva perduto l’ordine della truppa ed ognuno parlava e rideva liberamente, discutendo a suo agio, come soldati in libera uscita dopo le grandi manovre.

Volevo accostarmi a Ghilda. Ma la vedevo impegnata con gli altri invitati e non volevo disturbare. Mi appariva raggiante e soddisfatta. Avevo imparato a conoscerla bene e mi pareva di capire le sue sensazioni. Ad un tratto però, notai che la sua fronte si corrugò, come attraversata da un pensiero molesto ed io provai un senso di allarme.

Scelsi il momento opportuno e nel prendere una seconda portata, presi posto al tavolo dove stava lei, sedendomi un tantino in disparte. Stava tra la nonna ed uno zio di Iorio, mentre io ero dall'altro lato della tavola.

I camerieri affaccendati portavano via i piatti usati pietanze, provvedendo a cambiare posate e vino, mentre io restavo incantato a guardare con aria sorniona Ghilda che non toccava cibo come me.

Solo di tanto in tanto ciascuno di noi si sforzava di prendere un boccone. Di tanto in tanto mi lanciava degli sguardi come se volesse parlarmi, ma taceva, fin quando, fattosi coraggio, mi chiese:

“Allora, Paolo, cosa fai, andrai via subito o resti qualche giorno a Capri?”

“Ma nooo! Assolutamente no! Non ho alcuna fretta, tanto è vero che ho imbarcato l'auto, conto di trattenermi. Poi, se mi viene concesso il permesso dalla signora Migliaccia, potrei anche autoinvitarmi come ospite visto che non ho fatto in tempo a far preparare la mia casa!”

Le mie parole furono percepite da Silvia che sopraggiungeva in quel momento, che si inserì nel discorso con tono perentorio:

“Senti, senti senti, questa è una casa italiana aperta agli amici, perciò non occorrono passaporti per l'ingresso o per la permanenza. Non siamo neppure in una zona militarizzata dove occorre un lasciapassare.

Da noi l'ospite non è considerato un extracomunitario con l'obbligo di esibire permessi di soggiorno. In questa villa abbiamo già l'alto onore di ospitare Ghilda, la leggendaria madre dello sposo!”

“Perdonami Silvia, non intendevo essere scortese, non ha mai dubitato della tua ospitalità, tanto è vero che mi sono autoinvitato” e nel dir ciò mi sentivo inspiegabilmente agitato, al pensiero che avrei dormito sotto lo stesso tetto di Ghilda.

“Nessun problema, scherzavo. Dopo che saranno andati via gli invitati, ci organizziamo nella maniera migliore possibile, incomincio a dare già disposizioni!”

Ghilda annuiva compiaciuta, con un lieve cenno degli occhi.

Eravamo ormai giunti alla fine della serata e la terribile era impegnata ad accomiatare gli ospiti. Ghilda mostrava uno strano pallore sul viso e di tanto in tanto portava al naso il suo minuscolo fazzoletto, con un gesto automatico, quasi a rompere la tensione del momento in cui ci troviamo soli.

Allora mi accostai e le sussurrai dolcemente a bassa voce:

“Prendi questo, il tuo è troppo usato!”

Tirai, quindi fuori il fazzoletto che avevo trovato nella mia auto e che mi ero portato gelosamente dietro.

Nel vederlo, il viso le si illuminò e sorridendo lo respinse in maniera molto garbata e con voce roca mi disse:

“No...! Questo devi conservarlo tu.”

Non mi guardava. Ma potetti vedere una luce malinconica fuggevole nelle sue pupille. La guardavo intensamente con aria estasiata, quando all'improvviso fui scosso dalla voce della nonna:

“Oh, ...finalmente anche questa è archiviata, sono stanchissima.”

Poi rivolta a me: “Paolo, come va? Dai mettiamoci a sedere. Non vedi che Ghilda è molto stanca? Ha avuto una giornata molto impegnativa.”

“Scusami!”

Risposi secco, cercando di nascondere il mio disappunto per quella improvvisa sortita.

“Sei già scusato per tre quarti, ma ora dobbiamo parlare un attimo!”

Mi volle far intendere che fossi sulla buona strada. Mi

mancava solo un quarto per raggiungere il perdono completo. Ci avviammo quindi tutti e tre nel suo salottino.

Io non sapevo cosa dire. Sudavo freddo e non sapevo come mi sarei regolato, soprattutto con Ghilda dopo l'ultimo distacco. Fu, poi, Vera a togliermi d'imbarazzo, entrando subito in argomento:

“Ragazzi, io non amo i sotterfugi, né le scuse, né le mezze parole. Lascio, quindi, i preamboli e vado diritto al sodo.

Paolo, ormai avrai capito che io so tutto di voi due e, prima che la mia anima vada all'inferno, mi resta solo il desiderio di vedervi felici, anche se so che ci sono tanti intralci ad ostacolare il vostro matrimonio. Senza questi ostacoli sareste già la coppia più felice di questo mondo.

È evidente che siete fatti l'una per l'altro: ma c'è un 'ma' e, per quanto adesso vi possa sembrare insolubile, io sono certa che ci sarà una pronta soluzione.

Ho ammirato il vostro comportamento e, debbo riconoscere, che non è da tutti tanta onestà e controllo sui sentimenti e sui sensi. Anche Padre Anselmo sarebbe orgoglioso di Voi e vi concederebbe la sua benedizione e la sua stima.

Ne ho parlato con lui e con lui, condivido la decisione di lasciare che gli eventi si risolvano da soli.

Tu, giovanotto, continua a conquistare sempre più il mio consenso ed a portare rispetto a Ghilda e vedrai che sarà la compagna della tua vita.

Padre Anselmo da parte sua ci suggerisce di lasciar fare al Signore. Egli è certo che gli eventi stessi risolveranno il caso di Mario Cappiello e vi apriranno la via della giusta e santa unione.

Secondo le ultime notizie, sembrerebbe che quest'uomo sia in Colombia, ma non sappiamo se vi resterà. Il silenzio totale sarà il nostro alleato. Se le cose, poi, dovessero mettersi male ci resterebbero ancora due soluzioni.

La prima tocca a te. Sì! Dico proprio a te, giovanotto e vedo che non mi stai ascoltando per ammirare la tua bella Ghilda...!

“Signora Vera, ascoltate, io non resisto più a vedere questa donna che si distrugge giorno per giorno. Non vi rendete conto delle condizioni in cui si è ridotta? Vogliamo aspettare che si ammali? Cosa dobbiamo fare, restare inattivi? Non sarebbe opportuno cercare di seguire una via più spedita per risolvere il problema?”

Non sopporto più di vederla in questo stato: ecco perché la sto guardando. Certo non è per trascurare le vostre parole che la guardo. Ho la dolorosa sensazione di vedere una persona che amo andare lentamente alla deriva. Comprendetemi signora Vera, io non parlo solo per amore, ma anche per carità umana!”

“Calmati, calmati Paolo, non correre e fammi il piacere e la cortesia, da questo momento, di non chiamarmi più signora Vera e di darmi il riguardoso appellativo di ‘nonna’. Inoltre, lasciami parlare fino in fondo e poi dopo mi darai pure i tuoi giudizi e le tue proposte, perché le sentenze insensate mi danno fastidio. Poi, devi sapere che i fatti sono tutti passati al vaglio di quell’uomo dotto e santo che ti protegge come un vero figlio e, quindi, noi non possiamo aggiungere nulla, né modificare in alcun modo la linea saggia che egli ci indica sempre amorevolmente.”

Ghilda era rimasta seduta in poltrona, col capo chino, e non era intervenuta, sino a quando, implorandomi con gli occhi disse:

“Paolo, lascia parlare la nonna e non essere impulsivo. Tra le tue qualità che io più apprezzo, c’è proprio la calma che consente la riflessione, esercitala! È vero! I fastidi sono tanti, ma sapremo affrontarli e superarli.”

“Già! È facile parlare, ma anche io ho dei limiti nella tolleranza. A volte finisco per sentirmi come un fanciullo

immaturo, di fronte a fatti che sono più grandi di me stesso. E se non è possibile evitarlo, sono anche pronto ad affrontare uno scandalo! Che m'importa..."

"Alt!! Adesso proprio basta!"

La nonna mi interruppe e fece cenno con la mano infastidita, come se volesse frenarmi concretamente:

"Io desidero che le cose vadano per il verso giusto ed ogni cosa deve andare al suo posto, secondo un ordine preciso e ben stabilito. Quando mi sarò allontanata, continuerete tra voi gli altri ragionamenti e sarete liberi di dire anche eresie ed insulsaggini. Ma, vi assicuro, in mia presenza non lo consento!"

Mi alzai dalla poltrona ed in segno di assenso presi le mani della santa vecchia e le baciai.

"Ehi! Cosa stai facendo. Ma sei diventato matto? Ghilda, dà una strigliata a questo signor pizzicotto e cerca di riformarlo!"

Ridemmo veramente di gusto ed io non mi limitai più al baciamento e passai ad abbracciarla con spirito filiale:

"Nonna vi imploro, datemi l'ultimo sconto del venticinque per cento per ottenere l'abbuono totale, ed il condono totale, per essere degno del vostro perdono!"

Riuscii a far mutare atteggiamento alla nonna, la quale cambiando improvvisamente tono e con affetto materno mi disse:

"Figlio mio! Tu non devi mai prendere alla lettera le mie parole. Quando dico che sono una donna anziana, voglio usare solo un eufemismo, per non pronunciare il titolo che veramente mi merito alla mia età. Se c'era da perdonarti, ti assicuro che ti ho perdonato da tempo perché da tempo sei nel mio più profondo affetto."

Nel dir ciò i suoi occhi si inumidirono, per la sincera emozione che lei provava in quel momento, ed il suo volto esprimeva solo gioia.

Il ghiaccio era, ora, anche formalmente rotto, lei mi dava del tu come ad un figlio amato. Ghilda passò un braccio intorno alla vita della nonna e fissandomi disse:

“Vedi che perla di donna ci ha donato il signore? Ti rendi conto delle sue capacità? Se ne avesse personalmente la facoltà, sarebbe capace anche di unirci in matrimonio!”

Le parole furono interrotte da un forte colpo di tosse della nonna che, per nascondere l'imbarazzo e per lasciarci soli, inventò la scusa di dover andare in bagno.

Rimasti soli, ripresi l'argomento

“Ma che succede alla nonna? Soffre qualche male?”

“Sì, mio caro, non è in piena forma in questi ultimi tempi e, poi, si trascura. Un buon medico risolverebbe ben presto ogni cosa. Le basterebbe anche un adeguato regime alimentare ed un momento di pausa, per uscire dalla stressante vita che si costringe a sopportare.

Dovrebbe distrarsi ed evitare un percorso che potrebbe portarla alla depressione. Ma, non far cenno al fatto che te ne ho parlato, perché non vuole che si sappia.

Prima che ritorni, ti debbo confidare una cosa importante. Se le cose dovessero andare male promettimi che ne parlerai con mio figlio per chiarirgli la verità sul padre ed aiutarlo.

Voglio che sia tu a farlo, perché tu sapresti trovare il giusto modo per non avvilirlo. Se le cose, come spero, dovessero invece prendere una piega positiva, mio figlio non dovrà mai sapere il segreto del padre: mi fido della tua onestà e della tua capacità.”

“Te lo giuro sulla mia dignità e per il bene che ti voglio, Ghilda mia...!!”

Non feci in tempo a finire che ritornò la nonna:

“Spero che non stiate parlando male di me!”

“Sì! Per la verità stiamo parlando proprio male, perché, per dire le lodi di una donna così ricca di capacità e di

amore, non ci sono parole che raggiungono il livello giusto e quindi, anche gli elogi hanno una parte di insufficienza e d'inadeguatezza.

Ora, però, vorrei proporre di andare a fare un giro in piazzetta, se Ghilda se la sente!”

La nonna mi fulminò con uno sguardo di fuoco e mi fece capire che stavo commettendo un errore. Allora mi ripresi subito:

“Ma, a pensarci bene, le emozioni di questa giornata ti avranno stancata, anche fisicamente”

La nonna approvò con lo sguardo la mia ripresa.

“Paolo, tu e la nonna, siete il mio mondo di affetti, senza con questo voler trascurare la famiglia nuova di mio figlio Iorio, per cui, con voi, sono disposta a venire dove più riterrete opportuno e sono convinta che la vostra presenza, già da sola, mi farà bene dovunque andiamo!”

Decidemmo così di restare in salotto, ma non fui cauto nel parlare e mi lasciai scappare:

“Ghilda, ti ricordi di quel parroco di montagna?”

La nonna ebbe un sussulto:

“Anche quel santo uomo siete andare a molestare?! In quel villaggio si dice che ne avete fatte di tutti i colori, con i tre personaggi manzoniani: Don Abondio, la Perpetua e la Morelli. Per non parlare della trattoria sul mare e del ristorante a via Caracciolo!”

Ghilda meravigliata le chiese:

“Nonna.! ma da chi avete attinto tante notizie? Dalla CIA o dal KGB, o da un ignoto informatore telecomandato?”

“Bando alle supposizioni e verifichiamo i fatti.

Anche se è vero che Paolo non ha mai messo in atto la pratica dei pizzicotti, certamente, non può negare che ci siano stati almeno dei baci!”

Di fronte a questa rivelazione, Ghilda ebbe un gesto di grosso stupore:

“Paolo..., non guardare me! Ormai dovresti saperlo: alla nonna, nulla sfugge di quello che succede alle persone che ama!”

“E la privacy, dove la mettiamo la privacy?”

Comunque, bando alla riservatezza. Confesso che qualche bacetto c'è stato, anche se molto puro e senza conseguenze”

La nonna esplose in una risata fragorosa tanto che restai perplesso e imbambolato:

“Non capisco questa risata! Forse non sono degno di fede?”

“Nonna non gli date retta: non furono baci senza conseguenze e non sono stati baci fraterni. Furono veri baci d'amore. Quando me ne ricordo, sono ancora colma di felicità e, vi assicuro che me ne ricordo spesso. Non vi furono conseguenze perché, il mio Paolo, riesce a dominare i suoi sensi con una forza d'animo incredibile.

Ghilda parlò tutto di un fiato ed arrossì.

“Ma guardate un po' cosa mi tocca sentire. Mi sembra di essere ritornata all'ottocento!”

La nonna si fingeva indignata ed io ne approfittai per rimontare dal mio stupore:

“Se ho capito bene, questa era l'unica cosa che la nonna non sapeva e tu ora le hai spiattellato tutto!”

Ridemmo tutti lieti ed eravamo completamente distesi. Parlammo del più e del meno sino a quando a notte inoltrata non ce ne andammo a letto.

Il mattino dopo, dopo un'abbondante colazione, decidemmo di andare a fare una puntatina in piazzetta, in compagnia della nonna, per non dare adito a pettegolezzi. Nel prendere posto nella mia auto, la nonna scelse di sedersi davanti, a fianco a me che guidavo ed esclamò:

“Paolo, è vero che sono vecchia, ma ci tengo ancora alla

mia pelle. Mi raccomando guida con prudenza e fai bene le curve della provinciale. Non fare come Ghilda che, impavida, sfida il pericolo dei pizzicotti!”

Ghilda si affrettò a salire dietro e si aggiustò il nostro fazzoletto al collo, mentre io fingevo di soffiarmi il naso, con il suo fazzolettino che avevo tirato fuori della tasca.

Ci avviammo e sentii la nonna borbottare delle parole incomprensibili e poi ridere. Poi la sua voce fu più distinta e sentii:

“Paolo, al primo negozio utile ferma l’auto, perché voglio anch’io un fazzoletto con la stessa frase di quello di Ghilda e delle stesse dimensioni. Non mi basterebbe un fazzoletto microscopico come il tuo.

Insomma, vi volete convincere che siete grandi e non vi si addicono le moine che fate! Anche se più volte ti ho definito uno scrittore da strapazzo, volevo solo scherzare. So bene che sei un uomo ricco di sentimenti e quindi uno scrittore maturo.

Ghilda, invece, a mio avviso è addirittura un libro aperto. Io riesco a leggerle nell’anima, ed ho una vista ottima. Tu, poi, autista non gongolare delle mie parole e dei miei apprezzamenti e bada, invece, alle curve che affronti perché io ho gravi responsabilità per impegni presi con Padre Anselmo!”

Poi, con un breve cenno nello specchietto retrovisore, mi indicò Ghilda facendomi capire che non voleva si strapazzasse. Capii allora che tutto il suo dialogo e lo scopo della passeggiata era diretto proprio a svagarla ed a mantenerla allegra.

Dopo una breve sosta in una piazzetta spopolata, ritornammo alla villa e mentre Ghilda scendeva mi disse accorata:

“È molto stanca, ma ha trascorso una giornata meravigliosa!”

“Nonna, potrò sperare per il futuro che vi sarà un altro tempo, come questo, che mi ha dato tanta felicità?”

“Che domande sono queste? Vuoi che il destino si accanisca ancora oltre con voi? Ora, dovete mettere da parte il dolore e le angosce, e dovete andare per la vostra strada d’amore con la speranza nel cuore.

Così ho deciso!”

Mi sentii molto sollevato da questa inaspettata complicità.

“Credo proprio che mi tocchi sottostare alla tirannia e giuro che per il futuro non mi allontanerò dalla strada della speranza!”

Ghilda aveva tra le mani il foulard e lo guardava con compiacimento, tormentandone i lembi.

Feci ritorno a Napoli il giorno dopo e quando giunsi a casa avevo voglia di scrivere. Così mi misi subito al lavoro, per interromperlo solo alle quattro del mattino.

Quando giunse Cinzia era già giorno inoltrato.

Le diedi le chiavi dell’auto per farle ritirare il pacchetto per i figli che questa volta non avevo trascurato. Poi pensai a farmi una doccia, mentre Cinzia approntava un’abbondante colazione.

Mentre mangiavo, la donna volle sapere della cena com’era andata, con ogni particolare, poi con il suo solito sorriso furbesco mi domandò se avevo incontrato la signora Ghilda e se ne fossi innamorato cotto.

“Stammi bene a sentire, Cinzia, ci sarà certamente un giorno in cui ti racconterò tutto. Ma per adesso non ci sono ancora segnali per la base d’ascolto. E, poi, chi ti dice che io sia innamorato e per di più cotto?”

“Signor Landi, le donne hanno un sesto senso in queste faccende. Gli uomini sono libri di facile lettura e sono certa di trovarmi proprio davanti ad un esemplare trasparente al massimo!”

“Lasciamo, allora, da parte il sesto senso perché i cinque abituali sono già troppi. In ogni caso ti prometto che se un giorno dovessi pensare ad accasarmi, ti voglio con me nella nuova casa con tutta la tua famiglia, perché voglio che tu sia la futura balia dei miei figli!”

“Corriamo, addirittura, coi tempi adesso! E poi, chi le dice che la mia famiglia accetterà la sua proposta?”

Certo che i suoi figli, se Dio vorrà mandarli, sarebbero la mia gioia, anche perché mi piace la donna dei suoi sogni.”

Cambiai subito argomento per non andare oltre:

“Scusami, mi hai fatto ricordare che aspetto una telefonata interurbana. Ti devo lasciare!”

Passarono parecchi giorni senza che ricevessi notizie di Ghilda. Non riuscivo a capire il suo silenzio. Non si preoccupava di tenermi in ansia?

Dopo qualche altro giorno ancora, il telefono fino ad allora muto, squillò ed io feci un balzo per afferrare la cornetta:

“Pronto? Chi parla...?”

La risposta fu come una doccia fredda.

“Paolo, sono nonna Vera. Ho urgente bisogno di te! Vorrei vederti entro domani!”

“Ma anche adesso, nonna. Ghilda come sta?”

“Non è una cosa di cui ti posso parlare per telefono. Se puoi, ti aspetto domani. Vieni al più presto possibile. Puoi pernottare, poi, da noi e quindi non ti preoccupare d'altro. Ghilda ti saluta.”

Accettai di buon grado ed entusiasta risposi:

“Allora a domani, presto, nonna!”

Che donna squisita! Me la raffiguravo davanti agli occhi col suo occhialino legato alla catenina d'oro a maglie sottili. Che occhi vivi e penetranti per la sua età!

Mi misi al volante già di buon'ora e mi imbarcai sul pri-

mo traghetto in partenza con tutti i camionisti ed i furgoni dei rifornimenti.

Arrivai in villa che erano le dieci. Il cancello era chiuso e non si avvertiva alcun movimento. Tutto era silenzioso. Qualche finestra aveva le imposte aperte, ma nessuno appariva dietro i vetri.

Bussai insistentemente e sentii il campanello trillare in lontananza.

Dopo poco un domestico mi venne incontro al cancello e, riconoscitomi, mi porse una lettera della nonna:

*‘ Caro Paolo,
non posso darti troppe spiegazioni.
Dopo la mia telefonata, ieri sera
siamo stati costretti a ricoverare
Ghilda all’Ospedale Capilupi
per accertamenti urgenti.
Raggiungici lì.
Ti attendiamo con affetto
nonna Vera’*

Cercai di ottenere qualche spiegazione dal latore della lettera, ma non seppe dirmi nulla di particolare, oltre il fatto che Ghilda era stata ricoverata d’urgenza.

Ritornai in auto e partii a razzo, a tutta velocità. Superai l’autobus che era fermo davanti a me per non attendere la discesa dei passeggeri. Non mi fermai nemmeno, quando sentii trillare il fischiello del vigile.

Mi ero reso conto dell’errore, ma mandai lo stesso a quel paese il tutore zelante del traffico, teso e nervoso come ero.

Come Dio volle arrivai all’ospedale. Feci le scale a quattro a quattro, ed al primo infermiere che trovai diedi il nome della persona che cercavo e seppi: “ Stanza numero nove”

Era la seconda volta che nella mia storia ritornava il numero nove, come quello della stanza dell’albergo del nostro primo incontro!

Notai subito la nonna, seduta su di una panca nell'attesa, nel corridoio.

Nel vedermi trafelato, mi tranquillizzò con tono fermo e deciso:

“Siediti e calmati. Non c'è da preoccuparsi. Da stamani sta già meglio e mi assicurano che la crisi è del tutto passata.”

“Ciò mi solleva nonna, ma perché avvisarmi solo adesso? Siamo certi che sta andando tutto bene?”

“Oh, Dio mio, ma mi vuoi dare il tempo di parlartene? Come faccio a spiegarti! Non è niente di serio. Ha avuto solo un lieve malessere, di quelli che ne soffrono tutte le donne, ed il medico fin da ieri mi ha rassicurato che non c'era nessun pericolo e niente di grave da doverci allarmare. Se te lo avessi detto ieri sera saresti stato capace di buttarci a nuoto”

L'abilità della nonna nel riferirmi con tatto la vicenda mi fece superare quel senso di paura e di agitazione che mi aveva attanagliato fino a poco prima. La mia ammirazione per la nobildonna cresceva di momento in momento.

Vidi aprire la porta della stanza numero nove ed apparve la mamma di Lena:

“Ora riposa, le hanno somministrato dei calmanti e ne avrà per due o tre ore prima di risvegliarsi. Ci sono ordini tassativi del dottore che impediscono a tutti di entrare. Dobbiamo, dunque, aspettare che passi il tempo.”

Eravamo tutti e tre perplessi e smarriti negli sguardi. Le due donne tentavano di dissimulare le loro preoccupazioni, ma non ebbi l'impressione che fossero molto brave.

Mi fecero tanta tenerezza e questo mi convinse che dovevo essere io a rincuorarle.

“Così come stanno le cose, allora è inutile restare qui. Venite via con me, andiamo fuori a prendere una boccata d'aria. È sempre meglio degli odori pungenti che esalano da questi ambienti”

Si convinsero a seguirmi e ci recammo al bar più vicino, in prossimità dell'incrocio.

Nella concitazione del momento, non avendo trovato posto nel parcheggio, avevo lasciato l'auto in divieto di sosta, alla rotonda dei due Golfi.

Il vigile che mi aveva notato da lontano, ovviamente era stato di vedetta, per cui appena mi vide si accostò:

“La multa la paga adesso o debbo spedirgliela a casa?!”

“Senta, signor vigile, ammiro il suo zelo e riconosco il mio errore e sono convinto che nel momento di comminar-mi una multa giusta, avrà valutato anche la concretezza degli atti e dei fatti.

Sono certo che sto parlando ad un uomo di buon senso e con notevole capacità di intuito, visto che le è stato affidato un compito tanto delicato ed utile per la cittadinanza.

Lei avrà notato che scappavo per correre in Ospedale. Le ho fatto anche un gesto da lontano per chiedere la sua comprensione”

“Ho capito il suo gesto e mi sono astenuto dall'intervenire subito. Lei, invece di scappare, avrebbe anche potuto chiarire con me la vicenda ed io le avrei fatto spostare l'auto, senza multarla!”

“Quindi secondo lei un essere umano che entra di corsa in un Ospedale, dovrebbe essere trattato allo stesso modo di un altro che si sta recando ad una festa di ballo?”

“Con questo, lei mi sta invitando a non fermarmi alla semplice contestazione dell'infrazione che ha fatto e, a passare a contestarle l'aggravante dell'oltraggio ad un pubblico ufficiale.”

A queste parole si sentì pesante la voce della nonna:

“Egregio, signore tutore dell'ordine, zelante. La parola di un pubblico ufficiale è valida a tutti gli effetti ed è creduta fino a prova di falso.

Quando c'è, però una querela con due testimoni, la parola del pubblico ufficiale non è più la stessa e, potrebbe diventare a sua volta un'autoaccusa. Per cui, mi stia bene a sentire. Io le consiglio di prendere il suo verbale e di aggiungerci in calce i nomi delle due testimoni qui presenti.

Poi si ricordi che quando lei si avvicina ad un cittadino, ha l'obbligo di salutarlo, con l'altro obbligo più rilevante di evitare sarcasmi rivolti a chi paga le tasse e, consente al suo comune di pagargli gli stipendi mese per mese. Minacciare di elevare accusa di oltraggio a pubblico ufficiale ad un galantuomo, che si è rivolto a lei con modi civili e cortesi, mi pare una cosa che il magistrato potrà vagliare con cura, quando avremo chiarito i fatti denunziando la semplice verità.

Si ricordi poi, per ultimo chiarimento, che una volta con la monarchia eravamo tutti sudditi del sovrano. Ma oggi, con la repubblica, il popolo è il vero sovrano che delega ai governanti una parte del suo potere!”

Il vigile guardò torvo la nonna ed andò via chiudendo il taccuino dei verbali.

9 La missione

Riposai per un buon pezzo, ma non riuscivo a dormire. Il pensiero di Ghilda non mi dava pace.

Il giorno dopo di buon'ora mi precipitai in ospedale che stavano ancora facendo le pulizie, mi fu consentito solo di sedermi in corridoio. Per ingannare l'attesa, mi misi a scrivere con la biro su dei fogli di carta che tenevo piegati in tasca, ma questo non facilitava le cose: le parole venivano a casaccio, non avevano alcun senso.

Smisi di scrivere ed incominciai ad andare avanti ed indietro alla ricerca del medico di guardia, il quale mi rassicurò che il decorso della malattia era stato migliore di ogni più favorevole previsione.

Ghilda aveva una costituzione solida che rispondeva a pieno alle cure. Lo ringraziai e chiesi l'autorizzazione a vedere la degente, ma, ancora una volta, non mi fu consentito. Ordini molto severi escludevano contatti con l'esterno. Il dottore mi disse che non era più sotto shock e che al momento del risveglio aveva pronunziato il mio nome.

Il fatto mi commosse e restai sollevato dalla pena che fino a quel momento mi affliggeva ed esclamai:

“Sia lodato Iddio! Ghilda ha superato questo brutto scoglio.”

Mi piazzai nuovamente fuori della sua stanza e di lì a poco fece la sua comparsa Silvia, che aveva trascorso la notte lì, che mi confermò quanto avevo già saputo.

“Paolo, devo confessarti che ci siamo viste perdute. Non avevamo un minimo aiuto morale! Il peggio, fortunatamente è passato ed è meglio non pensarci più.”

“Sì, è vero!” rafforzò Vera che nel frattempo era arrivata, e poi rivolta a me, però devi farmi il piacere di accompagnare Silvia a casa. Io resterò qui ad aspettarti.”

“Mamma, ti prego, fammi restare qui con voi.”

“No, Silvia, mi dispiace ma ricordati che la villa è priva di chi possa reggere le redini ed i domestici sono troppo abituati ai nostri ordini per saper fare da soli. Pensa poi che potrebbe telefonare Iorio o tua figlia e, malgrado le nostre raccomandazioni, quegli inetti sarebbero capaci di spaventarli!”

“Ecco, come al solito tu pensi agli altri, ma, dimmi, chi penserà poi a te?”

Tu che hai le tue abitudini ed i tuoi agi, questo strapazzo potrebbe causarti spiacevoli conseguenze!”

“Figlia mia, ma perché insisti se sai già che non muterò parere una volta che ho deciso?”

Questo era il vero volto della nonna: imperioso ed inflessibile, ma nel complesso era senz'altro un tesoro di donna.

“Dopotutto, potrei sempre trovare qualche cavaliere che vorrebbe abusare di me!”

Fu la volta che ridemmo di gusto per le sue impertinenze.

“Nonna, io non comprendo le vostre battute impossibili, ma mi viene ugualmente da ridere!”

“Capirai meglio in futuro, quando imparerai a conoscermi meglio. Per adesso vado a salutare Ghilda.”

Nel pensare alla grazia ed alla nobiltà delle donne di quella famiglia, mi resi conto di quanto sarebbe stato pernicioso un processo a carico di Mario. Certamente sarebbe scoppiato uno scandalo incontrollabile, la stampa si sarebbe divertita su un caso del genere in un posto come Capri. I giornalisti si sarebbero tuffati a capofitto. Avrebbero avuto a disposizione pane per i loro denti.

Sarebbe stata proprio una storia scottante. Un italiano dato per eroe, disperso per atti di valore, all'improvviso riemerge vivo e vegeto e si scopre che è al centro di un intrigo di spionaggio e tradimento. C'era di che scrivere per le male lingue... il solo pensiero mi metteva i brividi addosso!

La mia povera Ghilda, doveva essere assillata da questo timore già da molto tempo. Doveva aver vissuto con l'inferno nell'anima. Il male che l'aveva intossicata era certamente ben poca cosa rispetto ai turbamenti della sua anima ed alle sofferenze del suo spirito.

Come avrei voluto parlarne a Padre Anselmo! Con il suo amore, se non con la saggezza, avrebbe saputo sicuramente trovare il capo della matassa, anche se tanto ingarbugliata e difficile da dipanare.

Per adesso, comunque, l'unica cosa da fare era attendere lo svolgersi degli eventi senza far precipitare gli avvenimenti, come la sua serenità ci aveva sempre indotto a fare.

La giornata trascorse in una noia terribile, i medici non mi consentirono di vedere Ghilda. Alla fine decisi di andarmene a riposare, ma non ci riuscii.

Mi giravo e mi rigiravo continuamente tra le lenzuola, chiedendomi quale sarebbe stato l'esito. Domani avrei chiesto alla nonna se ci fossero state novità.

Al diavolo, però, tutti i problemi di questo mondo e confidiamo nel Signore che voglia, innanzitutto concedere a Ghilda immediatamente la salute...

Controllai meccanicamente l'orologio ed il quadrante aveva le sfere che segnavano le due della notte. Pensai al genere della suocera cattiva e mi chiesi se di notte riusciva sempre a prendere sonno dopo i forti liquori.

Egli vantava il suo sistema pratico per stordirsi e non capire più niente. Un bicchiere di whisky e '*Buenas noche amigo!*'

Decisi di imitarlo e non mi pentii. Dopo un po' ero già affidato al sonno al sonno ristoratore e mi trovai attorcigliato nelle lenzuola.

Il giorno dopo la nonna mi fece chiamare per la colazione. La notte dei pensieri assillanti era, ormai, finita.

“Buon giorno, nonna.”

“Ngiorno, dormiglione! Hai dormito bene?”

“Sì e no. Mbeh, diciamo solo un pochettino. E voi?”

“Ho contato da mille a scendere in giù!”

La sua voce era grave.

“Dopo la colazione, allora, andiamo da Ghilda?”

“Sì! Ma già adesso ti posso anticipare che sta molto meglio. Ho telefonato un'ora fa, mentre il signorino dormiva beatamente! La prossima volta quando vuoi addormentarti, devi prendere, almeno, un doppio whisky liscio.”

Mentre parlava con l'aria di chi la sa lunga, continuava a spalmare il burro sul suo panino, con flemma e convinzione. Secondo me il cameriere aveva snocciolato il mio segreto.

Come se mi avesse letto nel pensiero, quella donna incredibile sbottò:

“Sei fuori strada, con quella faccia minacciosa, pensando al cameriere. Sono stata io a far saltare la chiusura ermetica della sua bocca. Gli ho chiesto a bruciapelo il numero dei bicchieri ordinati ed egli pensando di scusarti mi ha detto che ne avevi ordinato solo uno.”

“Va bene capo” cercai di minimizzare “l'ho preso solo per ragioni terapeutiche. Volevo favorire il sonno che non si decideva a venire.”

“Povero angelo, abbandonato ai suoi pensieri! Se lo avessi saputo sarei venuta nella tua camera a cantarti la ninna nanna!”

Cercai di sviare il discorso e di essere spiritoso:

“Comandante, l'auto è pronta per la partenza. Posso imbarcare l'equipaggio?”

Ma lei imperterrita affondava il dito nella piaga:

“Quando ho parlato col cameriere gli ho detto che mi preoccupavo per mio nipote e mi sono anche avvilita, pensando di dover ammettere di avere un nipote tuo pari!”

“Ma non c’è da preoccuparsi, sono solo un nipote di nascita. Comunque, avendo avuto la fortuna di essere stato adottato, nella mia qualità di nipote acquisito ho il diritto di avvilitare chi ha commesso l’errore di considerarmi a tutti gli effetti un vero nipote!”

“Ed, io, ne sono felice, perché non ho avuto la fortuna di conoscere le mie nonne di sangue. Ora, quindi, sono contento di chiamarvi con questo affettuoso bisillabo, perché vi voglio, veramente, bene!”

“Da quando ti conosco questa è la prima volta che parli, sinceramente, da uomo assennato.”

Lungo la strada eravamo stati in silenzio e quando arrivammo in ospedale, il corpo sanitario aveva completato la visita mattutina ai degenti e fu concessa anche a me l’autorizzazione a visitare la paziente, però l’infermiere volle che parlassimo dapprima con il primario.

“Signora Migliaccia, tenga presente che l’ammalata non può ricevere forti emozioni. Dovete osservare molta delicatezza. Vi consiglio di entrare uno per volta e di usare estrema dolcezza e tatto.”

“Professore, i suoi consigli sono per me veri propri ordini. Se permette vorrei presentarle mio nipote Paolo Landi. Non ho parole per ringraziare lei e tutti i suoi collaboratori, dal primo all’ultimo, per la grande professionalità e la profonda umanità che ci avete dimostrato.”

Dopo esserci accomiatati, mi chiese di entrare per prima nella stanza di Ghilda, ove vi restò circa una mezzora, che a me sembrò un mezzo secolo.

Avevo la sensazione che tardasse tanto per farmi dispetto e stavo già pensando di litigare con lei per il ritardo, allor-

quando uscendo mi disse che sarebbe stato opportuno spostare all'indomani il mio incontro, ma lo disse senza troppa convinzione, ben sapendo che non poteva chiedermi tanto.

Non so come, ma dopo un istante ero nella stanza di Ghilda che fissava il suo sguardo verso l'uscio, con evidente ansietà disegnata sul viso. Quando mi vide, abbozzò un sorriso. I suoi occhi avevano una strana luce, che io addebitai ai farmaci.

“Paolo, ...Paolo, ciao, Dio mi ha concesso, alla fine, la grazia di vederti. Ho temuto, veramente, di non farcela!”

Mi avvicinai premuroso verso il suo letto, avevo timore di toccarla:

“Ma che dici, mia cara! Tu hai solo il dovere di stare calma. Ti sono stato sempre vicino e non mi allontanerò più per nessuna ragione.”

“Sì...ed io, ti prometto che resterò ad aspettarti e trasformerò la mia trepidazione in serenità. Ero certa che non ti saresti scordato di me.”

Le sue parole mi colpivano come sassi, lacerandomi l'anima. Avrei voluto dire tante cose, ma alla fine riuscii solo a tenerle la mano tra le mie, incapace di dire altro, ricordandomi le raccomandazioni del primario.

Alla fine lasciai la stanza con il cuore in gola, così com'ero entrato.

I due giorni successivi, segnarono un cambiamento definitivo nelle nostre esistenze. Gli eventi precipitarono vertiginosamente.

Avevo già fatto colazione da solo ed ero in attesa di Vera per andare insieme in ospedale. Vidi la nonna arrivare con un giornale in mano. Mi accennò un saluto e si sedette con molta calma di fronte a me. La sua calma apparente mi irritava, la invidiavo.

Ad un tratto, mentre la osservavo che leggeva con attenzione, vidi cambiare l'espressione del suo viso. Ebbe

un lieve sussulto che le fece cadere l'occhialino sul petto. La cosa si ripeté per due volte. Leggeva presa dal testo e non si accorgeva più della mia presenza e della mia aprensione.

Quando, alla fine, alzò la testa, chiuse il giornale con una strana fretta, come se avesse qualcosa da nascondere e si alzò dicendo:

“È ora di andare.”

Non comprendevo la ragione di quel suo atteggiamento strano. L'espressione del suo viso continuava a mantenersi impenetrabile, sino a quando accortasi della fissità del mio sguardo mi disse:

“Non mi fissare con quella faccia spaventata. Andiamo, sono ansiosa anch'io di andare in clinica da Ghilda.”

Annuì, ma il suo atteggiamento non mi convinceva. Aveva fatto sparire troppo in fretta il giornale.

Questa volta entrammo insieme nella stanza di Ghilda. Il suo miglioramento, anche se lento, era molto evidente. La crisi era ormai cosa passata definitivamente. Ci chiese notizie degli sposi e domandò quanto tempo doveva ancora restare in clinica:

“Ho perso la cognizione del tempo e, mi sento totalmente vuota!”

“Ghilda, ormai sei guarita, devi solo restare tranquilla ed aspettare l'ordinario decorso della degenza. Vedrai che il tempo ti restituirà l'antico splendore. A casa va tutto bene e non devi preoccuparti. Vedrai, ancora qualche giorno e sarai dimessa.

Il tuo Paolo ti è sempre vicino e ligio agli ordini del primario. Non parla per non affaticarti.”

Poi con una chiara allusione:

“Vorrebbe dirti tante cose piacevoli, ma tu sai che chi beve whisky di notte, poi, di giorno non può avere la mente lucida e deve scontare il suo abuso tacendo. Anzi, ti vo-

glio anticipare, che adesso che stai bene, si dovrà allontanare per un po' di tempo. Ha delle cose urgenti da sbrigare, importanti per il vostro futuro!”

Ghilda mi guardava perplessa, aspettandosi una risposta da me, ‘come se io sapessi di cosa si trattasse.

“Mia cara, non so proprio di cosa stia parlando la nonna. Ti assicuro, non ho proprio idea di cosa stia dicendo, non so niente di questa partenza di cui ne sento parlare solo adesso.

Forse è uno stratagemma per allontanarmi da te. In tal caso mi troverò un nascondiglio, qui dentro la clinica!”

“Non sto scherzando, mio caro, e si tratta di qualcosa di veramente importante che ho dovuto decidere proprio pochi minuti fa, per cui non ho avuto il tempo di comunicartelo. Ci sono commissioni urgenti ed improrogabili e per evaderle non posso fidarmi del mio avvocato che andrebbe troppo per le lunghe.

La questione che ti affido la devi trattare proprio tu, che hai una forte capacità persuasiva e potrai risolvere in breve e meglio di altri la faccenda.

Non ti preoccupare, al ritorno troverai Ghilda rifiorita a casa mia.”

“Dimmi, nonna, ma Paolo deve stare lontano molto tempo?” chiese Ghilda un po' preoccupata da tanto mistero.

Mbeh, certo, un poco sì! Penso proprio di sì. Certo dipende anche da come andranno le cose.”

Ghilda mostrava molta premura e la nonna strategicamente trovò una scusa per uscire fuori, così rimasti soli io e Ghilda ci confessammo le stesse perplessità:

“Paolo mio, ma quando finirà questa disavventura? Non bastavano gli altri problemi, si è aggiunto anche il mio stato di salute ed ora comincia anche la nonna con le sue strane richieste, colpo su colpo!”

“Suvvia Ghilda mia, non ti preoccupare. Certo, a pensarci bene, se la nonna ha veramente deciso qualche soluzione che dovrebbe riguardare il nostro futuro non saremo noi ad opporci. Ha sempre agito con grande saggezza.”

Le raccontai di tutti gli avvenimenti che erano successi e si divertì tanto nel sentire dell'intervento della nonna contro il vigile zelante, degli affettuosi scontri tra me e lei, delle bevande soporifere, riempiendo i racconti di ogni dettaglio.

Ghilda si divertiva molto ad ascoltarmi e si rianimava, riacquistando serenità e fiducia nell'avvenire.

Quando la vidi sufficientemente tranquilla, evitai di prolungare il discorso per non stancarla. Poi giunse l'infermiere che mi avisò di uscire.

“Paolo, poiché non sappiamo per quanto tempo la nonna ti costringerà a starmi lontano, promettimi almeno di fare tutto in fretta e di ritornare al più presto.”

Mi tese la mano ed io mi chinai a baciarla per dimostrarle tutta la mia tenerezza. Era finalmente contenta e le ritornava la gioia sul viso.

Quando uscii trovai la nonna che mi aspettava:

“Guarda, ...leggi sul giornale le parti sottolineate in rosso.”

Lo feci di corsa e quando finii la lettura rimasi trasecolato, non credevo ai miei occhi: in Colombia era stata arrestata una spia italiana, ma quando gli incaricati erano entrati nella sua cella, l'avevano trovata morta per avvelenamento. Il veleno era nascosto in un anello che portava al dito.

Associai subito il fatto a Mario, altrimenti la nonna non me lo avrebbe fatto leggere. Mi cadde il giornale dalle mani, mentre fissavo la nonna aspettando una conferma a quello che avevo intuito.

“Sarà proprio lui?” chiesi angosciato alla nonna.

“Spero proprio di sì! Questa sarebbe la soluzione ideale al più grave dei nostri problemi. Come dimenticare l’egoismo dell’uomo sulla terra? Anche il proverbio dice: ‘ *mors tua vita mea*’, ma sarà proprio vero?”

Le sue parole mi rimbombavano nelle orecchie, ma stentavo a crederci. Il pensiero di Ghilda mi faceva tremare anche di fronte ad una notizia così tremenda ma favorevole.

Avevo troppa paura di lasciarmi prendere da una felicità che poi poteva essere smentita. Se la notizia avesse riguardato Mario, Ghilda sarebbe stata finalmente libera moralmente ed anche concretamente.

La strada del nostro matrimonio non avrebbe presentato più gli iniziali insormontabili ostacoli.

La nonna mi risvegliò dai miei pensieri, richiamando la mia attenzione:

“Paolo, questa è la ragione per cui devi partire subito per la Colombia. Sul posto troverai i miei informatori che ti aiuteranno ad accertare se si tratta effettivamente di Mario Cappiello.

La tua presenza è indispensabile per accertare in maniera definitiva quello che ci interessa. Ti tocca prendere il primo aereo in partenza, senza creare troppa attenzione, facendo finta di andar via per un viaggio per turismo o per svago.

Controlla subito il tuo passaporto. Io ti preparerò un dossier con le istruzioni dettagliate. Non preoccuparti di altro, è giunto finalmente il momento di risolvere il vostro problema.

Bada alle donne di laggiù, anche quelle del gruppo al quale ti affiderò, sono affascinanti e qualcuna è anche pericolosa.

Diffida di tutti, ma, principalmente, del gentil sesso. Ci sono donne belle, intelligenti ma senza scrupoli.

Ricordati che devi portare a termine una missione delicata e difficile.

Appena giunto in Colombia, dovrai telefonarmi dallo scalo d'arrivo.

Questa missione è la tua grande prova per dimostrare che meriti Ghilda come sposa!”

Con questa investitura, ero definitivamente consacrato ad aspirare alla mano di Ghilda, ma prima avrei dovuto affrontare delle prove, come un moderno Ercole:

“Voi conoscete il grande amore che nutro per Ghilda e Dio sa che non mi sottrarrò a nessuna prova, anche se debbo battermi contro il Destino in persona.

Seppure non dovessi riuscirci, in ogni caso, mi resterebbe la soddisfazione di aver speso le mie forze per la sua libertà e di averle evitato uno scandalo molto nocivo per lei e tutta la vostra famiglia.”

“Le tue parole e la tua generosità mi confermano che già stai superando la prova. Mi stai dimostrando di essere l'uomo adatto per lei, l'ideale per Ghilda. Colui che può cambiare tutto senza voler cambiare niente.

Mi raccomando, però, non tralasciare mai i consigli di Padre Anselmo, il quale ci suggerisce sempre di evitare i castelli in aria. Prima le certezze e poi le decisioni.

Porta con te solo una borsa ed una piccola valigia, un bagaglio leggero che non crea attenzioni e non ti intralcia, come era solito fare mio marito, quando era Console Onorario proprio della Colombia.”

Assunsi un'espressione palesemente incredula e sorpresa, non sapevo nulla di questa carica.

“Non meravigliarti. Per questa ragione conosco tante persone, fatti e misfatti della Colombia, un grande e bellissimo paese, ma pieno di intrighi e misteri. Ed, ora, dopo tanto tempo posso ancora muovere i congegni giusti per risolvere il nostro caso.

Ho fatto tesoro dell'antica influenza e delle numerose amicizie di mio marito, soprattutto tra gli informatori.

Questi, sono molto esosi, si muovono solo a peso d'oro. Tu, comunque, non avrai problema alcuno di spesa. Provvederò a tutto io.”

“Sì nonna, ok, va tutto bene. Una sola cosa, vorrei passare per casa a Napoli, ho bisogno di prelevare i documenti necessari ed il passaporto che è già in ordine. Porterò con me anche il manoscritto che tenterò di completare nei ritagli di tempo.

Darò le disposizioni per la casa e passerò in banca per portarmi qualcosa di danaro.”

“Non c'è problema, per le tue cose, regolati a modo tuo, purché lo faccia con sollecitudine. Per il danaro, ti ripeto, ho già dato disposizioni in Colombia. Non fare quella faccia risentita, è un'operazione che so io come risolvere.

Tu, anche volendo, non avresti mai potuto muoverti senza lasciare tracce. Occorre una pianificazione e la massima riservatezza.

A Ghilda, ci penserò io a tempo debito, le darò sufficienti chiarimenti.”

Il tono era di quelli che non ammetteva repliche, perciò non mi restò altro da fare che alzare i tacchi e partire di gran fretta.

Arrivato a casa, trovai Cinzia intenta a rassettare. Vedendomi sgranò tanto d'occhi, come se avesse visto un redivivo:

“Dio mio, signor Landi, finalmente di ritorno. Ci ha lasciati molto preoccupati dopo quella telefonata.”

“Ciao Cinzia, è tutto è risolto, va tutto bene. Sono tornato, ma devo di nuovo ripartire. Preparami tutto come al solito perché prevedo un'assenza di circa un mese.”

Vedendo poi la sua espressione perplessa, aggiunsi:

“Dai, non farmi domande, perché è la volta che non

posso proprio risponderti e, non aspettare nemmeno mie notizie, perché non potrò contattarti durante la mia assenza!”

“Bene! Bene... chi la capisce è bravo! Ma mi sa dire cosa sta combinando della sua vita? Possiamo almeno sperare che ne esca qualcosa di buono?”

“Cinzia, se le cose andranno come io spero e desidero, al mio ritorno verrai a vivere con tutta la tua famiglia nella mia villa di Capri, insieme con me.”

“Potrò portare anche le mie bambine?”

“Sciocca che sei, credevi forse di doverle lasciare in istrada?”

Ma ora lasciami scappare!”

Andai in agenzia e mi munii dei biglietti per l'aereo che mi avrebbe portato a Cartagena de Indjas, la mia destinazione finale. Riuscii a trovare fortunatamente un volo che partendo da Milano, avrebbe fatto scalo solo a Panama City, senza cambiare.

Tuttavia non avendo voli nazionali in coincidenza, decisi che sarebbe stato più conveniente arrivare a Malpensa in auto, per non essere costretto a pernottare in uno di quegli orribili alberghi nati ai margini dell'aeroporto.

Stavo per uscire, quando incontrai la Vera che, venendo da Capri, mi aspettava come un carabiniere.

“Tutto in ordine, Paolo?”

“Certamente! Parto in auto per Milano e mi imbarcherò a Malpensa.”

“Ormai penso che sia inutile raccomandarti ulteriormente il più assoluto silenzio con chiunque.”

Non scrivere e non telefonare se non sei specificamente autorizzato da chi avrà cura di te. È molto pericoloso, potresti essere intercettato. Abbiamo a che fare con nemici astuti e potenti, non possiamo sottovalutarli!”

Mentre parlava, la nonna volgeva lo sguardo intorno con aria guardinga e, non smetteva mai di raccomandarmi la massima riservatezza e diplomazia in qualunque tipo di incontro che avrei avuto. Nel dubbio dovevo astenermi da qualsiasi iniziativa:

“Ho avvisato Cartagena con una comunicazione crittografata. Non dovrebbero esserci pericoli sul tuo arrivo, nessuno può saperlo.”

Alla fine mi consegnò una lettera con delle credenziali e documenti bancari. Infine mi affidò una bella foto di Ghilda. La guardai ammirato, estasiato da tanto splendore. Era proprio bella come la conoscevo io.

“Custodiscila con cura, sarà l’emblema del tuo incarico. Ora ti devo salutare, ho premura di ritornare a Capri.”

Nel dir ciò vidi Vera per la prima volta commossa da, quando l’avevo conosciuta, mi buttò le braccia al collo e mi abbracciò con caloroso affetto, dal quale sentii sprigionare un’energia che trasmigrava in me. Mi commossi a mia volta e con voce rotta dall’emozione risposi:

“... Abbiate cura della salute di Ghilda e della sua tranquillità!..”

“Non stare in pena per lei, sai bene che la lasci in buone mani. La troverai meglio di come l’hai lasciata. Sei proprio un buon giovane!”

“Grazie, nonnina...” risposi con aria sarcastica per non commuovermi ulteriormente e feci il gesto di tenderle la mano, ma lei:

“Ehi, giovanotto, lo vedi, non ti si può dare un po’ di confidenza. Vorresti cavartela così a buon mercato.

Non puoi lasciare con tanto distacco una signora, anche se così anziana come me, caro il mio signor pizzicotto. Per punizione devi abbracciarmi ed avvertire la cartapecora sul tuo viso.”

“Chiedo scusa per l’omissione, ma è il capo che deve dare la licenza al subalterno per annullare le distanze.”

“Brutto manigoldo!” esclamò e prendendomi tra le braccia, mi sussurrò commossa nell’orecchio:

“Proprio adesso che mi ero abituato a tenerti tanto vicino!”

“Bando ai sentimentalismi! È il momento di agire. Al mio ritorno ci rifaremo di quello che ora ci viene privato e ne avremo in abbondanza.”

“Va, pure, ma riguardati e che Dio ti assista semp...”

La commozione le stroncò le parole in bocca ed i suoi occhi vivaci brillarono lucidi come non mai.

L’auto filava veloce ed il mio piede senza che me ne accorgessi pigiava sempre di più sull’acceleratore.

Gli spartitraffico disegnavano rapidamente le loro ombre fuggenti, proiettandole come flash sulla retina dei miei occhi.

La terra vibrava sotto i riflessi dorati di un sole decembrino e velocemente le montagne stagliavano i loro picchi contro il cielo azzurro frastagliandolo.

Le colline sembravano in fila come gobbe di cammello.

Pensai che la natura in questo periodo dell’anno, si era vestita di un insolito splendore, prendendo nuova linfa, così come io, quando il mio spirito era depresso ed il morale giù di corda, ricorrevo al mio rifugio spirituale.

Padre Anselmo, non ho mai avuto un affetto più caro nella mia vita!

Avevo avuto tante esperienze nella mia vita, non mi ero mai considerato uno sprovveduto, ma, questa volta ero consapevole che stavo andando incontro a qualcosa di enormemente diverso!

Il sole, arrivato ormai allo zenit, si faceva sentire ed il caldo nel chiuso della vettura, era divenuto insopportabile.

Feci una sosta per innovare il pieno, controllai l'olio e la pressione delle ruote poi passai ad una furtiva colazione e ripartii subito.

Riflettevo tra me e me, per occupare la nullità di una guida noiosa, ripensando agli avvenimenti che in così poco tempo avevano modificato la mia esistenza, sino ad allora pianificata.

Mi mancava meno di un'ora per giungere a destinazione.

Lungo l'autostrada lombarda, le case sembravano attaccate per gioco alla montagna. Mi ricordarono tanto il presepe che preparavo da ragazzo per natale. Piccole casette di cartone che volevano rappresentare un paese astratto e lontano che ora vedevo concretamente davanti a me.

Eppure, mentre da piccolo il cartone mi dava la sensazione di qualcosa di non duraturo, le case concrete che vedevo, mi suggerivano un incanto irreali, tanto che le pietre sembravano fatte dello stesso cartone colorato delle casette dei miei ricordi.

“I signori sono pregati di allacciare le cinture di sicurezza!”

I giri dei motori salirono vorticosamente e l'aereo si mosse per decollare, poi prese quota e puntò il suo muso veloce verso l'alto.

Il panorama sotto di me si rimpiccioliva lentamente ed alla fine scorgevo solo delle piccole macchie biancastre tra il verde dominante. Gli edifici non erano più riconoscibili. Le colline a digradare dalle montagne sembravano groppe di cavalli che scomparvero per dare il campo al mare ed al cielo in alto.

Una distesa d'acqua e d'azzurro che da terra non avrei mai immaginato così vasta. L'immagine affettuosa della nonna mi accompagnò durante il volo con il suo volto rassicurante.

L' aereo mi portava verso la culla di una civiltà più antica di quella mediterranea. Cartagena era un posto dove già c'ero stato da studente, vivendo delle esperienze meravigliose. I suoi abitanti sono di una passione incredibile e l'impressione che si riceve è quella di vivere in un ambiente spensierato, dove le persone non sono tristi e, anche se hanno dei problemi, cantano e ballano per essere in pace con la vita.

Avevo la sensazione di vivere un lungo sogno. Qualche istante fa Vera era ancora accanto a me a leggere quel giornale con la notizia che aveva fatto precipitare inaspettatamente gli eventi, scaraventandomi in un paese lontano sulle tracce di Mario Capiello.

La sua figura, che del resto non conoscevo, se non attraverso foto e racconti, ma che me l'ero creata nel mio immaginario, mi ritornava ossessiva con un interrogativo incalzante.

Mi chiedevo, infatti, come avesse potuto attuare un suicidio un uomo senza scrupoli come lui!

Anche le persone più disincantate e dissolute possono giungere ad una crisi di coscienza tanto violenta?

O c' era dell'altro che mi sfuggiva?

Era stato lui stesso a portarsi alla bocca il veleno dell'anello o qualcuno lo aveva costretto?

Aveva pensato al figlio da lui abbandonato da tanto tempo?

Un uomo che per danaro tradisce ogni ideale apparentemente ostentato, può, mai, giungere alla soluzione finale ed affrontare la morte?

Probabilmente gli erano giunte notizie dall'Italia che lo avrebbero spinto all'atto estremo per salvare in qualche modo il salvabile, distruggendo le tracce di una vita immonda.

La vita che si sarebbe prospettata per lui con un processo sarebbe stato peggiore di qualsiasi altro male: compresa la morte.

Chi sbaglia, a volte, ha delle attenuanti che possono sfuggire ad un giudizio superficiale. Di fronte alla morte di un essere, anche se da noi odiato, non sempre si ha il diritto di conservare un sentimento di ostilità. Non c'è errore grave che non possa essere attenuato da un poco di comprensione.

Ma io in quel momento, non mi sentivo di perdonarlo. Forse aveva scelto quella fine, per conservare in patria la falsa reputazione ottenuta come eroe insignito per merito di guerra.

Mi venivano in mente le parole di Ghilda, quando me ne aveva parlato la prima volta. Non sapendo i retroscena, avevo provato un senso di orgoglio nell'essere italiano.

Invece aveva scelto di barattare la sua infamia con la falsa medaglia di eroe.

Per me che ne ero a conoscenza, era uno schifoso traditore della patria, della moglie e del figlio. Ma, per gli altri, anche un traditore dei nemici che lo avevano corrotto.

Se nessuno avesse mai saputa la verità, sarebbe rimasto per sempre l'eroe, e così sarebbe stato anche per suo figlio!

Tutto quello che era accaduto poteva essere solo il frutto di una proterva insensibilità ed ora io mi trovavo in bilico, sulle ali di un velivolo, che mi portava a percorrere le tracce di una trama, che un uomo vigliacco aveva tentato di cancellare.

Stavo proiettando questo film nella mia mente, quando vidi apparire l'immagine di Ghilda, la martire del suo egoismo. La vittima che per un senso dell'onore e di scrupolo religioso, si ostinava a restare ancora fedele ad un sacramento che non aveva nessun valore davanti a Dio e davanti agli uomini, privandosi del mio amore sincero.

Le sequenze dei miei fotogrammi virtuali mi riconducevano a Vera, un mistero nel mistero. Non riuscivo a capire

perché impegnasse se stessa e le sue sostanze, per annullare gli effetti deleteri procurati dal maledetto mistificatore, nei confronti di una persona che, benché amata non era della sua famiglia.

Col passare del tempo sentivo crescere in me la rabbia e l'ostilità verso Mario.

Le leggi militari, per un soldato che si sia comportato come lui, prevedono la condanna a morte con fucilazione alla schiena, per atti di tradimento compiuti in zona di guerra.

Così i traditori sono cancellati dalla lista delle persone civili, e comprendevo anche il gesto di chi, nonostante la morte del traditore, arriva a far scempio dei suoi resti.

Ma mentre pensavo in tal modo, un sentimento diverso si insinuava nella mia anima, biasimando il mio gusto di vendetta:

'Oseresti violare la morte?'

Certo era una voce flebile, ma pure si faceva sentire!

'Chi sei tu per giudicare gli altri

e nutrire simili pensieri?

Solo Dio può giudicare le anime.

Con la morte il corpo resta fuori da ogni giudizio

e nessuno dei vivi lo può giudicare!'

Sentivo nel mio profondo che Padre Anselmo, se avesse potuto vedermi, mi avrebbe condannato per l'odio che in quel momento mi dominava.

Non avevo alcun diritto di inveire contro un morto!

La vocina non era più flebile e, mi diceva forte, che non potevo considerarmi una persona giusta se cedeva al sentimento del rancore.

Mi rammentai degli insegnamenti che avevo ricevuto a Bose. Un vero cattolico non può sfrenare la sua ira contro una persona che non ha nemmeno conosciuto.

I fatti io non li conoscevo nemmeno in forma diretta. Li

avevo saputi da persone, che a loro volta li avevano saputi da altre, perciò si doveva concedere al tutto il beneficio dell'inventario!

“Dio mio, perdonami!” Mi dissi rammaricato del mio comportamento. “So bene che nessuno è perfetto su questa terra e neanche io lo sono in questo momento.

Riconducimi al senso della sopportazione e concedi requie a quell'anima.”

Sempre che il suicida sia proprio Mario!

“I signori passeggeri sono pregati di chiudere i tavolini....Ci prepariamo per l'atterraggio.”

La voce della hostess arrivò propizia a distogliermi da questi foschi pensieri e mi riportò alla concreta realtà del momento.

Ora sotto di me si profilavano il porto, le case, la città ed il fortino di Cartagena. La sera proiettava le sue ombre lunghe verso il sole che arretrava alle mie spalle.

L'aereo si posò dolcemente sulla pista e dopo una breve corsa si fermò. Un lungo applauso segnò l'abbraccio delle ruote con la terra. Il frenetico battito di ali si arrestò di colpo, lasciando nel vuoto un suono irrealmente dietro di sé.

La porta si aprì e, nello scendere la scaletta, il vento caldo investì di colpo il mio corpo intorpidito provocandogli un brivido di freddo.

Tirai un respiro profondo per dissetarmi di quell'aria dolce e profumata.

Ritirai il bagaglio e presi il primo taxi a volo.

Le palme scorrevano veloci sullo sfondo dell'oceano. Ancora un po' e l'auto si sarebbe infilata dentro a quelle mura.

Cartagena, la “ciudad amurallada”, fondata nel 1533 da Pedro de Heredia, era un forziere per proteggere l'oro sottratto dagli spagnoli agli indios; l'Eldorado che faceva gola ai pirati ed agli inglesi che continuamente l'aggredivano.

Il saccheggio più devastante fu quello di Sir Francis Drake che, risparmiò dalla distruzione l'abitato in cambio dell'enorme somma di 10 milioni di pesos.

L'assalto dell'ammiraglio inglese Edward Vernon, fu più spietato. Nel 1741 cinse d'assedio la città martellandola con duemila cannoni. Spiegò venticinquemila uomini contro i duemilacinquecento di Blas de Lezo, centottantasei navi contro cinque, ma non servì a nulla. Il valore premiò gli spagnoli che alla fine vinsero.

Blas aveva perso la gamba sinistra nella battaglia di Gibilterra, l'occhio sinistro in quella di Tolone ed il braccio destro a Barcellona.

Gli inglesi lo avevano sottovalutato e pensavano di battere questo storpio al punto tale che, prima della battaglia, avevano coniato medaglie commemorative in cui Blas era raffigurato inginocchiato davanti a Vernon in segno di resa.

Questo porto inespugnabile in terra colombiana è stato per secoli il più importante baluardo dell'impero spagnolo in America.

Fitta di chiese, monasteri, piazze, palazzi e residenze misteriose con balconi sporgenti e cortili ombrosi, dominata dal Palazzo dell'Inquisizione, in cui furono suppliziati a morte 800 eretici in cinque anni e mai nessun indios, Cartagena nel 1810 fu la prima a dichiarare la sua indipendenza.

I racconti fluttuano nel tempo e nello spazio, riducendo le immagini ad icone ed i fatti a valori incerti, ottenendo l'effetto di confondere il futuro con il presente, la fine con l'inizio, creando atmosfere di suggestioni che si infilano in una trama invisibile nel gomitolo infinito di vicoli e viuzze.

Mi ricordai di quando ero stato lì l'ultima volta. Era stata un'esperienza indimenticabile. Il mio mito era stato Gabriel Garcia Marquez che avrei voluto tanto conoscerlo, soprattutto conoscere da vicino i luoghi che lo avevano ispirato.

Chiusa tra l'azzurro dell'oceano e l'austerità del convento di Santa Clara, circondata da alte mura, mi ero spesso soffermato dinanzi alla sua casa, da cui promanava un mistero impenetrabile.

Mi ero spesso ripetuto ossessivamente i versi tristi de "l'Amore ai tempi del Colera", cercando di metterli in collegamento con quelle mura.

Per cinquantatrè anni, sette mesi e undici giorni, notti comprese, Florentino Ariza descritto in questo libro, aveva perseverato nel suo amore per Fermina Doze, la più bella donna dei Caraibi, senza mai desistere neanche, quando seppe che lei si era sposata con il Dott. Urbino.

Un eterno incrollabile sentimento che Florentino continuerà a nutrire contro ogni ragionevole e logica possibilità fino all'inattesa, quasi incredibile, felice conclusione.

Un amore inossidabile che si corona in tarda età solo con la morte del marito, seguita dalla melanconia della loro stessa morte che rappresenta al tempo stesso un inno alla vita.

Oggi per una nemesi del destino mi trovo di nuovo lì, e sentivo che la mia vicenda non era molto diversa da quella narrata dal grande scrittore.

Ciò mi diede una forza ed una determinazione inaspettata, poiché, proprio pensando ai suoi personaggi, mi ripetevo che non dovevo arrendermi.

In questi luoghi dovevo ritrovare la forza dantesca di resistere per ritornare da Ghilda, che nemmeno per un attimo avevo smesso di pensare.

All'epoca ero stato desideroso di sapere come aveva potuto questo grande amore resistere tanto a lungo nel tempo. Mi ero così messo alla ricerca dei luoghi descritti nel libro, sulla base delle informazioni ricevute da alcuni che ritengono veri, mentre altri pensano che siano immaginari.

Per partito preso ero favorevole alla prima ipotesi ed avevo avviato una specie di indagine personale all'interno delle librerie che, spesso sono anche bar, raccogliendo confidenze ed informazioni e, alla fine mi ero convinto di aver ragione.

Le notizie acquisite confermavano che la casa di Fermi si trovava nel quartiere di Manga, un posto famoso per la sua miscela di stili coloniali e per l'influenza islamica creando case di uno stile moresco inconfondibile.

Mi ero fiondato sul posto, guidato da un tassista che avevo interpellato e che incredibilmente conosceva bene tutta la situazione che io, invece, con molta fatica avevo ricostruita.

La casa era bellissima, circondata da un verde immenso ed intrigante, Avevo intravisto da lontano un giardiniere che mi guardava incuriosito. Avendolo salutato con allegria, lui mi si era avvicinato con cortesia.

Gli avevo detto che ero uno scrittore italiano e che mi sarebbe piaciuto visitare la casa.

Il giardiniere, molto ossequioso, aveva avvisato l'interno della casa ed era uscita la governante, una signora bassa e gentile, la quale si era reso conto subito, che la mia insolita richiesta era dovuta alla mia curiosità di scrittore.

Mi aveva aperto il cancello e fatto segno di entrare, accompagnandomi in visita in quei luoghi misteriosi.

Come nelle antiche case romane, mi ritrovai al centro di *impluvium* in un grande soggiorno luminoso, ricco di piante lussureggianti di alto fusto, diviso dal cielo da una copertura trasparente attraverso la quale si intravedeva, dietro un bianco telo, spazi di blu.

Sulle pareti, maioliche preziosissime intarsiate con disegni arabeschi, tappeti, arazzi, monili ed ornamenti, avevano ricreato in quel luogo sudamericano, un fresco ambiente orientale.

Gioviale la governante mi aveva aperta una porta dietro l'altra e per poco non ero rimasto senza fiato.

Migliaia e migliaia di bambole di tutte le dimensioni e di tutte le razze del mondo, affollavano le alte e grandi pareti di un altro immenso salone.

Mi sorridevano e, nella eccitazione che mi provocarono, avevo avuto l'impressione che qualcuna mi facesse l'occhiolino.

Ero rimasto stupefatto! Non mi sarei mai aspettato niente di simile. Ero immerso in un oceano di forme e colori che, mi ricordavano un passaggio del libro in cui si narra che a Firminio *'l'odore delle mandorle amare gli ricordava sempre il destino degli amori contrastati'*.

A distanza di tanti anni, anche questo era un segno di comunanza con il mio destino: essere masochisticamente vittima di un amore contrastato.

Mi scossi da questi miei pensieri che mi avevano riportato indietro nel tempo, alle mie prime esperienze, e tornai bruscamente alla realtà.

Il tassì si era fermato, gli allungai una mancia oltre la corsa e, prese le mie cose, entrai in un bar per la prevista telefonata.

Mi rispose una voce di donna. Non capii bene ciò che diceva. Attesi che terminasse di parlare e poi feci sentire la mia voce.

Al mio " Pronto ", rispose in spagnolo " He entendido...espera un rato..."

Dopo qualche istante sentii in perfetto italiano:

"Resti, pure, dove si trova in questo momento. Tra poco sarò da lei."

La nonna mi aveva preavvisato che avrei trovato delle donne al mio arrivo, ma non mi aveva certo detto che tipo di donne.

"Si segga ad un tavolino ed ordini due birre. Non farò svaporare la schiuma della sua birra che sarò da lei!"

Il cameriere mi aveva appena appoggiato il cabaret con le due bibite dorate, quando una voce alle mie spalle mi apostrofava:

“Eccomi qui, caro, non ti ho fatto attendere vero?”

Quando la vidi mi era arrivata per prima la sua voce, calda e melodiosa. La guardavo, e mentre il cameriere si allontanava, la giovane e bella donna mi soggiunse sorridente:

“Il mio caro signor Landi non ti ricordi di me?”

“Sicuro che mi ricordo, come posso dimenticarti. La tua voce è unica!”

“Io sono la tua Mercedes... Mercedes de El Cabrero: smemorato di un Paolo! Ma perché mi fai sempre lo scherzo di fingere di non conoscermi?”

Capii l'antifona e ci abbracciammo in maniera affettuosa scambiandoci baci. Parlando, poi, a bassissima voce mi disse:

“Io sono di origine italiana, mia madre era colombiana. Mi scusi per il ‘caro’ iniziale e per il ‘tu’ che subito ti ho dato, ma tra noi dobbiamo usare i modi di due intimi. Abituati subito a questo tipo di linguaggio, perché uno diverso farebbe nascere sospetti inopportuni.

A parte la finzione di dover sembrare due sposi in viaggio di nozze, sono veramente felice di incontrare un connazionale in questo paese straniero e, vedo che anche tu hai usato subito prudenza, come ti è stato raccomandato, immagino in maniera categorica.”

La guardavo e non potetti fare a meno di constatare che era una gran bella giovane, ricca di fascino ed attraente.

Il suo vestito beige chiaro, mi faceva pensare ad una sposina in viaggio di nozze. Del resto, anche, il mio completo grigio mi poteva far passare per uno sposo novello.

“Ho l'auto qui fuori e ti porterò nel nostro nido, nell'albergo già prenotato per noi sposi. Comportati dunque co-

me un marito affettuoso e tenero ed evitiamo qualsiasi distrazione. Anche un minimo errore potrebbe mandare a monte la nostra indagine.”

“*Playa del Tejadillo, por favor*”, disse in spagnolo all’autista che avviò subito il motore portandosi in breve lungo la stretta linea di costa che separa la città vecchia dall’oceano.

Rimasi sorpreso ed incuriosito dal tuffo degli alcatraz nelle spume dei riccioli delle onde. Volatili dal becco lungo, con una vista acuta ed una forza possente per predare il pesce di turno.

Nel silenzio di quel breve tragitto ero immerso in pensieri senza pensieri. La luce forte e la lunga distesa blu immensa dell’oceano, mi impedivano di ragionare. Sapevo solo che avevo accettato di affrontare questo momento, per sconfiggere una realtà che mi angosciava.

All’improvviso le possenti mura di Cartagena de Jndias, la fortezza colombiana sul mare, si aprirono e l’auto si infilò come un ago in quello scrigno misterioso.

Il mio sguardo si inondava di colori: giallo, celeste, bianco, rosso, come il colore delle case che risvegliavano in me sogni ed avventure fantasticose vissute nei banchi e sui libri di scuola.

Guardavo i cannoni e cercavo di immaginare quante volte avessero sparato. Vedevo l’assedio dei pirati ed udivo le imprecazioni dei soldati, morire sotto l’odore acro della polvere pirica incendiata.

Come era maledettamente possibile che i miei piedi poggiassero là, dove prima il mare separava le urla dalla morte e, la distruzione dalla disperazione degli uomini?

Mi scossi da quel torpore e dissi l’unica cosa che avrei potuto dire.

“Ora che siamo in questa scatola posso comprendere meglio la faccenda degli sposi?”

“Non c’è nulla da comprendere. Io e te dobbiamo apparire di fronte a tutti, come due sposi in viaggio di nozze. In albergo ti illustrerò i particolari. Come vedi sto facendo pratica dandoti il ‘tu’, che mi stai contraccambiando sin da quando ci siamo incontrati al bar.”

In albergo, il Convento di Santa Clara, adattato per la nuova destinazione, il facchino prese il mio bagaglio e quello di Mercedes che, già l’aveva nel bagagliaio e le adagiò nell’ascensore che ci portò al terzo piano.

Stranamente, nessuno aveva chiesto i nostri documenti. Quando la porta della stanza si chiuse alle nostre spalle, rimasti soli, ci guardammo perplessi e poi scoppiammo a ridere per l’insolita situazione.

Avevo la sensazione di essere un diplomatico cui non si chiede nulla perché tutto è stato già preparato in anticipo nei minimi dettagli.

La cena era pronta e fumante, preparata sulla tavola imbandita con stile e gusto. Due bottiglie di champagne troneggiavano al centro del largo vassoio, in un cestello colmo di cubetti di ghiaccio.

“Certo, agli sposi bisogna offrire proprio dello champagne nella luna di miele.” Chiosò Mercedes.

Entrai nella stanza da letto. I letti erano divisi ma accostati.

“Solo il popolino osa usare il lettone a doppia piazza!” pensai.

“Mi permetti, signor Landi? Vado a cambiarmi d’abito ed a darmi una rinfrescata?”

“Sicuro ! Farò altrettanto anch’io e se la cosa non ti offende, indosserò direttamente il pigiama.”

“Buona idea, avevo l’intenzione di fare la stessa cosa!”

Mi sorrideva in modo enigmatico e piacevole, con un certo non so che di allusivo.

Trascorremmo il pomeriggio a scambiarci reciproche ri-

flessioni e poi consumammo la cena in camera, senza aggiungere parole.

Presi la bottiglia di champagne per sturlarla, ma lei mi fermò la mano dicendo:

“Berremo poco di questo liquido delizioso. Il resto lo offriremo in sacrificio agli antichi dei di questo paese. Apprezzo molto lo champagne, specie quello francese, ma abbiamo il dovere di tenere la testa a posto, perché ogni momento può nascondere gravi insidie ed io devo avere ordini dalla centrale e non posso abbassare la guardia.”

Così destinammo al culto di Dioniso pochi sorsi di quel liquido prezioso ed il resto, sacrilegamente lo versammo nel lavandino, per dare l'idea che avessimo festeggiato, lasciando scorrere l'acqua calda per un bel tratto per eliminare ogni profumo del nettare divino.

Ci stendemmo ciascuno sul suo letto e cominciammo a parlare a bassa voce:

“Paolo, io sono ritornata a Cartagena da Parigi. Sono stata chiamata ad assolvere il compito della tua sposa apparente, per poterti stare accanto, in modo da evitare che tu possa cadere in eventuali trappole che i nostri avversari non mancheranno di tenderci.

A me non interessa sapere perché tu sei qui e quali siano le ragioni che ti hanno spinto in queste indagini, ma ho il compito di proteggerti...”

“Senti bella signora, potrò ritenerti la mia sposa, dal momento in cui porterai il mio anello al tuo dito ed io, il tuo al mio...”

“Oh, ... dio mio, Zeus tonante, me ne ero dimenticata!”

Corse verso l'armadio, frugò nella valigia e tornò con gli oggetti che aveva cercato.

“Adesso siamo veramente sposati. Hai ragione, due sposi in viaggio di nozze non possono trascurare le fedeli. Siamo o non siamo coniugi?”

Risi di gusto. La vicenda di due sposi, che non erano coniugi, mi faceva ridere.

“Non è un argomento su cui scherzare. Da questo momento, quindi, usiamo il linguaggio proprio di due coniugi, anche quando siamo soli.

Hai visto come è facile errare. Addirittura mi ero dimenticata degli anelli!”

“Ok, staremo più accorti in prosieguo!”

“Per dirti ancora sul mio conto, devi sapere che vengo dalla carriera diplomatica. Laureata in legge mi sono specializzata in un corso biennale in criminologia. Ho studiato e conosco a sufficienza varie lingue. Sono libera da impegni statali e faccio parte di un gruppo privato formato di un gruppo formato da una trentina di donne, che agisce in Europa sotto falso nome, in attività di *intelligence*.

Non mi interesso di vero e proprio spionaggio, anche se spesso sono costretta ad usare i sistemi propri del settore, cambiando spesso nazione, città, paese o nome. Il mio compito consiste nel dare copertura ed assistenza ai clienti, che come te, devono avere la massima riservatezza.”

“E ti piace vivere così?”

“Certamente! Sapevo a cosa andavo incontro, quando ho scelto liberamente questo lavoro. Ti debbo anche dire che questa è la prima volta che mi confido con qualcuno dei miei fatti personali, ma ho capito che posso fidarmi di te e confidarmi.

Ti vedo intelligente e buono. Il che non capita facilmente.

Ho saputo che sei uno scrittore e sarebbe carino pensare che potrei essere la protagonista di un tuo personaggio.

Per me, chi crea storie e le racconta agli altri, è come un piccolo demiurgo che trasferisce la vita dal mondo reale a quello ideale.

Questo paese ha creato ed adorato tante divinità. Io

vorrei che tu pensassi al narratore come ad un dio del raccontare. Un uomo, che come gli eroi dell'antica Colombia, diventa un semidio per le sue alte qualità umane.

Pensaci e vedrai che potrebbe essere un ottimo spunto per un tuo romanzo.”

“Se ho ben capito io sarei lo scrittore e, intanto, tu vieni a suggerirmi una nuova trama di scrittura. Mi piace, può essere un'idea. Ti confesso tutta la mia ammirazione!”

“Sei tu che mi hai ispirato, con il tuo alone di mistero. Voglio mostrarti qualcosa che non ho mai svelato a nessuno dei miei clienti.”

Senza lasciarmi vedere da dove lo tirasse fuori, le comparve tra le mani come per magia, un gingillo che doveva essere un mezzo efficace per spedire all'altro mondo qualsiasi malintenzionato.

“Ecco, vedi, sono armata, ma con te faccio a meno di occultare questa mia difesa personale.”

“Ti ringrazio della stima, ma, ti prego di rimettere nel suo nascondiglio questo aggeggio, con me non hai ragione di tenerlo a portata di mano.”

Non avevo finito di parlare che l'arma era già sparita misteriosamente così come era comparsa.

Intanto, avvertivo per intera tutta la stanchezza del viaggio e la differenza di fuso orario. La tensione dell'avventura che, con il suo mistero mi aveva sino ad allora sostenuto come un'adrenalina, cominciava ad allentarsi, lasciandomi un senso di spossatezza.

Sbadigliai dicendo:

“Ahhh...ho proprio bisogno di dormire. Domani riprenderemo il nostro discorso.”

“Va pure a dormire” cinguettò Mercedes, “ il letto è bello e pronto e, quindi, buona notte a te.”

“Sogni d'oro anche a te, sposina, e felice luna di miele!”

Mi distesi sul letto senza nemmeno tirarmi la coperta

addosso, mentre, già il sonno mi prendeva. Nel dormiveglia sentii che qualcuno mi rimboccava le coltri e che una voce lontana mi diceva:

“Paolo, le notti di Cartagena in questi tempi sono lunghe...”

Mi sembrò di rispondere, ma non ne ero certo:

“Notte, Mercedes...ahhh!”

L' alba era passata da un buon pezzo. Mercedes era vestita di tutto punto e la sua vocina suadente echeggiò nella mia mente:

“Giorno, Paolo. Dormito bene? Fa pure colazione, ma non muoverti dall'albergo. Verrò a prenderti tra poco.”

Squillò il telefono e Mercedes parlò per pochi minuti. Poi si sedette e cambiò il tono ed umore di voce, esclamò:

“Sbrigati, bisogna sloggiare da questo albergo. Mi hanno avvisato che dobbiamo trasferirci di corsa. Questo posto non è sicuro!”

10 Il ritorno

La grande avventura acquistava, adesso, un senso rocambolesco.

Recitavo il ruolo dello sposo in viaggio di nozze in un paese straniero di cui ignoravo anche la lingua e, già ero costretto a mettermi in salvo perché il mio nido, con grande probabilità, nonostante le tante precauzioni adottate, era stato scoperto dal primo giorno.

Mercedes non ne sapeva più di me. La difficoltà del momento la si poteva intuire solo in base all'ordine misterioso ricevuto.

L'auto della mia 'sposa' seguì particolari giri in strade antiche, per poi dirigersi verso una destinazione fuori del centro città. Quando giungemmo alla nuova destinazione, mi resi conto che eravamo arrivati nella zona dei grandi alberghi che si snodano lungo la costa caraibica colombiana.

La villa, con il colonnato bianco, in cui entrammo, aveva a nostra disposizione sei stanze ed una camera da letto, con un numero incredibile di accessori.

Da una finestra vedevo di fronte la sagoma dell'Hotel Hilton e mi soffermai incuriosito, ad osservare i meticolosi controlli che la vigilanza effettuava sulle auto dei visitatori. Usavano anche degli specchi sotto il piano delle vetture, forse per individuare se vi fossero esplosivi nascosti.

Ci aveva accolto un uomo dall'aspetto raffinato e dai modi cortesi che indossava la livrea da maggiordomo di gran lignaggio. Uno strano rigonfiamento sotto la giacca, tradiva però l'aspetto, indicando chiaramente il possesso di un'arma.

Santhiago, il nostro pseudo maggiordomo fu molto garbato e nel contempo severo nell'ammonirci.

“Abbiamo preso fin da principio tutte le precauzioni possibili e, tuttavia, siamo stati intercettati anche se non scoperti. Ora per prima cosa dobbiamo far sparire le tracce fin qui lasciate.

Successivamente per muoverci adoteremo un sistema più sicuro. Per fortuna i nostri servizi hanno individuato le mosse di controparte. Per comunicare useremo il sistema dell' 'animale morto'. Per depistare definitivamente i nostri avversari, non daremo segni di vita.

Quando si calmeranno le acque riprenderemo il nostro corso normale.

Siamo, quindi, in attesa di nuovi ordini e procederemo dunque con grande cautela.”

Nel mio intimo provavo molta stizza. Tutto sommato mi sembrava esagerato che si facessero tanti misteri, per un qualcosa che non meritava tanta precauzione, perciò scattai a dire:

“Non vorrei sbagliarmi, ma ho la sensazione che qualcuno sta prendendo una grossa cantonata. Da quando sono arrivato in questo paese mi pare di essere un fuggitivo perseguitato da forze occulte ed ineludibili.

Io, invece, sono certo che nessuno possa conoscermi. A Cartagena son venuto una sola volta da ragazzo, e non credo che qualcuno si ricordi di me, anche se accetto per definizione che la prudenza è una grande virtù.

Tuttavia non vorrei rasentare l'inetitudine assoluta che mi avvicina troppo alla viltà. Sono in un paese che amo dalla fanciullezza, da quando ho conosciuto le opere del Marquez e di Botero.

Intendiamoci, vorrei solo chiarire una situazione.

Santhiago, io non conosco le sue funzioni né il suo ruolo in questa vicenda. Né so se lei conosce i motivi del mio

viaggio in Colombia e le confesso che mi pare strano che debba portarmi in giro una 'pseudomoglie', perciò vorrei sapere quali sono i termini di tanto mistero.”

“Signor Landi, anch'io non conosco lei, ma conosco personalmente la signora Migliaccio e le sono stato sempre grato, anche perché è una donna notevolmente munifica e quindi sono stato, sono e sarò sempre a completa disposizione della mia protettrice e dei suoi raccomandati.

So, però i motivi per cui lei è qui. Conosco il caso Capriello in ogni particolare perché me ne sono occupato da molto tempo: quell'uomo ci ha dato molto filo da torcere già nel passato.

I nostri uomini hanno seguito le mosse sue e del suo gruppo che ha una notevole forza. Va detto, ad onor del vero, che anche noi siamo ben agguerriti e, quindi, non li temiamo.

La mia preoccupazione, però, non è per il nostro gruppo ma esclusivamente per lei. Siamo responsabili della sua sicurezza e non possiamo consentirle di andare in giro per le strade di Cartagena come un qualsiasi turista.

Magari le farebbe piacere andare in piazza San Diego o a piazza Santo Domingo, ma lì sarebbe d sicuro un facile bersaglio.

Si ricordi, soltanto se lei si mantiene completamente anonimo può sfuggire ai nostri nemici i quali sono infiltrati dappertutto: nei bar sulle spiagge, tra i venditori ambulanti. Lei deve essere sempre estremamente riservato sino a quando non sarà ripartito.

L'informazione che lei vuol conoscere, non è una notizia che può essere data facilmente. Ma stia pur certo che il nostro gruppo non ha mai preso cantonate, né ha mai venduto patacche per monete antiche.

Abbiamo promosso una serie di indagini e fino a questo momento non ci sono ancora segnalazioni degne di fede.

Tutte le informazioni ricevute sono state analizzate scrupolosamente, ma, non sono del tutto concordanti.

Per venire alle monete spicciole, il suicida potrebbe essere il nostro uomo, ma potrebbe anche essere un uomo civetta, per depistare il bersaglio in questione. La vittima aveva con sé dei documenti ed atti molto interessanti. Si parla di piani strategici a lunga durata e c'è chi azzarda ipotesi di formule segrete molto importanti.

Quell' uomo, oltre che al nostro gruppo, interessa ad altri due gruppi molto potenti: il cartello di Medellín del narcotraffico ed ai guerriglieros del F.A.R.C. il fronte per la liberazione della Colombia, uno dei più spietati e, non è da escludersi l'interesse di gruppi dell'ex Jugoslavia, da dove lui proveniva, non ancora ben identificati.

Oggi, come oggi, per dirla con chiarezza, non sappiamo ancora con certezza se il suicida è Mario Cappiello e, se ben capisco, questa pare sia l'unica cosa che le interessa.

Sono certo, signore, che lei ha piena fiducia nella signora Migliaccio, così come le posso assicurare che la nobildonna ha completa fiducia in me.

Io mi fido di lei e la prego a sua volta di fidarsi di noi.

In questa faccenda è necessario che lei figuri come il marito della signorina Mercedes. Resterete ospiti di questa villa fino a nuove disposizioni che potrebbero anche spostare il territorio di indagine all'interno, un luogo per noi ancor più insidioso e pericoloso.

La vostra fuga dall'albergo è stata provvidenziale perché molto tempestiva. Abbiamo inviato altrove altre due persone: facendole partire dall'albergo sotto le vostre credenziali per depistare le attenzioni.”

Il tono di Santhiago era di quelli che non ammettono repliche, per cui mi sembrò opportuno chiudere lì il discorso:

“La ringrazio del chiarimento e di quanto è stato già

fatto per me. Certamente non sarò io a creare problemi. Mi scusi.”

“La munificenza della signora Migliaccio ci mette in condizione di agire speditamente ed essendo senza intermediari, le nostre decisioni saranno immediate. Sono certo che ben presto avremo altre novità. Abbiamo spedito altri agenti a prendere contatti con altre fonti che potrebbero rivelarsi produttive.

Mi raccomando, durante la mia assenza, non rispondete ad eventuali tentativi di contatti da parte di terzi, e ciò anche se la mia assenza dovesse protrarsi oltre il prevedibile.”

Riconoscevo che era un uomo di buon calibro, dinamico e sicuro dell'azione da intraprendere. Incominciavo ad ammirarlo con sincerità, anche perché aveva appianato il mio primitivo disagio.

Gli chiesi nuovamente scusa per il tono della mia rimostranza e gli consegnai il primo assegno che Vera mi aveva incaricato di dargli, per le spese già sostenute. Mi venne voglia di fumare ed accesi una sigaretta offrendone anche a lui.

Dopo giunse un aperitivo, in attesa del pranzo che fu preparato dalla mia mogliettina. Un pranzo tutto particolare: mezzo colombiano ed un po' italiano. Il pargo, un pesce locale, tenero e dolce, molto buono era stato arrostito ai ferri, e servito in un unico piatto con spaghetti al sugo, in verità un tantino scotti, nell'evidente intento di farmi restare sorpreso.

Anche le langostine, piccole aragoste scure che abbondano sul posto, molto saporite, innaffiate da un vino bianco ghiacciato, mi fecero dimenticare lo stress cui ero stato sottoposto.

Il signor Santhiago aveva ben rifornito il frigorifero. Mercedes svolgeva a perfezione il ruolo di sposa tenera ed aveva indossato un divertente grembiulino per la cucina con una cuffietta di pizzo sui morbidi capelli.

Era sinceramente carina nelle sue mansioni e mi soffermai ad osservarla meglio. Un corpo mozzafiato da concorso nazionale di bellezza, come quello che ogni anno si svolge proprio a Cartagena.

I capelli lunghi e neri si aprivano al centro sulla fronte, incorniciando sui due lati il viso ambrato e sottile, solcato da una bocca che prometteva ogni tenerezza.

Il petto generosamente scoperto, era a malapena trattenuto dentro una camicetta, i cui bottoni facevano fatica a reggersi. L'ombelico, era maliziosamente tenuto in mostra, al di sopra della gonna corta che lasciava scoperte due bellissime gambe affusolate.

Meraviglia della natura, non c'era nulla da dire, avevo una moglie bellissima!!

Santhiago doveva essere abituato a tale visione perché non la curava neppure di uno sguardo ed all'improvviso interruppe anche la mia radiografia:

“Non mi resta altro da fare, adesso che porgervi i miei auguri. Voglio ancora avvertirvi che cercherò di prendere contatti con voi sempre di persona.

Caso mai dovessi per necessità telefonarvi, aspettate che l'apparecchio suoni per tre volte di seguito, a distanza di venti secondi tra una chiamata e l'altra ed anche in caso di uno squillo simile, non parlate mai prima di aver sentito la mia voce.

La vostra prima parola di risposta deve essere 'HOLA' alla quale io risponderò dicendo 'BIENVENIDO'. Solo dopo potrete parlare liberamente.

Se qualcuno dovesse bussare alla porta, aprite solo se il campanello squilla tre volte di seguito.

Tutto chiaro?”

Annuii.

“Allora, arrivederci a presto e buon riposo.

Ah, ...dimenticavo! Nello studio c'è un computer collegato ad internet, se caso mai dovesse servirvi.”

“*Bueno, Santiago*” chiosò Mercedes, “el *senor Landi* è uno scrittore e sta portando a termine un suo romanzo, nel quale probabilmente entreremo anche noi. Ne sarà molto felice.”

“Confesso che non avevo previsto questa soluzione per svagare il suo *hermoso*, *senorita*.

Sono contento così in tal modo il tempo scorrerà più in fretta per lui e la permanenza gli sarà meno noiosa.

Muy bien, allora, *hasta la vista*, e spero che avremo presto un *nuevo libro sobre Cartagena y estabamos seguio de que Cartagena reservaba en su mistero muliebre*.”

Santiago andò via e gli vidi spuntare sul viso una strana maschera che faceva pensare al giocoso con una punta di incredulità, come se le parole dette fossero da non credere.

Restammo finalmente soli noi sposini. Mercedes andò nel tinello dove prese a sistemare piatte e stoviglie. Feci il gesto di aiutarla, ma mi bloccò:

“Non ti permettere di sottrarmi questi piccoli svaghi, visto che tu hai il gioco del computer.”

“E tu pensi che sia facile scrivere, mentre vivo in questa inaspettata, caotica tempesta di eventi? Ora mi sento strano e non so fare niente.”

“Per me questa è la solita routine. Dopo ogni pausa riprendo a vivere la mia stessa tempesta. Forse convivere con me può anche turbarti se, addirittura, non ti dà fastidio.”

“Come puoi pensare che convivere con te mi possa dare fastidio?”

“Lo arguisco dal fatto che sento di non esserti bene accetta!”

“Ma cosa dici, ...scherzi? Invece, mi piace molto la tua compagnia. Sei una splendida guardiana, ti prego però di non fraintendermi mai.”

“Questo no, davvero! Capisco bene il tuo atteggiamento e capisco anche di essere una donna che non può esserti d’aiuto, se non professionalmente” sottolineò.

Profferì queste parole con un senso amaro. Stavo riflettendo cosa volesse dire, ma i miei pensieri, però, furono immediatamente distolti da un raspare alla porta d’ingresso.

Mercedes fu fulminea ad estrarre l’arma e mi ingiunse di distendermi disteso a terra. Con la pistola in pugno si avviò cauta allo spioncino che controllava la porta esternamente. Diede uno sguardo fuori ed il suo volto preoccupato si distese in un sorriso:

“Alzati, pure, è solo un cagnolone che vorrebbe entrare e graffia la porta.”

Sospirammo insieme sciogliendoci dalla tensione, mentre il cane continuava a raspare.

“Cosa facciamo?” Le chiesi indeciso.

“Niente! Insista, pure quanto vuole, ma io non apro.”

“Sei decisa a lasciar fuori quella povera bestiolina, ...potrebbe anche allarmare qualcuno?”

“Tu dici che è un povero animaluccio, ma se invece fosse un cane addestrato in qualche modo al servizio dei nostri nemici? E, se qualcuno fosse nascosto in attesa che apriamo la porta, cosa succederebbe?”

Le istruzioni sono state precise. Dobbiamo diffidare di tutti e di tutto. Santiago è stato molto preciso e gli ordini vanno rispettati alla lettera. Quindi decido io.

La responsabilità, è solo mia e non voglio provocare disguidi o pericoli.”

Appena Mercedes terminò di parlare, sentimmo un forte bussare alla porta a cui fecero seguito grida agitate. Non capivo il senso delle parole perché non comprendevo lo spagnolo parlato così velocemente.

Mercedes con un filo di voce mi fece segno e disse:

“Sono agenti della forza pubblica. Debbo aprire. Mettiti a letto e fingi di dormire: al resto penso io!”

Mi infilai di cosa sotto le lenzuola, mentre nel frattempo Mercedes, liberatasi velocemente dei succinti abiti che indossava, copertasi con un kimono di seta che lasciava intravedere le sue forme seducenti, aprì leggermente la porta.

La sentii parlottare concitata con degli uomini, facendo difficoltà a farli entrare. Poi la porta della mia stanza si aprì e, attraverso le ciglia semichiusure vidi un brutto ceffo che si intratteneva sulla soglia, per cui continuai a simulare di dormire e mantenni gli occhi totalmente serrati nel timore di essere scoperto.

Non vedevo nulla, finché non sentii più parlare e quando avvertii che la porta d'ingresso veniva pesantemente chiusa a doppia mandata, riaprii gli occhi e vidi Mercedes che china su di me diceva:

“Hola,...ora alzati pure, Paolo. Il tuo sonno può cessare. Sono andati via, finalmente!”

“Ma chi erano dunque?”

“Poliziotti. Agenti dell'antidroga in cerca di un fuggitivo di una banda di spacciatori. Il cane alla porta era loro. Hanno preso i complici ed ora sono in cerca del capobanda che è ben noto alla polizia.”

“E come li hai convinti ad andare via?”

“Gli ho mostrato la fede ed il nostro certificato di matrimonio. Gli ho detto che stavamo facendo all'amore e non volevamo essere disturbati.”

“Perbacco! Se andiamo avanti di questo passo, la prossima volta sui nostri volti vedranno i segni di due innamorati consumati dal sesso!”

Mercedes rise di gusto con uno sguardo provocatorio.

“Mi puoi fare la cortesia di accendermi la radio che sta lì sul mobile? Ti prego, cerca un programma di bellissima musica caraibica, un po' di valenato o che so, porros, gai-

tas, ...cumbias.... Ho voglia di fare qualcosa di diverso anche per sgranchirmi le gambe.”

“Ti andrebbe di ballare, ... se comprendo.”

“Sicuramente! Ed a te?”

Gli feci cenno di sì con la testa e sorrisi. Anziché di trovare un programma radio, la vidi armeggiare con dei CD e, dopo averli selezionati, inserì uno di questi nel lettore e con un fare ammiccante, mi invitò a ballare una cumbia, un ballo sinuoso.

“Che cosa hai messo?”

“Si chiama ‘*La Cumbia es una Hembra*’, è straordinaria, vieni, dai!”

Teneva il corpo lontano dal mio, ma lo muoveva flessuosamente in maniera ritmica, dandomi la sensazione come se fosse attaccato al mio.

Di scatto, con un gesto buttò via i sandali e rimase a piedi nudi. Era ancora più bella di come l’avevo passata in rassegna. Le sue mani oniriche si muovevano sottolinenando i passaggi di ritmo.

I palmi bianchi apparivano sotto la pelle abbronzata del dorso, confluenndo in una corona di dita lunghe e sottili, affusolate e guizzanti come pesciolini.

Le toccai. Erano gelide. Una strana sensazione, per quel corpo caldo e sensuale che mi provocò una stretta allo stomaco ed un senso di desiderio. Mi sentivo fortemente attratto e la frenesia che la incalzava, mi rendeva ancora più incerto nei movimenti, facendo fatica ad imitarla per starle dietro a tempo.

Una bellissima creatura, animata da un qualcosa di selvaggio e sensuale come le foreste delle ande colombiane. Ballava bene con un distacco da me solo apparente, trasmettendomi la sensazione del preludio di un amplesso, tanto che dopo un po’ mi trovai a sfiorare i suoi fianchi tondi, senza che lei si allontanasse al mio contatto.

Le cinsi la vita sottile con il mio braccio sinistro ed afferrai la sua mano destra tenendola in alto avvicinando la sua bocca alla mia. Fu un attimo. Un attimo in cui capii che stavo per superare la soglia del consenso e forse avrei potuto farla mia.

Ma un pensiero orribile mi bloccò all'istante. Cosa stavo facendo? Ero lì, come un cavaliere medievale per conquistare la mia Ghilda e già stavo buttandomi tra le braccia di un'altra?

Era questo il mio grande amore, quello con la 'A' maiuscola che avevo inseguito sino ad oggi? Bastava un semplice desiderio per annullare tutto? Dio mio, cosa stavo facendo!! Mi sentivo come Adamo nel Paradiso terrestre, pronto a tradire per una mela!

Raccolsi tutte le mie forze ed in uno sforzo sovrumano decisi che mi dovevo fermare. Lo dovevo a me stesso, a Ghilda, Padre Anselmo e tutte le persone che avevano avuto fiducia in me, affidandomi un incarico tanto delicato. Mi bloccai di scatto ed allontanai da me quella sensazione meravigliosa, facendo in modo che calasse la pressione sanguigna che aveva iniziato a pulsare forte nelle mie vene.

“Cosa c'è, ti annoio?” cinguettò la mia maya.

“Se non ti va di ballare possiamo anche smettere subito.”

“Sinceramente, ...ora..., non me la sento...” balbettai confuso “credo che preferirei un buon drink.”

“Possiamo preparare una caipirinha” rispose lei per nulla impressionata dal mio atteggiamento, come se si divertisse a stuzzicarmi, “ghiaccio con rom aneho, coca e limone, molto dissetante.

Ti Va?”

Arrivò con i bicchieri colmi di questa bevanda e si sedette sul divano accanto a me, accavallando le gambe da

cerbiatto. Come se avesse intuita l'angoscia che mi attanagliava, nel suo stentato italiano disse:

“Raccontami qualcosa della tua vita in Italia. Credo che tu sia ‘impelagato’ in una storia molto seria che ti prende sino in fondo.”

“Impelagato, si dice, non ‘impelogato’”, la corressi sorridendo e lei, “Sì, sì, hai ragione. Volevo dire,...non credo che tu sia venuto solo per fare un favore. Ci deve essere qualcosa di più.

Non hai l'aria di chi va in cerca di avventure. Mi sembra piuttosto che sei un uomo estremamente tranquillo, poco incline ai rischi.”

“Sì è vero. D'accordo, non ho nulla in contrario a raccontarti la mia storia.”

“M'interessa, sono molto curiosa. Anche perché, sono certa che, mi potrà liberare da una strana sensazione personale che non ha niente a che vedere col mio ruolo nella vicenda.

È la prima volta, che mi sento coinvolta in prima persona in una vicenda che per me dovrebbe essere di routine. Non è un fatto positivo. Potrei commettere degli errori che non posso concedermi.

Devo procedere per la mia strada senza tentennamenti.”

“Allora cominciamo dall'inizio. Io mi sono trovato sul cammino di un giovane che si chiama Iorio...”

Le raccontai tutto quello che avevo vissuto nei minimi particolari e, mentre parlavo, la mia vita passata all'insegna della concretezza pareva sublimarsi, divenendo evanescente e lontana come il racconto di una favola.

C'erano tutti gli ingredienti delle favole.

L' 'orco' vile e traditore era Mario. Ghilda sembrava la principessa 'bella addormentata nel dolore' per un malefi-

cio fatale che veniva liberata da Paolo ‘il principe azzurro’ guidato da Vera la ‘fata benigna’ che adoperava tutti i mezzi a disposizione per sciogliere il ‘maleficio’ e restituire alla bella addormentata la vita vera e felice dell’amore.

“Sai che è una storia incredibile ed entusiasmante? È veramente bello amare ed essere amati così come narri!

Tu parli di un amore così puro e profondo che riesce a trasformare il dolore in gioia. Amori come questo, non è più facile trovarli oggiogiorno.

Più che una favola, tu e Ghilda mi fate pensare addirittura a Giulietta e Romeo per l’intensità e la purezza del sentimento che si avverte in voi.

In più avete dalla vostra la fortuna dell’avvedutezza e della saggezza di entrambi, per cui il vostro amore affronterà il dramma e lo potrà superare senza tragedia.

L’ orco, questa volta, non prevarrà perché le forze del bene vi aiuteranno.

Sei bravo come narratore! Mi hai fatto sentire partecipe della storia in prima persona. Mi è venuta la pelle d’oca!

Voglio contribuire al vostro amore ricco di fascino, per cui il mio impegno sarà tutto proteso verso la vostra felicità!”

Quando pronunciò la parola felicità, avvertii però nella sua voce un tono di profonda malinconia. Si era fatto buio.

Accesi la luce e gli occhi di Mercedes apparirono come per incanto brillantemente lucidi come due gocce d’acqua, ma il velo di tristezza che avevo notato, non si era dissolto. Era come se fossero pervasi da ricordi lontani o da speranze impossibili.

“Certo, certo...fantastico e carico di fascino il vostro grande amore!” ripeteva.

Di scatto si alzò e corse in cucina, come per evitare di manifestarmi le sue emozioni. La raggiunsi e le adagiai una mano sulla spalla.

“Sai Paolo, un giorno anche io ero profondamente innamorata, come la tua Ghilda. Gli avevo dedicato la mia vita e la mia anima.

Avrei voluto coronare con l’abito bianco il mio amore sull’altare. Così non volli cedere alle sue insistenze premature, perché pensavo che una torta deve restare intatta fino alla grande festa.

Anticipare la degustazione significava sciuparla irrimediabilmente.

Fiduciosa che il tempo mi avrebbe dato ragione, che il mio uomo avrebbe capito del regalo che desideravo fargli, resistetti, ma poi, dietro le sue continue insistenze, gli regalai la mia purezza, sicura che sarei stata apprezzata.

Il tempo invece mi diede torto, in un senso che non avevo previsto e che mai avrei immaginato.

Un suo amico invidioso, per colpirci, mi confidò che aveva moglie e figli e che non avrebbe mai lasciato la famiglia, dalla quale dipendeva in tutto e per tutto, anche economicamente.

Seppi che aveva avuto un numero notevole di amanti, era effettivamente un bel maschio, venezuelano, ma le aveva lasciate tutte senza mai farsi scrupolo delle conseguenze della sua lussuria.

Mi vendicai piantandogli un coltello vicino al cuore e poi sono scappata via.

Ho scelto questa professione per stare sottocopertura e per non incontrarlo più sulla mia strada. Non so se è ancora vivo.

Parlandone con te, ho rivissuto la mia storia e, rivisto i miei antichi sentimenti che avevo messo da parte, convinta che non vi sarà mai nessun uomo che ne sarà degno, convinta di aver scelta la strada giusto.”

“Ora capisco il freddo delle tue mani, quando ballavi con me. E, se penso a Ghilda, comprendo anche il suo do-

lore e la reazione che quell'uomo le ha determinato nel profondo dell'anima.

Questi episodi drammatici turbano profondamente la persona e spingono a chiedere vendetta a Dio ed agli uomini.

L'indifferenza del Destino mi fa sfiorare la follia!”

“No, ...Paolo, sta sereno! Chi come te può vantare la profondità dei propri sentimenti, non potrà mai essere vittima della follia.

Io ho acquisito dal colpo ricevuto una forza ed una determinazione che mi hanno arricchita.”

Si rifugiò di nuovo nel soggiorno e non mi lasciò il tempo di risponderle.

Passarono più di cinque giorni, prima che Santhiago si facesse vivo, ed io e Mercedes avevamo stabilito un rapporto stupendo, in cui la sentivo come una sorella affettuosa, piuttosto che come una bella donna da possedere.

Era sempre premurosa e disponibile, senza ombra di finzioni. Dopo le nostre reciproche confidenze ci eravamo avvicinati in maniera pura. Stavamo per delle ore a leggere insieme i capitoli del mio romanzo e a discuterne:

“Vieni sorellina a sentire quello che oggi ha scritto il tuo fratello vanitoso!” le dicevo e lei sorrideva e sembrava felice.

Un giorno mi chiese di interrompere la lettura:

“Non posso più ascoltare le tue parole, ...la tua voce carica di sentimenti. Non voglio essere attratta troppo dalla tua storia. Temo che possa passare involontariamente, dall'amore per il personaggio all'innamoramento per il suo autore.”

“Mah sei scema...cosa dici Mercy?” la chiamavo con questo diminutivo affettuosamente, “così mi metti di fronte ad una grande responsabilità. Non posso fare a meno di te.

Per me sei diventata una musa ispiratrice e provo un grande affetto e voglia di tenerezza, ma niente di più.

Mi sforzo di essere il tuo fratello maggiore e di non vedere in te solo una donna stupendamente bella.

Dai...ti prego, non farmi sentire in colpa, voglio vederti felice. Sarebbe triste per me essere causa involontaria di un tuo dispiacere.”

Non contestò la saggezza delle mie parole e si allontanò, facendo finta di accudire alle faccende domestiche. Quando mi avvicinai, mi disse:

“Qui sono felice, perché ti sto vicino e, se potessi continuare a vivere così, come ho vissuto in questi giorni, non chiederei più nulla alla mia vita.

Sai? Ero figlia unica ed ora sono sola al mondo.

Ho subito il divorzio dei miei genitori, i quali hanno avuto una serie di vicissitudini amare ed hanno coinvolto anche me nei loro problemi, portandomi ad uno scetticismo sui valori morali dell'umanità tutta.

Dopo una vita esasperata, di lotte e ripicche tra loro, mi sono sentita contesa perché stessi dalla parte di ciascuno dei due.

Ognuno mi istigava contro l'altro, con gravi calunnie palesemente infondate. Alla fine è giunta la morte che ha posto fine alle loro lacerazioni, a distanza di pochi mesi l'uno dall'altra.

Non ho mai avuto la tenerezza di cui avevo bisogno e, quindi, ti chiedo: tu che mi offri di essere il mio fratello maggiore, cosa puoi fare veramente per me?”

“Io posso fare ben poco, mentre tu puoi fare molto per te stessa. Tu sai di avere il dovere di proteggermi materialmente dai pericoli che per la tua professione conosci meglio di me e, quindi, li affronti sicura di superarli.

Io, invece, posso solo rammentarti che il dovere non ha un solo aspetto nel concreto dell'azione, perché presiede

anche al senso del giusto verso, un assetto virtualmente più nobile, indirizzato al governo dei sentimenti.

Il dovere, infatti, prospetta nei sentimenti innanzitutto la purezza. Anche in una vicenda come questa che può apparire a prima vista strana.

Se noi esaminiamo il rapporto tra due esseri viventi come noi, nel pieno delle loro forze sensuali e sessuali e diamo ad essi il giusto ruolo, virtuale nella finzione di marito e moglie e, li facciamo vivere nella stessa camera da letto e non teniamo conto dell'esuberanza della bellezza e della gioventù della donna, li esponiamo, certamente, ad un pericolo consistente.

Le semplici parole che sono il suono della voce, già da sole possono scatenare, anche, involontariamente il desiderio.

Una giovane donna che vive accanto ad un uomo, potrebbe spingere l'uomo a passare dalla recitazione alla realtà.

Da noi, si è solito dire che il pensiero del maschio in materia d'amore, ha la forza di resistenza di uno sfoglio di cipolla. Se non sai maneggiare con delicatezza il bulbo te lo vedrai lacerato tra le mani e così la volontà dell'uomo, anche del più bene intenzionato, può vedere fallire inesorabilmente i suoi buoni propositi!"

"Paolo, Paolo... ma quando finirà tutto questo mio imprevedibile tormento? Chi l'avrebbe immaginato che mi sarei innamorata di te? E quando sarà finito, con l'aiuto della nostra determinazione incorruttibile, potrò mai vederti di nuovo? Sarò capace di sopravvivere lontana da te?

Io vorrei, adesso come adesso, prolungare all'infinito questa finta luna di miele. So che è una finzione, ma non posso fare a meno di pensare che un giorno incontrandoci di nuovo, potremo dire a noi stessi: 'ti ricordi della nostra luna di miele in Colombia?'"

“E, tu pensi che quanti sapranno di questa situazione saranno disposti a credere che siamo stati capace di stare insieme senza fare sesso? Potranno mai credere ad un matrimonio rato e non consumato tra coniugi apoficri?”

“Apoficri? Mercedes, si dice: a-po-cri-fi”, corressi ridendo divertito dalle sue imperfezioni linguistiche che la rendevano involontariamente ancora più attraente, come una bambina bisognevole di protezione.

“Sì, sì...lo so che talvolta sbaglio i vocaboli, ma non ridere di me. Sii serio, ti dico di più. Quelli cui diremo che il nostro incontro è rimasto puro, rideranno di noi.

Non potranno fare a meno di ridere alle nostre spalle. E i più benevoli commenteranno dicendo: poverini, senza altre distrazioni, costretti a stare per tanti giorni bloccati in un appartamento confortevole e pieno di agi, con tanto ben di Dio a disposizione, non hanno saputo scacciare la noia con piacevoli intermezzi naturali ed eccitanti!”

L'invito era talmente esplicito che mi decisi ad abbandonare ogni ritrosia e tuffarmi in quel vortice di piacere che mi si prospettava.

Senza risponderle l'afferrai per un braccio e la tirai decisa verso di me ed in un sol momento affondai le mie labbra in quelle sue tanto promettenti e desiderate. Questa volta nulla mi avrebbe fermato.

Ero stato a lungo represso e non sempre la ragione può avere vittoria sul desiderio. Infilai trepido la mia mano tra le sue cosce accarezzandola freneticamente. Ero ad un passo dal tradire Ghilda e questa volta non so se avrei sentito la voce autorevole di Padre Anselmo a calmare il piacere della carne che mi pervadeva.

La lussuria mi veniva ampiamente corrisposta. Mercedes non era da meno. Sentivo le sue dita infilarsi dappertutto, come aghi roventi ed ogni volta che mi toccava nelle parti più intime, un brivido mi pervadeva la schiena.

L'abbandono era totale e la distanza che ci separava dal letto era stata superata in un attimo, e l'avrei posseduta liberamente come lei mi si offriva, quando all'improvviso alla porta si sentirono le tre bussate convenute.

Dimostrando una notevole presenza di spirito, Mercedes immediatamente rientrò nel suo ruolo, si infilò veloce gli indumenti sparpagliati al suolo e scambiate le parole d'ordine dietro l'uscio, fece entrare Santhiago, il quale mi apparve in carne ed ossa col suo viso cinereo ed impenetrabile:

“Come vanno le cose degli sposini?” disse con aria ironica, come se avesse intuito qualcosa.

“Molto bene, ...molto bene” riposi riprendendomi e sfruttando una vecchia battuta aggiunsi, “tutto a posto e niente in ordine, mio caro suocero!”

“Ho già ricevuto uno stringato resoconto da Mercedes. Vorrei sapere se nel frattempo vi sono state altre novità.”

“Da parte nostra ‘*nada*’. Vorrei invece sapere se i vostri amici si stanno dando da fare per risolvere la questione loro affidata.”

“Si fanno passi avanti, certamente, ma queste cose sono lunghe e la Colombia non è certamente il posto dove si corre, mio caro *senor*.”

Bisogna avere molta pazienza.

Ah... a proposito, ho saputo che hanno cremata la salma della persona suicida perché nessuno si è fatto avanti a reclamare il corpo.

Tra un po' dovrei avere un campione delle ceneri e dovremo fare l'esame del DNA per confrontarlo con quello del *senor* Mario Cappiello che ci è arrivato dall'Italia.”

“Se così stanno le cose il mio compito, ora, sarebbe praticamente finito!” disse Mercedes.

“No mia cara, non è nostra abitudine lasciare le cose a metà. Noi non ci accontentiamo delle apparenze, anche se

bene indirizzate verso la soluzione del caso, che riteniamo sicuramente positiva.

Abbiamo il dovere di andare sino in fondo, di fare tutti i riscontri.

Non possiamo dimenticare che egli è stato un trasformista. Le risultanze potrebbero essere solo in apparenza soddisfacenti. Poniamo il caso che il suicida sia altra persona e che don Marios col suo gruppo abbia operato una sostituzione di persona.

Egli è ancora ricercato dai narcotrafficanti e dai guerriglieros, che non credono nella sua morte, non possiamo quindi abbandonare le ricerche.”

“Santhiago, il suo discorso mi fa venire i brividi lungo la schiena. Lei sta dicendo che Mario potrebbe non essere morto e che se fosse vivo, non solo sarebbe un pericolo, ma per quanto mi riguarda, potrebbe addirittura tornare in Italia, ed essere accolto come un eroe e continuare a sfogare la sua malvagità sulla moglie ...”

“Senor Paolo, noi conosciamo la capacità e la serietà dei nostri uomini, ma non possiamo fermarci alle apparenze.

Abbiamo assolutamente bisogno del riscontro del DNA, se vogliamo scrivere la parola fine in calce a questa vicenda.

Adesso, per il momento, ci prenderemo una pausa di riflessione anche per organizzare nei particolari eventuali mosse future, se il senor Mario dovesse essere ancora vivo.”

Ci stringemmo fortemente la mano e ci demmo la buona sera, dopo che ebbi consegnato un altro assegno di quelli che la nonna aveva già predisposto in favore del Santhiago.

Il suo discorso per la verità, mi aveva lasciato un po' perplesso, tanto che mi confidai con Mercedes.

“Cosa pensi di tutta questa storia e dell'uomo che ce la racconta?”

“Paolo, sta’ tranquillo. Lo conosco bene ed è degno di fiducia. Io sono portata a credere che il suicida sia veramente l’orco.

Nessuno ne ha parlato e non vi è stata comunicazione sulla stampa. Era comunque un uomo scomodo anche per il governo del Presidente Urribe. Non credo che dal DNA verrà fuori niente di nuovo.

Mario Cappiello è morto e così deve essere, altrimenti sarebbe la catastrofe dei tuoi sogni perché, mio caro fratello, in tal caso non potresti sposare la donna dei tuoi ideali ed io avrei una speranza.”

“La cosa sarebbe molto spiacevole” risposi in tono sarcastico, sapendo di mentire “anche perché con i miei tabù ti ho trasformata in una sorella a tutti gli effetti e, quindi, non potrei sposare neppure te.

Ammesso poi che tu mi volessi ancora!”

La trovata mi divertiva. L’idea di essere in mezzo a due donne bellissime che entrambe mi amavano e che alla fine non avrei avuto nessuna, sembrava uno scherzo amaro del destino. Ma Mercedes non era sulla stessa onda e mi rintuzzò:

“Chi è causa del suo male, pianga se stesso. E se è vero che tra fratelli non è consentito il matrimonio, non lo è neppure per attuare un piano di emergenza, perché solo gli accattoni vanno a scavare tra gli scarti!”

Scansai velocemente la pantofola che mi tirò dietro e decisi di non parlarne più.

I giorni passarono veloci. Avevo acquisito l’abitudine di stare chiuso in casa e non provavo più il primitivo senso iniziale di oppressione. La vita scorreva tranquilla ed ordinata.

Stavo bene con Mercy. Si mangiava, qualche volta si ballava, si ascoltava la radio, e soprattutto scrivevo. Avevamo organizzato le nostre cose con una certa regolarità ed

ordine, osservando degli orari tanto che, noi due non ci rendemmo conto del tempo passato, quando Santhiago si ripresentò trafelato e sbottò:

“Lo sapevo, lo sapevo...maldito, l’avevo detto. Hombre maldito... quel disgraziato non è lui, è un trucco. Il DNA non è suo... è ancora vivo!”

A quest’ultima parola mi sentii gelare e crollai di peso sul divano. Mercedes mi accorse vicino, forse temendo che mi sentissi male di fronte a questa rilevazione inaspettata.

Improvvisamente mi sentii svuotato ed annullato. Tutti i miei sforzi, non erano serviti a nulla. Le mie speranze erano svanite come neve al sole. Avrei dovuto fare ritorno in Italia sconfitto, senza la previsione di un avvenire.

Ghilda non avrebbe retto a questa infausta notizia. Mario era ancora vivo e la sua presenza si frapponeva tra noi. Da buon cristiano mi ero promesso di non odiarlo, ma non potei fare a meno di pensare che l’avrei voluto morto!

“Santhiago, ...Mercedes...” sibilavo agitato e smarrito “è sicuro? Cosa faccio, ...cosa facciamo...che gli dico...”

“Si calmi Señor Paolo!!! Ha visto che avevo ragione a mantenermi prudente, che facevo bene a fare dei piani alternativi. Adesso dobbiamo organizzarci, muoverci con rapidità...partire...”

A ben pensarci questa eventualità era già stata secondo me prevista da Nonna Vera, se è vero come era vero che mi aveva consegnato altre tranches di assegni in deposito, evidentemente da utilizzare in caso di insuccesso della prima missione.

La cosa mi sorprese perché non avevo riflettuto su tale circostanza ed avevo dato per scontato il suicidio e ritenuto il mio viaggio una semplice constatazione notarile. Ma ora le cose si mettevano in maniera totalmente diversa ed io dovevo darmi da fare, mostrare grinta, decisione...

“Sì, sì...diamoci da fare” gridai preso da un impeto di attivismo “cosa facciamo?”

“Bueno. Mi ascolti senor. I passaporti sono in regola e dobbiamo partire per andare nella foresta amazzonica. Ho preso contatti con una pattuglia di guerriglieros che vogliono vedere Mario morto.

Dicono che li ha traditi e li ha venduti ai narcos. Loro sono spietati e non avranno pace sino a quando non l'avranno trovato. Dicono che si trova nel villaggio di Sant'Onofrio, dove vive travestito da campesino.

Cercheremo di raggiungerlo e di parlargli, prima che sia raggiunto dalle brigate. Di convincerlo a darsi per sempre alla clandestinità, a prometterci che non verrà mai più in Italia.

Rimarrete solo per cinque giorni nella nuova destinazione.

Dovrete venire personalmente, essere svelto e molto cauto. I miei uomini sono conosciuti e si muoverebbero con maggiore esposizione, essendo già noti negli ambienti dove andrete voi.

I sospetti su voi due sono facilmente evitabili. Viaggerete ancora come sposi in viaggio di nozze. Tu Mercedes prenderai i contatti per attingere le informazioni necessarie. Tra poco un nostro agente vi preleverà con un taxì col numero di targa '577813'.

Quando vi dirà 'bienvenido' la parola d'ordine di risposta sarà 'mucho gusto'.

Il nostro uomo vi accompagnerà in una casa del villaggio e scomparirà definitivamente. Vi unirete alle brigate e dovrete scoprire dove si trova Mario ed avvicinarlo prima degli altri.

Siate molto cauti!

Questa lettera contiene le disposizioni utili ed indispensabili per contattare i guerriglieros. Gli indirizzi ed i suggerimenti vanno utilizzati seguendo le istruzioni pedissequamente. Nel plico vi sono anche dei pesos che potranno esservi utili.

Buona fortuna. Hasta la vista”.

“Bene per la partenza, signor Santhiago, ma dopo cosa ci resta da fare?” chiedevo ancora incredulo della piega che avevano presi gli avvenimenti.

“Dipende dall’esito degli eventi. Se le cose si chiariranno secondo le nostre previsioni tornerete, direttamente, in Italia e consegnerete a Mercedes un assegno secondo le disposizioni già indicate nella lettera.

Se dovessero restare dei dubbi, ritornerete a Cartagena e verrete in questa stessa villa senza prendere altri contatti.

Mercedes sa come regolarsi in tal caso.

Nella prima evenienza, giunto in Italia mi spedirete un telegramma cifrato. Mercedes vi dirà come farlo. Non credo che ci sia altro da chiarire”.

“Per me è tutto chiaro.”

Mercedes a sua volta chiese.

“Vorrei sapere a che ora si parte”.

“Avete venti minuti per i bagagli essenziali” fece eco Santhiago.

“Va bene. Per noi tutto è chiaro”, annuii.

“ Allora, auguri di buon viaggio, ed in bocca al lupo!”

Questa era la terza volta che si allontanava ed io speravo proprio che fosse anche l’ultima!

Il viaggio fu lungo e pieno di scossure dovute alle buche stradali ed ai controlli governativi. Di tanto in tanto ci fermavano, l’autista mostrava i nostri documenti ed i soldati vedendo il bel volto della Mercedes colombiana, ci lasciavano passare.

Lasciavamo il sole e lo splendore blu del mare di Cartagena per un paesaggio veramente monotono, intervallato da mucche al pascolo e coperto da nuvole poco promettenti.

Mercedes restava chiusa in un mutismo esasperante. Più di una volta tentai di aprire il discorso su diversi argo-

menti, dalla geografia alla letteratura, ma le sue risposte si limitavano a monosillabi e solo qualche volta a frasi più articolate.

Il cielo era diventato sempre più scuro ed una pioggia fastidiosa incominciò ad infastidirci, accompagnandoci fino al villaggio.

La strada di ingresso a Sant'Onofrio, l'unica, da polverosa era diventata un acquitrinio. Un maialino attraversava la strada in cerca della madre e solo sparute persone avvolte in lunghi mantelli ed il capo coperto dai caratteristici cappelli, affrontavano quella furia di dio.

Riuscimmo a raggiungere l'alloggio che ci era stato assegnato. Tutto il contrario di quello che avevamo a Cartagena. Una casa rurale, povera come tutto il paese, con sulle pareti sfumate, oggetti utensili per grattugiare il cocco e per i più vari usi.

Una lampada fioca rischiarava a malapena la stanza d'ingresso, con un tavolo al centro. Il lettone matrimoniale in bella mostra, nella stanza affianco, con la coperta di cotone candido ed i volà sui bordi, fece arricciare il naso alla mia sposina che ebbe la forza appena di dire: "Mmhh...andiamo bene, speriamo che non vi siano pure i mosquitos...".

Le risposi senza guardarla in viso:

"Sorellina non temere. Troveremo il mezzo per separare i letti."

"Stupidone, ..., la cosa è molto semplice, basta tagliare le lenzuola e le coperte!"

"Non essere così catastrofica! Basta invece togliere le lenzuola e le coperte e dividere i due letti sottostanti. Poi ci prenderemo i panni e ci avvolgeremo alla meglio.

Domani mattina vedremo il da farsi."

"Non sarà comodo, ma ci arrangeremo. Quando vuoi riposare provvederò io stessa alla bisogna."

“A pensarci bene posso dormire anche sul divano, senza fare troppo traffico, che potrebbe destare sospetti col tramestio degli spostamenti.

Così daremo meno adito ad interferenze esterne”

“Vedo che sei entrato in pieno nel personaggio pur non avendo avuto specifico addestramento, ma non vorrei consentirti l’abbandono del letto coniugale in costanza di luna di miele.

Potrei essere costretta a denunciarti per omissione degli obblighi coniugali. In Colombia i giudici sono molto severi anche in questa materia.”

Sorrideva ed era palesemente di buon umore adesso. Vuotammo le valigie e sistemammo le nostre poche cose nell’armadio ed in alcuni cassetti.

Andammo verso il tavolo e notammo che di servizi nemmeno l’ombra. Non vi era frigorifero e, sotto una zanzariera trovammo del pane e dei pomodori. Anche le attrezzature sembravano alquanto inadeguate.

Non eravamo nella migliore delle prospettive, ma ciononostante ci venne spontaneo profonderci in una sonora risata. Dopo l’ananas, ci spogliammo ed andammo a letto, mettendoci a dormire senza fare troppe storie.

Al bar del paese, il giorno dopo, Mercedes intraprese un’intensa discussione con la ragazza dietro il banco. Fu così che alla fine ci fu servita una torta squisita, senza alcuna crema, solo con un po’ di marmellata che mi ricordava molto la pasticceria da me preferita.

Mentre mi dedicavo con coscienziosità alla mia colazione inaffiata da dissetanti succhi di frutta, Mercedes, trascurando la torta aveva intavolato un discorso con un signore con dei larghi baffoni spioventi ed il volto rugoso, bruciato dal sole, solcato sulla sinistra da una lunga cicatrice.

Già prima tra una portata e l’altra, avevo notato che c’erano stati gesti d’intesa e brevi cenni di risposta con que-

sto strano avventore. Ora però il discorso anche se a bassissima voce era sensibilmente concitato.

Alla fine Mercedes mi chiese di dare una mancia alla donna, considerevole per quel luogo, e mi disse che desiderava sgranchirsi le gambe.

Camminavamo lentamente sotto braccio e nella nostra dolce lingua mi chiari le ragioni del suo atteggiamento. La cameriera era una pedina del nostro gioco e, lo sfregiato, un informatore dei guerriglieri in clandestinità.

Ci avevano già dato un appuntamento in un luogo della foresta, sarebbero venuti a prenderci con una jeep appena fuori paese.

“Come sei riuscita ad avere notizie così certe e precise?”

“Serietà professionale e praticità femminile, ma il merito è anche della rete che ci ha collegato ai fatti ed alle persone, senza però che le stesse sappiano tutto singolarmente.

Le singole notizie viaggiano in modo separato e, solo il supervisore può trarre le conseguenze globali. Ora avendoti dato una notizia importante in modo precoce” mi disse strizzandomi l’occhio “sarai costretto ad aumentare la cifra del mio assegno finale.”

Mi sorrise come per dirmi che non era così sollecita per il danaro, ma io, volli punzecchiarla fingendo di credere alla sua esosità:

“Quindi è proprio questo che vuoi per gratificarti? Una cifra più alta riesce a darti la felicità?”

“Ho troppe spese da sostenere. Non vedi come sono arruffati i miei capelli dopo la pioggia di ieri? Avrò bisogno di un buon parrucchiere!

E poi, non ti vergogni di portare la tua sposina in viaggio di nozze così disordinata? Tutti penseranno male di te ed il minimo che potranno dirti e che sei un tirchio!”

“Ci siamo appena sposati e già comincio con le spese! Vuoi andare dal parrucchiere, ed allora olè, vacci, ma non vorrei restare solo in un paese sperduto alla mercé di donne lascive! Dove potrò rifugiarmi?”

Mercedes per tutta risposta si strinse al mio braccio, come una vera sposina che sogna il primo momento di incontro da sola con lo sposo.

Sulla strada scorgemmo una sala da ballo e mise a segno un altro colpo inatteso:

“Fratellino mi concedi un giro di danza?”

La proposta mi stuzzicò:

“Ma con grande piacere sorellina”.

Poi, come se avesse dimenticato completamente ogni cosa, mi portò in un locale a piano terra, rumoroso e fumoso, zeppo di persone ubriache, ove ballammo sfrenatamente rumba e gaytas, con una gioia schietta che solo il suo corpo splendido sapeva comunicarmi.

Era agile e spigliata. Come se non risentisse minimamente del lungo viaggio che avevamo fatto. Chiacchierava continuamente non lasciandomi nemmeno il tempo di rispondere e di inserirmi nel discorso.

Tra un ballo e l'altro consumò diversi bicchieri di caipirinha. Il numero era diventato notevole, anche se allungato con ghiaccio, perciò ad un certo punto dovetti insistere perché interrompesse di bere.

All'ultimo ballo il suo capo era abbandonato sulla mia spalla e quindi fui drastico a trarla via dal locale. Era brilla, veramente, e si reggeva male sulle gambe.

Dovetti sorreggerla fino a casa, conducendola con molta attenzione per bilanciare i suoi prevedibili sbandamenti. In camera l'adagiai sul letto, le tolsi le scarpe e la lasciai vestita perché temevo troppo di essere indotto in tentazione se avessi provato a svestirla.

Per la verità, in un primo momento, avevo pure tentato,

ma sotto il vestito aveva una cerniera lampo che non riuscì ad aprire ed il vestito stesso aveva dei ganci che continuarono a custodire quel corpo tenero e provocante.

La sentii farfugliare parole strane in una lingua che non conoscevo. Compresi solo due parole nella nostra lingua: ‘... fantastico... meraviglioso...’

Il suo viso era quello di un angelo se l’angelo può avere un viso essendo un purissimo spirito.

Certo era una donna fantastica e meravigliosa e, la sua personalità emanava intelligenza e carattere. Le si poteva, quindi, perdonare questa sua ‘notte brava’.

Mi domandavo se avesse una vita sentimentale possibile. Temevo che, come tutte le persone ricche di spirito, anche lei aveva avuto difficoltà ad incontrare un’anima gemella dopo l’infelice esperienza che mi aveva raccontato.

La mia testa si appesantiva, mentre, pensando, mi rivolgevo queste domande. E ritenendo che non potevano esserci risposte mi decisi a togliermi le scarpe e la camicia.

Mi distesi sul letto cercando di starle quanto più lontano possibile. Una frase intanto mi martellava nella mente: ‘...amor mio ti penserò sempre...’

Nel momento della tentazione il ricordo ha una sua grande forza protettiva, come la religione.

“Ghilda..., dove sei, ...vienimi nella mente ed allontana da me ogni altro pensiero che la carne potrebbe dettare!” mi ripetevo continuamente.

Quando mi svegliai, era pomeriggio inoltrato. Mi resi conto che lei mi stringeva la mano, mi guardava con stupore, mentre mi svincolavo leggermente dalla stretta.

Si rese conto di essere ancora vestita e girò lo sguardo per la stanza cercando di rendersi conto di quello che era accaduto. Poi, interdetta, mi chiese:

“Mi sai spiegare cos’è questa storia?”

“Niente di più facile. Hai bevuta troppa caipirinha e

non volevi proprio saperne di smetterla tra un ballo e l'altro”.

“Ma è un disastro per la mia professionalità!” esclamò “Come potrò rimediare?”

Si coprì il viso colle mani e piangeva a singhiozzi. Rimasi sorpreso. In un primo momento pensai che scherzasse, ma quando mi accorsi che faceva sul serio, mi affrettai a dirle:

“Ma, via, non è proprio il caso di prendersela tanto. Bere per una notte di ballo, non è certamente un grave peccato. Del resto tu sapevi che eri affidata alle mie mani.”

Taceva, ora, prese lo spazzolino e l'asciugamano e si ritirò nel bagno. L'acqua scorreva abbondantemente.

Quando si ripresentò mi disse che questa volta voleva recarsi davvero dal parrucchiere. Io mi dichiarai d'accordo e le proposi di andare prima a mangiare:

“No, mio caro, tu va pure. Io preferisco andare subito a sistemarmi i capelli. Al ritorno passerò a prendere qualcosa da un bar. Ora la mia bocca è impastata ed amara.”

Mi si accostò e mi stampò un bacio sul viso, con infinita tenerezza e poi fuggì dicendomi:

“Grazie di cuore, per la tua incredibile onestà e comprensione.”

Restai interdetto, perché il suo bacio mi aveva lasciato un caldo tepore che non aveva niente di superficiale. Una volta nel bagno incominciai a cantare una vecchia canzone che mi ricordava il tempo passato.

“Ba... ba... ba... baciami piccina...”

Quando tornò, Mercedes aveva l'atteggiamento di chi aveva ragione di vergognarsi, per qualcosa di inconfessabile. Stava col capo chino davanti allo specchio della toeletta, fingendo di aggiustarsi i capelli che per la verità ora erano ben sistemati.

“Posso sapere che cosa passa nel tuo cervello? Sei forse turbata per il tuo casto bacio? Tu per me resti sempre la mia sorellina e sono pronto a sentire ogni tua confidenza.”

“Ti premetto che il mio bacio non voleva uscire dai limiti che ci siamo imposti e, quindi, voleva essere un ringraziamento per la tua serietà e per la tua capacità a non varcare i limiti della purezza nel nostro rapporto.

Non ho voluto, ti assicuro, sfidarti a procedere su una strada diversa perché so bene che un maggiore avvicinamento, anche momentaneo, potrebbe cambiare il mio domani.

Un tuo diverso atteggiamento potrebbe incidere su molte cose che non intendo scatenare, perché io stessa non saprei prevedere gli esiti finali...”

La interruppi, cambiando discorso, perché mi accorgevo che non sapeva più dove andare a parare:

“Scusami se ti interrompo, poi, ma hai mangiato qualcosa?”

“No, Paolo, non ho trovato un locale invitante e, per la verità non volevo restare altro tempo fuori. Il parrucchiere, era una scusa. Mi sono incontrato con delle persone, tra poco...”

“Ho la sensazione che tu vada troppo per le lunghe. Non mi lasciare sulle spine, parlami dei passi avanti nell’indagine e poi spiegami i risvolti segreti dei tuoi incontri e, se tutto questo determina un aumento della cifra sull’assegno, lo accetto con vivo piacere, sempre che la notizia è conferente e positiva.

Forza, fuori il rospo!”

“Ma ti rendi conto, per colpa della tua ansia mi fai diventare ancora più dispersiva, facendomi ritardare il racconto con le tue interruzioni. Ma che candido birichino!”

Era melliflua e persuasiva perciò non replicai.

“Ho saputo con certezza che Mario si nasconde in un villaggio nella foresta. È tenuto d’occhio dai nostri amici. Dobbiamo avvicinarlo.”

“Dici davvero?!”

“Sicuro!”

Mi confermò con un sorriso che era tutto vero.

“Sei pronto, te la senti di partire?”

“Per la verità, sono disorientato ed avvilito da questa storia!”

“Proprio tu, un soldato che è stato in battaglia! Ti impressioni troppo facilmente? Aspetta e vedrai!”

“Guarda, in questo caso la guerra non c’entra. Un soldato combatte per la sua vita, ma le ragioni ideali non sono mai personali. La mia posizione è ben diversa.

Mario ha un grave peso nelle mie vicende personali e, del resto, è anche il padre di un ragazzo al quale sono molto affezionato e per lui sono stato guida e maestro come dicono in molti.

È il marito legittimo di una donna che amo e che ha subito angherie ed affronti devastanti.

Non posso nemmeno dimenticare che è sempre un figlio della mia patria, anche se l’ha tradita. I miei sentimenti oscillano fino a turbinare. Quella statua di cera resta sempre l’emblema di un amore filiale non meritato, ma sicuramente corrisposto.

A questo punto devo dire che mi dispiace, soprattutto per lui, che non si sia dissolto in un forno per diventare cenere.

D’altro canto, si deve tenere presente che dalle nostre azioni, dipende il futuro di due famiglie che temono uno scandalo di così vaste proporzioni che sarebbe deleterio per gli innocenti.

C’è nel giro una donna che io ritenevo una strega, bibetica ed intrigante e che si è dimostrata una fata potente, pronta a sacrificare somme ingenti per proteggere gli altri: tutto ciò mi agita e mi avvilisce.

Il soldato, in guerra, nel tentare di salvare la propria vita uccide per non soccombere. La Patria, del resto, è la di-

mensione più ampia della famiglia e per tal motivo i rapporti diventano più virtuali ed attenuati. Si giunge agli atti di eroismo, ma non ci si sente coinvolti da riflessi sentimentali.

Ora, poi, siamo in tempo di pace ed il tutto dovrebbe essere ritornato alla normalità.

Quell'uomo, al contrario, ha continuato una sua guerra privata a prescindere da ogni interesse internazionale. Il suo ultimo atto cruento è stato il finto suicidio.”

“Io penso che non sia solo questo a turbarti. Tu fremiti solo al pensiero che la tua donna attende l'esito delle nostre investigazioni. Tu non pensi al dolore degli altri, ma, solo, alla tua felicità futura.

Ad ogni modo, se non te la senti, andrò io da sola.

Tu nel frattempo penserai al tuo romanzo che ti assorbe e ti allevia il turbinio dei pensieri, che prenderanno il corso della scrittura e, congeleranno su di un foglio, i sentimenti travestiti.

I pittori, gli scrittori, i musicisti e i poeti, sono gli amanti del bello e, se l'amore li investe rendono agli altri le loro opere vive di intensità e di sincerità che, alla fin dei conti, è il vero dono dell'arte.”

Restai di nuovo solo e mi meravigliavo della grande capacità analitica e culturale di Mercedes. Aveva un carattere molto forte, congiunto ad una capacità assimilativa che mi conquistava profondamente.

Pensando a Mario Capiello, lo vedevo con maggior distacco. In fondo era un uomo che al bivio dell'esistenza, aveva fatto delle scelte sbagliate e non giustificabili.

Il momento dell'attimo fuggente, a volte, non ti lascia tornare indietro e la china ti porta inesorabilmente verso il basso.

L'ultimo passaggio del suo viaggio terreno, mi coinvolgeva, respingendomi ed attraendomi contemporaneamente.

Il pensiero mio dominante era rivolto a Ghilda ed alla sua liberazione dal passato e, questa strada stava per giungere al suo terminal.

Vedevo quell'uomo odiato che era stato per tanto tempo davanti ai miei occhi, in un aspetto informale ma oppressivo e, sentivo di essere, in fondo, anch'io un egoista, come tutti gli altri esseri umani, che sanno giudicare severamente gli altri, ma che non sanno ammettere le proprie colpe anche se lievi.

Cercavo, ancora, di giustificare il mio rancore e chiedevo il sostegno agli uomini che erano stati spogliati di ogni bene da lui e dai suoi accoliti. Pensavo alle torture su esseri umani che lo avevano macchiato e chiedevo attenuanti per il mio sentimento apertamente ostile.

Quando si perde il controllo necessario per vivere civilmente viene meno anche la coscienza sociale. Un uomo morto che giace a terra non è più una persona. È diventato una cosa senza valore, un vuoto a perdere.

La guerra ci abitua a stringere i denti per andare avanti. Il flagello materiale coinvolge anche lo spirito e lo degrada. Quando la libertà era giunta come il grande dono della pace, non ci si aspettava di sentir parlare di traditori e spie fino a giungere a contatto diretto con loro e coi loro intermediari.

Tornava nella mia mente il pensiero delle fucilazioni in Serbia che mi avevano scandalizzato, ma che poi avevano lasciato l'indifferenza nell'anima assuefatta.

Ritornavano i fantasmi delle persecuzioni aperte e violente e quelle non meno devastanti che serpeggiano occulte. Gli stupri di massa e le pulizie etniche.

Quando restano gli stessi suonatori sul podio, è difficile cambiare la musica.

'Pace agli uomini di buona volontà! Pacem in terris!'

La voce di Papa Giovanni si era levata sopra le altre, e

si era fatta sentire commossa ma chiara in tutto il mondo. Ma gli uomini distratti non avevano curato il senso di queste parole, nobili, per la loro portata morale *erga omnes*.

Chi non comprende che non ci può essere pace senza la libertà e senza il riscatto da ogni schiavitù, che non può esserci libertà senza amore, giustificherà le dittature mondiali e tutti i focolai di odio e di sopraffazione.

La voce della bontà ha il diritto di portare il monito per ricondurre l'umanità alla giustizia, dimodoché tutti i popoli abbiano lo sviluppo per crescere insieme, sotto ogni parallelo ed in ogni meridiano, vivendo in pace.

Dare la mano al fratello che ha un altro colore di pelle, amare tutta l'umanità a prescindere dalla religione cui appartiene, avrebbe come risultato lo stabilizzarsi equo del progresso, senza la sopraffazione del dominante sul sucube.

Tutti avrebbero per riconosciuto il sacrosanto diritto a vivere sulla terra. Cadrebbe la violenza interna e si aprirebero le porte della pace vera e duratura, fondata sulla giustizia onesta e retta.

Sentii bussare alla porta. Era Mercy. Si spaventò vedendo lo stato in cui mi trovavo. Una prostrazione ingenerata dal senso d'impotenza a realizzare il bene in cui credevo, mi aveva lasciato sconvolto!

“Mio caro, ma così non va proprio, tu hai bisogno di qualcosa che ti faccia riprendere la serenità che vedo bandita dai tuoi occhi”.

Mi portò un liquore dolce, forte ma intensamente aromatico.

Poi, si sedette accanto a me cominciando a parlarmi con voce dolce:

“Paolo, quando sarà finita, saresti disposto a portarmi con te a Capri? Io sono innamorata della tua isola e vorrei trovarvi un impiego stabile. Questo lavoro sbandato non

mi piace più e vorrei riprendere una vita normale. Se ci riuscissi, dovrei a te il merito del mio ripensamento.

Da quando ti ho conosciuto ho incominciato a pensare che navigavo su di una rotta sbagliata.”

La guardavo compiaciuto e la vedevo trasognata:

“Mercedes, io comprendo il tuo attuale turbamento e sono felice se ho potuto influenzare i tuoi pensieri, ma, prima di prendere qualsiasi decisione ti devi analizzare attentamente nell’anima e chiederti cosa vuoi, veramente, dalla vita.”

“Dopo questa vicenda non ho una prossima meta né una previsione specifica. Sono sicura, però di volerla fare finita con queste avventure che mi espongono costantemente a tanti pericoli, che tu non puoi nemmeno immaginare. Ti chiedo, perciò, un aiuto sincero.”

“Mercy, ...non so se potrò esserti d’aiuto. Non ho grandi mezzi miei propri. Il danaro che ho impegnato, come ben sai non è mio, anche se può contribuire alla mia felicità.

Posso darti i miei consigli, ma nella vita c’è purtroppo qualcosa di più determinante della saggezza, pur ammesso che la mia sia virtuosa.

I tuoi problemi di vita dovrai risolverli da sola con le tue forze e solo tu potrai gestire efficacemente il tuo domani.

Io penso che tu debba risolvere il principale problema con l’altro sesso. Una bella donna come te ha bisogno di avere accanto all’uomo della sua vita, completando il ciclo esistenziale che è fatto di ‘un doppio oscuro a metà’. Questo è affidato a te ed al destino!”

“Sicuramente è così come tu dici, ma prima di passare al completamento sentimentale, io, debbo pensare a quello finanziario, per il mio sostentamento quotidiano, quando non lavorerò più.”

“Certo, farò di tutto per darti un aiuto, per trovarti un’occupazione. A capri vi sono molti alberghi ed una

clientela internazionale. La conoscenza delle lingue, ti può favorire...”.

“È vero, questo sarebbe il mio problema più urgente, se dovessi lasciare questa attuale attività.”

“Ma sei sicura? Non hai vincoli che ti legano all’attività svolta fino ad oggi?”

“Capisco le tue perplessità e, certamente, potrei avere delle obiezioni da parte del gruppo, ma non voglio ritornare sulle mie decisioni prese in quel piccolo cimitero.

Ho notato, infatti, che tutta l’ansia che fino a stamattina mi appariva così impellente, sembra tutto ad un tratto svanita.

Fino a qualche ora fa, tu avevi un grande entusiasmo nel chiedermi le novità ed ora, invece, sei restato a parlare con me, senza chiedermi neppure il risultato della mia indagine, come se il fatto non avesse più importanza per te.

Questo tuo mutamento ha rafforzato sensibilmente la mia decisione.

Tutto scorre, tutto passa e noi restiamo sulla riva come spettatori!”

“Per la verità, non comprendo a pieno il tuo rilievo, ma ci penserò su. Per il momento, credo di potermi impegnare per il tuo futuro impiego. Ne parlerò anche con il mio editore che potrebbe essere interessato ad una tua collaborazione”.

“Venendo alla nostra missione, ti posso confermare che stanotte verranno a prenderci per recarci nel campo paramilitare nella foresta.

Ci benderanno per non farci vedere il percorso. Devi rimanere molto calmo ed ostentare tranquillità. È gente che si impressiona facilmente.”

Come d’intesa, salimmo a bordo di una jeep e di gran carriera ci inoltrarono bendati nella foresta.

Quando ebbi la possibilità di aprire gli occhi, ci trovammo vicino ad un grande falò, osservati a vista da una banda di paramilitari armati di tutto punto.

Un uomo dalla barba incolta si avvicinò e dopo avermi scrutato con attenzione, si rivolse a Mercedes chiedendole:

“Esto es hombre italiano...?”

Mercedes annuì ed io fui invitato ad entrare in una tenda. Vi fu un breve ma intenso conciliabolo tra la donna ed il capo in un dialetto di cui non capii una sola parola.

Dopodiché Mercedes mi spiegò:

“Il villaggio è circondato. Alle prime luci dell'alba vi sarà un'offensiva ed un commando catturerà Mario e lo porterà qui, al campo.

Mi hanno promesso che lo prenderanno vivo. Vogliono però un riscatto, perché erano intenzionati ad ammazzarlo.

Mi hanno spiegato che tre mesi fa, ha passato informazioni ai governativi e fatto individuare un campo di addestramento. Nella battaglia sono morte tredici combattenti e catturati altri quindici.

È stato inserito in una black list e finalmente l'hanno rintracciato. Si confonde con i contadini, si fa chiamare Juan Felipe, ma è stato scoperto. Non lo sa. Domani sarà una sorpresa. Ha commesso un altro grande errore.

Per sfuggire alle brigate, si è alleato con i narcos di Baranquilla ma la cosa non è piaciuta a quelli di Medellin, che su di lui avevano investito molto danaro per avere informazioni sui collegamenti nell'Europa dell'Est, dove lui ha militato a lungo.

Ora può stare solo 'in sonno' senza uscire troppo allo scoperto. È bruciato su tutti i fronti e non può nemmeno uscire dal paese, poiché tutte le possibili vie di fuga sono costantemente sorvegliate.”

Fu una delle notte più agitate della mia vita, non perché temevo per me: la lunga esperienza militare vissuta mi aveva abituato al pericolo.

Ma non avevo mai provato a dare la caccia ad un uomo

solo, per giunta un connazionale, il padre di Iorio, il marito, purtroppo di Ghilda.

Ne parlai cautamente con Mercedes ed ottenni la promessa che dopo la cattura avrei potuto incontrarlo senza la presenza di altri.

L'alba spuntò puntuale e, la luce faceva molta fatica ad infiltrarsi tra la vegetazione fitta ed umida della foresta. Gli uomini erano già tutti pronti ed armati. Pensai che esponevano la loro vita per una causa in cui credevano e questo li aveva resi molto crudeli.

Avevo sentito di persone sequestrate per finanziarsi e di uomini politici uccisi per vendetta. La repressione governativa era altrettanta spietata.

Risultava difficile capire da che parte stava la ragione: se dovevo considerarli dei martiri di una resistenza giusta o dei volgari fuorilegge. Certo anche in Italia, il Risorgimento suscitava ancora tante polemiche.

Lo stesso Garibaldi, da alcuni era considerato il capo di una banda di picciotti di mafia, appoggiati da Piemonte e Inghilterra, ed i cosiddetti 'mille' in pochi giorni erano diventati decine di migliaia, che impedirono la nascita di una vera identità nazionale.

Mi ripromisi che appena a casa mi sarei documentato sulle vicende interne di questo straordinario paese, ricco di contraddizioni, ma pervaso da forti sentimenti libertari.

I brigatisti erano partiti silenziosi, non me ne ero nemmeno accorto e le mie reminiscenze sulla Colombia, dopo un po' furono interrotte dai suoni secchi di spari non molto lontani, seguiti da un improvviso boato che fece tremare anche la terra su cui mi trovavo.

Infine il silenzio. Un silenzio greve ed assoluto che avevo già conosciuto e che solitamente segue quando una battaglia è conclusa, subito dopo interrotto dai pianti e dalle grida di disperazione dei superstiti.

Il copione si ripeté perfetto ed io rimasi in attesa della scena finale.

Non dovetti aspettare a lungo. I brigatisti facevano ritorno al campo e tra di loro notai un uomo con le mani dietro alla nuca, strettamente legato ad un palo che portava sulle spalle curve per la spossatezza.

Il viso attraversato da un rivolo di sangue che, solcandogli il volto, gli scorreva sino alla cintola, per poi da lì gocciolare su dei sandali laceri ed infangati.

Difficile riconoscere in quell'uomo curvo e recalcitrante, il Mario che avevo visto in fotografia, sicuro e arrogante nella sua divisa, con il cappello sormontato dall'aquila dell'aviazione.

Istintivamente, corsi verso di lui, gridando:

“Mario...Mario...Mario Cappiello...sei tu...rispondimi...parla”.

Ma con gesti bruschi fui respinto dai suoi carcerieri armati ed uno di questi mi puntò il fucile contro, minacciandomi di sparare.

Mercedes mi corse in aiuto e in dialetto gridò disperata:

“Fermi...fermi...non sparare, el *senor es nuestro amigo...*”

L'uomo abbassò riluttante il fucile ed io capii che avevo corso un brutto rischio. Ringraziai Mercedes e la supplicai di dire al capo di mantenere la promessa ed i nostri accordi. Volevo parlare da solo con il prigioniero.

Mercedes fu abile e veloce. Di lì a poco mi trovai sotto un albero gigantesco e verso di me fu condotto il prigioniero, spinto a calci e sputi dai brigatisti che a malapena trattenevano il loro rancore, costretti ad obbedire di malavoglia ad un ordine superiore.

Chiesi alla donna di lasciarci soli, ma fummo messi in bella mostra e guardati a vista.

“Sei tu Mario Cappiello?”

Non mi rispose. Ripetei la domanda ed egli mi rispose in spagnolo:

“Mi chiamo Juan Felipe, ...Juan Felipe Carlos Villegas. Tu chi sei?”

“Smettila!” gridai con tono impietoso che non ammetteva repliche, “sei stato scoperto. Guardami, ...sono un amico di tuo figlio Iorio, mi chiamo Paolo Landi.”

La sua voce si arrochì e nel rispondermi, alzò per quanto poteva, impedito dal ramo che teneva legato sulle spalle, la testa ferita ed insanguinata che sino ad allora aveva tenuta china al suolo evitando il mio sguardo.

I suoi occhi scuri avevano un colore spento. La barba lunga ed incolta faceva intravedere poco del suo viso. Le labbra spaccate. Solo la fronte mostrava di essere attraversata da rughe profonde. Era in uno stato pietoso. Notai subito che gli mancava un dente incisivo anteriore. Ne ebbi profonda pietà.

“Cosa hai fatto? Ti rendi conto di cosa hai fatto?...Hai sciupato la tua vita e quella della tua famiglia! Li hai disonorati,...non potranno più vivere per la vergogna!!”

“Smettila, non c'è bisogno che me lo dici. Lo riconosco da me. Questo è il motivo che sono sparito per non far ricadere le mie colpe su di loro. Sono stato travolto in un giro più grande di me e non ho saputo uscirne.

Sono un uomo finito. Questi uomini mi taglieranno la gola e mi daranno in pasto ai vermi. Non conosci la loro spietatezza, quando prendono vivo un nemico. Meglio sarebbe stato se fossi morto nell'esplosione...”

“Mmh...ma cosa dici, forse si può fare qualcosa...vedrò di parlare...”

“Smettila, non sai nulla di questa sporca guerra invisibile...la melma ti ingoia...ti assale...la paura fa...il resto”.

“Senti Mario, non ha importanza...io voglio aiutarti...parlerò con il capo...dovrà ascoltarmi...”

“Ascolta, non c’è tempo...io sono arrivato al mo capolina...non ho scampo, lo capisco da me. Se vuoi aiutarmi davvero, fammi una promessa.

Non raccontare mai a mio figlio quello che hai visto e come mi hai visto. Voglio che mantenga il ricordo che gli ho lasciato.

Ghilda, ah... Ghilda, come l’ho amata, ma lei non mi voleva...non mi ha mai volto veramente. Credo che avesse capito qualcosa...perciò ho tentato di morire, ma non ci sono riuscito. Sono troppo vigliacco...anche per questo...”

Le sue parole uscivano smozzicate ed a malapena riuscivo a capirne il significato. Avevo davanti a me un uomo fragile distrutto. Non mi sentivo di odiarlo. La sua miserevolezza, lo rendeva allo stesso modo grande. Ero molto scosso, riuscii appena a sbianciare:

“Te lo prometto...non ti preoccupare...lo giuro su Dio, quel Dio in cui ti auguro di credere per la salvezza della tua anima...sarà un segr...”

Non finii nemmeno di completare la parola che si scatenò l’inferno. Un crepitio di colpi dovunque, un fuggi fuggi da tutte le parti, grida, invocazioni alla Madonna, bestemmie, non si capiva più niente.

Un rosso fiocco di sangue sgorgò come un fiore sulla fronte di Mario. Il proiettile era passato dritto sulla mia spalla, l’avevo sentito fischiare ed aveva posto la parola fine ad un’esistenza che sarebbe stato meglio se non fosse mai esistita.

Si accasciò su di me senza una parola, come un fantoccio e caddi con lui al suolo, sotto il peso del suo corpo legato al bastone. Stavo per svenire e prima di perdere i sensi, l’ultima immagine che vidi come in un film al rallentatore, fu quella di Mercedes che correva scarmigliata verso di me, con quel suo seno vibrante, prima di cadere al suolo colpita alla schiena da una pallottola ignorante.

Che stupida, non avrebbe mai saputo di aver colpito un angelo!

Quando mi svegliai ero in un letto di ospedale a Bogotà. Il dottore mi misurava la pressione e mi chiese in perfetto italiano:

“Come sta Signor Landi, come si sente? Non ha nulla di rotto, può anche alzarsi.”

Ringraziai il buon Dio per la mia buona sorte ed il mio primo pensiero andò a Ghilda, al suo volto dolce e fiducioso che avevo visto in ospedale a Capri.

Chiesi di Mercedes. Seppi con rammarico che non c'era stato nulla da fare era morta, così come tutti i brigatisti. Un vero e proprio massacro dal quale mi ero salvato proprio perché ero caduto sotto il corpo di Mario che mi aveva protetto dal fuoco intenso dei governativi.

I documenti che avevo indosso e le informazioni all'ambasciata avevano fatto il resto. Nessuno aveva pensato ad un mio coinvolgimento nella guerriglia, tuttavia mi era stato consigliato di ritornare al più presto in Italia.

Cosa che feci di buon grado, non tanto per sfuggire a quel paese che continuavo ad amare nonostante le sue tensioni, quanto perché il mio compito era finito, anche se in modo fortunoso ma nella maniera più soddisfacente.

Con la morte di Mercedes ero l'unico testimone della conclusione, senza alcuna ombra di dubbio, della vita di Mario Cappiello e, di questo segreto me ne sarei liberato solo all'interno del confessionale con il mio Padre Anselmo.

Tirai fuori il carnet degli assegni, c'era quello che avrei dovuto dare a Mercedes e provai una profonda tristezza, pensando che non l'avrei più rivista.

Mi ricordai dell'ultima notte trascorsa insieme nell'allegria della danza e dei fumi dell'alcool. Mi aveva chiesto di venire a Capri, di trovarle un lavoro. Non ne avrebbe avuto più bisogno.

Dovetti asciugarmi le lacrime che copiose si infilavano in gola impedendomi di respirare. Sentivo ancora il suo corpo adagiato al mio, non c'era stato l'impatto finale, ne ero felice, ma allo stesso tempo dispiaciuto.

Ciao bambola colombiana, speriamo che in cielo avrai una vita migliore che in terra!

12 La morte

Il treno aveva da poco lasciato l'aeroporto di Malpensa. Ero in pieno territorio italiano. Potevo a tutti gli effetti, rientrare nel mio stato civile originale. Gettai dal treno in corsa l'anello nuziale, che fece un lungo volo fuori del finestrino, prima di disperdersi tra i rovi della campagna.

Non avevo alcun rimorso per lo spreco, perché Mercedes mi aveva confidato che erano dei falsi in bronzo dorato e quindi privi di valore. Erano falsi, come falso era stato il nostro matrimonio.

Aprii la sacca e tirai fuori il plico che Mercedes mi aveva consegnato a Cartagena, facendosi promettere che l'avrei aperto solo al mio arrivo in Italia.

Lacerai la busta. Dopo la sua morte ero ancora di più curioso di scoprire cosa contenesse. Forse era stato solo un modo per provare la mia capacità di resistenza alla curiosità di scoprirne il contenuto oppure, qualcosa che aveva avuto a che fare con la situazione che si era creata, quando eravamo stati ad un passo dal fare l'amore.

Mentre mi interrogavo, l'aprii. La lettera era scritta con una grafia minuta ed ordinata. Tipico del carattere meticoloso ed attento ai particolari di Mercedes.

Quando incominciai a leggerla per poco non mi prese un colpo.

«Caro Paolo, quando leggerai questa mia, sarai già in Italia. Non ho trovato il coraggio di dirti di persona quello che desideravo che tu conoscessi. Ora che so che siamo lontani, la cosa mi diventa più facile.»

In questi giorni che siamo stati vicini, ho provato, così come provo ancora per te, un sentimento vivo ed intenso che soltanto una donna innamorata può avvertire.

Non sai quante volte ho creduto di immaginare che il nostro matrimonio fosse vero e non soltanto una finzione. Non sai quante volte ho immaginato che tu mi tenessi stretta tra le tue braccia forti, senza respingermi, facendomi provare i brividi e l'ebbrezza del tuo corpo. Mi sono arresa. Farò il possibile e tenterò anche l'impossibile pur di dimenticarti, ma ti prego, tu non dimenticarmi.

Conoscendoti, mi immagino che vorresti rimproverarmi per questo atteggiamento. Ma, cerca di capire. Esso è frutto di un sentimento puro che nasce dalla grande stima che nutro per te e della enorme riconoscenza che ho, per avermi insegnato a vivere.

Ti sono grata per le emozioni che mi hai donato. Mi hai fatto vivere un'esperienza unica e mai sperata.

Il tuo ricordo resterà in me in maniera indelebile: questa è una delle ragioni per cui ho rifiutato il tuo denaro..."

Mi fermai interrotto dall'emozione che quelle parole mi provocavano e non potei fare a meno di trattenerne le lagrime che contro la mia volontà affioravano, velandomi gli occhi. Mi sforzai di superare il momento e continuai:

"... Tu sei stato per me la persona che mi ha sollevata ad un alto livello, facendomi sentire una persona umana, una vera donna, non solo un corpo da consumare, dandomi la possibilità di lasciare indietro il mio passato.

Non ti chiedo altro e, a pensarci bene, non è nemmeno opportuno che ci vediamo mai.

Farei un torto a te ed alla donna che veramente ami. La invidia, ed anche se vorrei essere al suo posto, sono contenta che stiate bene insieme.

Un ultimo desiderio, voglio chiederti e spero che non me lo negherai.

Voglio che tu baci questa lettera e me la rispedisca, così rimarrà per sempre con me, con impresso il profumo della tua anima.

Tua Mercedes»

Avevo davanti ai me la testimonianza di una donna di gran classe. Di una donna innamorata che, quando l'aveva scritta, non avrebbe mai immaginato di fare una fine tanto tragica.

Da qualche parte una volta avevo letto che l'uomo può scoprire anche tutti i misteri dell'universo, ma non arriverà mai a scoprire il segreto della donna. Per la prima volta mi rendevo conto del senso sacrosanto di quelle parole che, quando le avevo sentite, mi erano parse assurde.

Sino ad allora ero stato convinto che volessero significare che la donna sa fingere e, quindi, supponevo che ogni finzione, prima o dopo, è scoperta e si scopre la realtà. Però mai avrei pensato che la verità della donna sfugge ad ogni classificazione. È un mistero inesplicabile perché prescinde da ogni ipotesi di finzione.

La donna non è come un attore che recita un ruolo. La donna è piantata saldamente nel concreto della natura e, come la grande madre dei viventi, sa trasformarsi ed apparire sempre vera, sicché è difficile distinguere la finzione dalla realtà. La mistificazione non tocca il suo misticismo.

Avevo cercato di scoprire in Mercedes la sua vera natura, spesso mi ero soffermato per leggere sul suo viso i segni di un'emozione o di un sentimento che la tradisse, ma la sua impassibilità era stata sempre perfetta.

Una volta, come se mi avesse letto nei pensieri, mi aveva anche detto:

“Paolo, è giunta l'ora che ti dica la verità sul mio conto. Tutto quello che ti ho riferito è sempre solo falso o quanto meno non rispondente al vero. Io non sono la donna che ti

ho fatto credere. Ho avuto una vita sentimentale molto travagliata. Dopo il matrimonio ho dovuto subire l'esperienza della separazione e del divorzio. Non starò ad enumerarti gli uomini della mia vita ed ogni altra esperienza che ho voluto affrontare con disincanto e consapevolezza...”

Dietro quella sua maschera di sicurezza avevo intravisto una donna insicura che cercava piuttosto un senso di protezione. Non avevo saputo trattenermi dal dirglielo e lei aveva avuto espressioni di incredulità. Sulle prime, si era mostrata divertita da queste mie teorie, ma poi, la carica di sentimenti che avevo suscitato in lei avevano superato il test della razionalità e l'avevano travolta.

Ora invece ero convinto che ogni spiegazione che avevo tentato di darmi sul suo comportamento, era sbagliata. Non ero stato bravo a capire la sua necessità di mentire, quando sarebbe bastato tacere.

Avevo provato per lei un vero affetto, puro, come tra fratello e sorella.

Perché, poi, mi aveva chiesto di procurarle un impiego in Italia, quando non ne aveva alcun bisogno? Voleva forse che mi innamorassi di lei per sottrarmi a Ghilda?

Quando parlavamo del mio rapporto diceva che era ricco di fascino ed insisteva spesso per conoscerne tutti i particolari.

A ben pensare era proprio inutile indagare, non sarei mai approdato a nulla. Non c'erano fatti concreti da analizzare o vicende che si mostrassero nel loro tessuto vitale. Mi imposi di rifiutare di continuare a scannerizzare cosa fosse passato nella mente di quella fantastica donna.

Aveva certamente la facoltà di pensare secondo una linea che mi sfuggiva, tanto da non poter mai attingerne la portata globale.

Restava un mistero per me insolubile!

Io non credo di essere mai stato un ginoforo, ma, non

posso ugualmente, dimenticare l'episodio iniziale della favola umana, senza paragonarla al delicato equilibrio del ricettacolo floreale che sorregge il pistillo.

Il libro dei libri, mostra senza veli le ragioni del primo peccato di Adamo, che gli costò l'espulsione dal Paradiso. Eva creò un guazzabuglio con la partecipazione straordinaria del suo alleato: il diavolo tentatore, che collaborò a farci estromettere dal giardino delle delizie, quando Dio nella sua magnanimità lo aveva destinato proprio all'uomo.

Dio è onnisciente, oltre che onnipotente ed onnipresente.

Perché allora ci volle lasciare affidando la nostra debolezza a chi non seppe guidarci con equilibrio?

Forse anche lui confidò nella serietà della donna e fu tradito, tanto da dover mettere da parte una delle sue qualità più divine: la misericordia.

Ci punì molto severamente e, così, la sua condanna dura ancora dopo millenni.

Se le cose stessero veramente così, cosa potrei fare io, piccolo essere per capire il mistero che avvolgeva la figura di quella donna?

Il treno si fermò sotto la pensilina della stazione. C'era tanta gente in attesa. Probabilmente figli, mogli, parenti o amici, sicuramente qualcuno che aspettava qualcuno.

Forse fu per questo che, non essendoci nessuno ad attendermi, anziché sentirmi in mezzo a tanta folla, mi sentii più solo che mai. Un brivido di freddo mi pervadeva, mentre riflettevo sulla stranezza della natura umana, ma un pensiero dolce mi rischiarò come una ventata che spazza le nuvole in cielo.

Ero giunto in Italia e tra poco sarei arrivato a Capri, nella mia amata isola, dove avrei incontrato la donna che amavo più di qualunque altra cosa al mondo.

Ghilda, era una donna eccezionale e, quindi, tutta la mia teoria sulle donne doveva essere riguardata se non volevo cadere in contraddizione.

Ebbi il tempo di telefonare a casa e Cinzia mi assicurò che suo marito sarebbe venuto a prendersi il bagaglio al porto. Mi rincuorò sulle condizioni di Ghilda assicurandomi che era completamente ristabilita.

Non volli sapere altro. Ora mi sentivo rinato e pronto a riprendermi la piena felicità.

Mentre aspettavo l'aliscafo, acquistai un giornale che non avevo più letto da molto tempo e mi fermai a curiosare tra i souvenir esposti.

Mi piacque un foulard e pensando a quello che mi aveva detto la Vera, pensai che sarebbe andato bene per lei.

Ebbi anche tempo di fare colazione al bar, e comprai uno scatolo di dolciumi per i marmocchi di Cinzia ed una borsetta per lei. Poco dopo scorsi la mia auto guidata da Michele, il quale appena mi vide si dimostrò molto espansivo e felice di rivedermi.

“Signor Landi, è un vero piacere averla qui con noi nuovamente. Prima che me ne dimentichi le debbo dire che poco fa è venuto a casa sua un domestico di casa Migliaccia ed ha chiesto di lei. Poiché aveva l'aria molto preoccupata, mia moglie gli ha chiesto di riferire le ragioni della sua visita e come mai fosse venuto di persona.

Ma l'uomo è rimasto evasivo, non ha saputo dirci niente, tranne che aveva notizie da dare a lei personalmente oltre al messaggio di recarsi alla villa Migliaccia al più presto possibile.

Quando lei ha telefonato l'uomo era ancora a casa nostra e mia moglie gli ha riferito che lei stava per l'appuntamento andando al porto.”

“Mmh, ...ho capito, chissà cosa sarà successo! Non ho neanche un telefonino con me. Va bene, facciamo una cosa

io scappo subito e, ...a proposito, fra non molto porterò anche voi con me a Capri, così riuniremo tutta la famiglia in una sola grande casa, lasceremo Napoli.”

“Questa è davvero una gran bella notizia, signor Landi!”

“Sicuro? L’avevo già anticipata a Cinzia prima della partenza, ma non sapeva come l’avresti presa.”

“Invece sì, giunge a proposito. È un momento difficile per me, temo che tra poco il mio datore di lavoro, sarà costretto a licenziarmi! L’azienda sta in crisi, e, sarà un miracolo se riuscirò ad avere la liquidazione!”

“Lo vedi, ...come puoi constatare, Dio vede e provvede. A Capri tu e Cinzia starete bene, troveremo una sistemazione adeguata, e sicuramente vi troverete bene, c’è tanto da fare, in casa e giardino. Ma adesso non ci pensiamo, ” e tirando fuori della sacca i regali che avevo acquistato glieli porsi con un gesto di affetto ”tieni, porta questi regalini a casa. Noi ci rivedremo ben presto!”

Tirai dal borsone da viaggio, poche cose che mi avrebbero potuto servire, la richiusi e rapidamente infilai tutto nel bagagliaio. Poi filai di corsa verso la scaletta dell’aliscafo che, come se mi avesse aspettato, appena a bordo tirò su l’ancora e veloce puntò la prua su Capri, tanto che non feci nemmeno in tempo a salutare Michele, che incalzato da un vigile a sua volta era a sua volta scappato via.

Le vie del mare erano davanti a me, tutte belle e tutte indistinte. Le onde mi sembravano le ramblas spagnole, avevano la stessa grazia e si susseguivano con morbidezza una dentro l’altra, come tante fanciulle intente a danzare. Stavo con il naso appiccicato al finestrino ed il mio alito caldo mi rimbalzava sul viso.

Non staccavo gli occhi da quel spettacolo, mi sentivo incantato e mi sembrava quasi incredibile che al centro ci fossi anch’io. Se solo andavo indietro con i ricordi ed al-

l'agguato nella foresta, era un vero e proprio miracolo poter ancora ammirare la bellezza del mare del golfo di Napoli, che come tutti sanno, in prossimità dell'Isola assume delle tonalità ancora più belle.

Azzurra?

Perché?

Chi aveva affibbiato per primo quel nome, probabilmente era stato affetto come me da una crisi di astinenza, dovuta ad una prolungata lontananza, che man mano che mi avvicinavo al bianco della colonna all'ingresso del porto, andava sfumandosi tramutandosi in un'enorme felicità, consapevole del fatto che se ero felice di ritrovarmi a Capri, tutto questo era dovuto al fatto di aver superata quella crisi che per tanto tempo mi aveva impedito che facessi ritorno.

Superai la scaletta di corsa e con passo deciso mi avviai verso al fine del molo, dove salutai con particolare slancio il Comandante di Porto, come a fargli capire che ero tanto contento di rivederlo.

Anche i carrelli, che tante volte mi avevano fatto borbottare, in quel momento li vedevo come amici perenni che si allontanavano dolcemente nel loro movimento ondulatorio.

Il saluto a Peppino che mi aveva intravisto da lontano e mi si avvicinava, fu d'obbligo come d'obbligo fu la mia sosta al bar in sua compagnia per salutare la moglie e buttar giù un profumatissimo caffè, mentre mi sforzavo di raccontargli in breve le fasi del mio lungo viaggio esotico, ovviamente omettendo i motivi e l'avventura trascorsa.

Sempre di corsa mi infilai poi in un taxi, che si inerpicò allegro lungo i tornanti della verde Anacapri.

La vidi all'ingresso della villa. Era sola, bella, solare, mi attendeva e, nello stringermi con slancio, mi buttò le

braccia al collo, comunicandomi con un brivido la forza di una passione intensa e la felicità di vedermi e l'ansia di parlarmi.

Senza una parola, la staccai dolcemente da me da me per guardarla bene in volto. I suoi occhi luminosi brillavano di quelle pagliuzze dorate che sin dal primo momento mi avevano fatto impazzire. Leggevo in loro, come in un libro aperto, l'infinito amore che nutriva per me, ma nel velo di tristezza che traspariva presagii che qualcosa di nuovo era successo durante la mia assenza.

L'abbracciai di nuovo e incurante di eventuali presenze la baciai e, nel bacio che mi contraccambiò, vibrò sulle nostre labbra la rapida sequenza di fotogrammi all'interno dei quali, si alternavano e si sovrapponevano scene appartenenti al passato ed al presente, formanti una miscela che doveva essere quella sulla quale avevamo fondato le speranze di avere un futuro insieme di gioia.

Ci mancò il respiro ad entrambi, ma nessuno dei due si decideva a staccarsi dall'altro. C'era in quel bacio tutta l'ansia di un'attesa trepidante.

Quando alla fine provò a parlare, tiro prima un sospiro profondo, ma le si bloccarono le parole in gola, sciogliendosi in lacrime, come neve che si scioglie lentamente al sole.

“Amore, amore, amore mio, sapessi come è stata lunga e difficile l'attesa!”

Ripeteva singhiozzando, ma questa volta, i suoi occhi esprimevano in tanto contrasto, tanta felicità.

“Sono qui, sono con te, vicino a te, non ti lascerò più, Ghilda, ti prego non piangere. Godiamoci la nostra gioia, è finito il momento del dolore. Non è più tempo di affanni: io ti starò vicino fino all'eternità.”

“Paolo, sono sicura di ciò che mi dici, e con le tue parole non puoi immaginare quanta gioia mi dai! Ma il tempo

del dolore non è finito ancora. Dio vuol sottoporci ad un'altra prova." Mi rispose con un senso di rassegnazione.

Solo allora mi accorsi che il senso strano che avevo percepito al mio ingresso corrispondeva a qualcosa di molto serio e, stranamente notai che, contrariamente alle sue abitudini, vestiva di scuro.

"Ghilda, su su Ghilda, cosa vuoi che sia rispetto a quello che è già accaduto e che tra poco ti racconterò" esclamai con slancio per rincuorarla e, spalvadamente aggiunsi, "dopo questa missione non ho più paura di nulla e di nessuno."

"Paolo" iniziò Ghilda con voce seria e sommessa "è qualcosa che nessuno di noi potrà mai fare nulla per modificarla." E, dopo una breve pausa come per prendere coraggio, sussurrò "la nonna non è più con noi, Vera sta nella braccia del Signore e da lì ci osserva e ci aiuta come ha sempre fatto!"

"Dio mio, ... mio Dio..." esclamai, sentendo un torpore che mi bloccava "ma... ma... ma... cosa dici, ...cosa è...come è ...successo" aggiunsi mogio mogio consapevole della gravità della notizia e di cosa rappresentasse Vera per Ghilda.

Se questa notizia me l'avessero data il giorno dopo aver conosciuto la nonna, non dico che mi avrebbe fatto piacere, ma sarei rimasto alquanto indifferente. Ma dopo averla conosciuta, questa notizia ora mi stritolava come un macigno e pensai di aver persa, non una persona molto cara, ma una persona che non avrei immaginato che mi sarebbe mancata tanto, lo stesso dolore che avevo provato, quando era mancata la mia mamma.

L'entusiasmo e la soddisfazione di aver portato a termine l'incarico ricevuto, svaniva completamente dinanzi alla scomparsa di Vera.

Non mi sentivo più come il cavaliere medievale partito

per liberare la sua amata, ma come il cavaliere che ritorna a casa non trova la sua...

“Paolo, ora, andiamo dentro, vieni su con me.” Mi esortò Ghilda interrompendo le mie fantasticherie, “ Ci penserà qualcun altro a sistemare le tue cose. Mi raccomando, non dire a nessuno dove sei stato e della tua missione. Ne parleremo insieme, solo tra noi...” e così dicendo, mi prese affettuosamente per mano ed io, come un bambino smarrito che desidera la madre, mi abbandonai alla sua guida.

Accennai un cenno di assenso e poi le dissi:

“Ghilda...sono confuso. Tutto mi sarei aspettato fuorché questo. Proprio adesso che le cose si mettono bene e potevamo parlare del nostro futuro ...essere un po' più sereni...non ci voleva, non ci voleva...”

Nel grande salone ci attendevano proprio tutti, ciononostante per me era come se fosse stato vuoto. Mancava la presenza di quella donna, dalla quale avevo avuto una lezione molto forte e che, avevo imparato ad amare nonostante le sue apparenti asprezze. Dovevo a lei se ero riuscito a ricucire il mio strappo con Capri.

Mancava la nonna, sì mancava Vera ed ancora non ero assuefatto a questo cambiamento!

Iorio fu il primo ad abbracciarmi. Lena era cambiata. Aveva persa tutta la sua vivacità ed accanto alla madre sembrava il gruppo statuario di un unico dolore domestico.

Anche il personale mi guardava e mi scrutava con curiosità, come se attendesse una mia reazione. Pensai che non fosse giusto che mi abbandonassi a scene di disperazione e che fosse più giusto mostrare la maschera dell'uomo forte, pronto a superare ogni difficoltà.

Così mi trattenni dall'esternare la mia emozione e mi imposi un contegno. Poi con voce stentorea esclamai:

“Eccomi, eccomi...buonasera, sono di nuovo qui, mi dovrete ancora sopportare, tutto bene, tutto bene...salute a tutti! La nonna così avrebbe voluto.”

Iorio fu anche il primo a parlare:

“Ohe Paolo, che gioia vederti. Finalmente sei tornato! Altro che sopportarti. Non vedevamo l’ora che arrivassi e mamma non ha fatto altro che entrare ed uscire dal giardino, scrutando in continuazione il tuo arrivo. Altroché!

Però penso che sarai stanco ed avrai certamente bisogno di riposare, ma prima sarebbe opportuno andare a tavola per cenare.

Dai un bacetto a Lena. Vedi Silvia, pure lei non vedeva l’ora di abbracciarti. ”

Poi cambiando repentinamente discorso, con voce singhiozzante aggiunse, “ Quanto era cara la nonna, le ultime parole e gli ultimi pensieri sono stati per te! Cosa le avrai fatto per innamorarsi tanto? Quanto affetto aveva in questi ultimi tempi proprio per te!

Negli ultimi giorni parlava solo di te e chiedeva di vederti. Noi eravamo in viaggio di nozze e tu, mi sembra che eri all’estero: così mi hanno detto e, te lo dico senza invidia né gelosia, lei si interessava più di te che di noi e lo faceva con insistenza fino a, quando non ha deciso la sua passeggiata nell’aldilà.

Tutti si meravigliavano per questa predilezione, ma per me è totalmente spiegabile.”

E rivolto agli altri: “ Ve l’avevo detto o no che Paolo era una persona veramente speciale?”

E proseguendo in questa sua lode sperticata verso di me: “ È andata via, quando nessuno le era vicino. Il destino ha voluto che restasse sola nel momento fatale per farle affrontare l’ultima prova, con coraggio, in assenza dei suoi cari...”

“Iorio a che servono questi discorsi?” lo interruppe Silvia “ sai bene che se il signor Landi avesse saputo, siccura-

mente sarebbe venuto immediatamente al capezzale della nonna senza interporre indugi.

Non so perché ma per la nonna era diventata una persona cara ed indispensabile. Una volta mi confidò che gli sarebbe piaciuto di avere un nipote così, anche se poi aveva aggiunto, che era a tutti gli effetti un nipote arrivato con ritardo.

Negli ultimi giorni avevo notato che lo diceva spesso e con grande convinzione.”

“La signora Vera non c’è più ed i nostri discorsi non potranno mutare la triste realtà!” mi limitai a commentare, assalito dall’imbarazzo che si parlasse di me e, nel dire ciò mi accorsi che la mia voce era falsata dall’emozione e che non ero riuscito a pieno a mascherare la mia commozione, così come mi ero promesso.

Mi venne in aiuto Antonio, il cameriere, il quale annunciò che il pranzo era pronto in tavola e quindi tutti ci muovemmo in quella direzione.

A tavola non fummo molto loquaci e, tolta qualche parola di convenienza, sostanzialmente restammo tutti in silenzio, perché non vi furono argomenti di cui discutere, tranne i particolari della mia traversata.

Lena e la madre ogni tanto incrociavano gli sguardi e si guardavano commosse come per farsi reciproco coraggio. Alla fine Silvia ci propose di passare nel salottino caro a sua madre e propose di stare tutti insieme uniti, confidandoci che nonna Vera aveva lasciata una lettera ed aveva chiesto che la si leggesse quando sarei ritornato io.

Ci pregò, quindi di ascoltarla, invitandoci a non interromperla, poiché non si sentiva molto bene e, tuttavia, nonostante le mie insistenze, non volle rinviare l’occasione al giorno dopo.

E poiché insistevo ancora con tono tranquillo mi rispose: “ Paolo, concedimi di darti del ‘tu’. Noi tutti ti sentia-

mo come uno di famiglia ed io in particolare sento di volerti bene come una mamma. Sediamoci, stiamo insieme, come avrebbe voluto mia madre. Anzi, siediti vicino Ghilda. Iorio e Lena sull'altro divano ed io di fronte a voi sulla poltrona.

Vi leggerò quello che ha scritto mia madre. Sono ansiosa di saperlo perché ha chiesto che non lo facessimo se non ritornavi tu. D'accordo?" Mossi la testa in segno di assenso.

Sullo scrittoio c'era ancora l'occhialino della nonna che tanto mi aveva impressionato la prima volta, con la catenina a maglie fitte attorcigliata su se stessa. In un angolo una pila di libri ed un mucchio di carte. L'ultima volta che avevo visto la nonna era stato proprio in quell'ambiente.

Silvia assunse il tono serio che la situazione richiedeva e, dopo aver lacerato i lembi della busta, incominciò a leggere con voce commossa:

"Va bene, pizzicotto! Lo confesso, stavo bene con te e mi ero assuefatta alla tua compagnia, mio caro scrittore da strappazzo".

A queste prime parole, rivolte per primo a me, sentii un nodo che mi stringeva la gola con una stretta spietata. Era come se la vedessi e la vedevo lì, ancora presente davanti ai miei occhi.

Impossibile che tra tutte le persone la prima cui si rivolgeva fossi io. Mai e poi mai l'avrei immaginato! Eppure era proprio così.

Dopo questa pausa che, non lasciò sorpresa soltanto me, l'espressione dipinta sul volto degli altri, faceva chiaramente capire che volevano sentire il seguito piuttosto che parlare, perciò mi uscì soltanto un "ohho..." seguito da un lungo sospiro strozzato alla fine.

Silvia, comprese e proseguì nella lettura.

"Lascio Villa Belvedere in eredità a Ghilda Ferrero, ma conferisco a Paolo Landi l'incarico irrevocabile di ammini-

stratore di questo bene, a condizione che lui sposa la prima.”.

Feci un sobbalzo ed istintivamente rivolsi il mio sguardo verso Iorio per cercare di capire se il suo stupore fosse superiore al mio, ma mi sentii rassicurato dal fatto che il mio amico era rimasto pressoché imperturbabile, nonostante che Ghilda avesse avuto un sussulto ed un improvviso rossore al viso. Lena aveva stampato sul volto il sorriso enigmatico della Gioconda di Leonardo.

Silvia per nulla impressionata continuò a martellare:

“Paolo tornerà ben presto da una missione difficile e rischiosa che io gli ho affidato e, sono sicura che l'avrà portata a compimento con soddisfazione, com'è nella sua natura. Ho profonda fiducia in lui e le mie sensazioni in tanti anni di vita non mi hanno mai tradita. Per cui ritengo che sia giusto che Ghilda abbandoni il suo stato di vedovanza e, nel perenne ricordo del suo eroe scomparso, affronti una nuova vita, come è giusto che sia e come credo avrebbe voluto anche Mario, per il suo bene.

Paolo è l'uomo giusto per la nostra casa e, quindi, sposterà Ghilda, secondo le loro intenzioni e la loro volontà, sperando che rimangano a vivere a Capri. Questa decisione, a me già nota, mi darà la gioia di pensare che tutto andrà bene. Nel primo cassetto a destra della mia scrivania, ci sono delle carte e delle lettere indirizzate a Paolo. La chiave del cassetto sta sulla mensola della libreria, dietro il ritratto del mio compianto marito.

Spero che mia nipote Lena ed il marito Iorio, continueranno ad abitare nella casa che a loro lascio, nel parco di Villa Belvedere, sperando che un giorno sia piena di bambini.

Nomino mia figlia Silvia erede universale dei miei restanti beni, mobili ed immobili e della casa di Napoli.

Ho lasciato disposizioni in favore del convento di Padre Anselmo, nelle lettere indirizzate a Paolo, il quale provvede-

rà secondo le mie volontà. Il vitalizio per il convento graverà in parti uguali su mia figlia Silvia, Lena e su Ghilda. Paolo provvederà a dare notizia a Padre Anselmo delle disposizioni in favore del suo convento..."

Silvia interruppe la lettura. Le sue guance erano rigate di pianto. Ghilda si alzò e premurosa l'abbracciò, chiedendole di sospendere la lettura e di sciogliere la seduta. Sul suo nobile volto erano apparse delle rughe che prima non avevo notato, trasformando l'espressione del suo volto in una smorfia dolorosa.

"Non posso interrompere, no, no...non è giusto....continuiamo, non potrei dormire... voglio andare fino in fondo. Domani non sarò più capace di tornare sull'argomento.

Ciascuno di noi deve sapere la strada da intraprendere che ci è stata indicata da mamma. Supererò le pene che provo, ma concluderò. Già siamo stati in attesa del ritorno di Paolo, perché questa era la volontà di mia madre, ma ora è giusto andare avanti.

Potrebbero anche esserci delle necessità impellenti che richiedono l'espletamento di qualche formalità."

Nel parlare, il suo viso si era schiarito ed appariva ora più serena. Tuttavia chiese a Lena di continuare in sua vece la lettura.

La giovane proseguì:

"Ai camerieri ed al personale alle mie dipendenze, sarà dato subito un doppio stipendio. Non voglio fiori. I soldi che si intendono spendere per questo ufficio, insieme alla cifra segnata nella relativa lettera per Paolo, andranno elargiti ai poveri bisognosi. L'assegno contenuto nella busta con la dicitura: 'Per il Curato dei Camaldoli' dovrà essere consegnata da Paolo al Sant' Uomo che somiglia tanto a don Abbondio, per ricordare che le apparenze possono, molte volte, far cadere in errore di giudizi."

Io e Ghilda ci guardammo con un gesto d'intesa e tutti sembravano curiosi di saperne di più, perciò fui costretto a parlare:

“Si tratta di un pievano che abita in un piccolo paese di montagna che la nonna ebbe la ventura di incontrare. Le piaceva di recarsi in quel posto con visite improvvisate, stimolata da un mio racconto. Ebbi la sbadataggine di dirle che quel pievano mi aveva dato l'impressione di incontrare don Abbondio in carne ed ossa in compagnia della sua Perpetua.

Ma, quella era stata solo un'impressione iniziale che poi era stata ribaltata in modo totale, quando mi resi conto delle qualità morali e del bene che il parroco, al contrario di don Abbondio, prodigava ai suoi poveri, sacrificando persino il suo pasto.

Vera fu conquistata dalla sua bontà d'animo e, come nel suo solito, ha voluto fare un gesto di riconoscenza.

In seguito mi canzonava accusandomi di superficialità nei giudizi, dicendomi che erano stati intempestivi ed inadeguati alla effettiva realtà.

Ora con questo legato ha voluto beneficiare i poveri di quel paese di montagna ed ammonirmi per il futuro. Le sono grato per questa giusta e meritata lezione di saggezza!”

La versione dei fatti da me riferita escludeva ovviamente Ghilda e sostanzialmente coglieva notevolmente lo spirito della *de cuius*, perciò fu accolta con favore da tutti.

La lettera testamento terminava con la data e la firma della nonna. La data era molto prossima a quella della sua scomparsa. Evidentemente l'aveva scritta in un ultimo momento di lucidità.

Lena finita la lettura mi si avvicinò e mi sussurrò in un orecchio:

“Io sapevo bene che la nonna volesse questo matrimonio e credo di aver contribuito involontariamente io stessa

ad avvicinarvi, senza che Ghilda ne sapesse niente! È vero, Paolo?”

Iorio stava per parlare, ma poi si fermò, guardandola con aria interrogativa. Forse si aspettava maggiori raggugli sulla vicenda del tutto nuova per lui e rivolto a Lena, concluse:

“A pensarci bene: il viaggio senza benzina, l'intervento del brigadiere e tutta la vicenda melodrammatica era un fatto studiato e non casuale, come tu lo raccontavi.

Ed io che credevo che fosse tutto uno scherzo, addirittura inventato per burlarti di Paolo!”

Intervenire Silvia in mio soccorso per sollevarmi da una situazione che poteva diventare imbarazzante:

“Mia madre, da quando aveva conosciuto Paolo, aveva capito che è la persona giusta per prendere il posto di tuo padre. Tu ti sei sposato e Ghilda non può rimanere da sola, impazzirebbe. Ha bisogno di rifarsi una vita! Ha bisogno di un uomo che abbia le stesse qualità di tuo padre!”

“Speriamo di no!” pensai tra me e me, mentre tenevo i pugni stretti in tasca e lo sguardo rivolto al suolo, “ci mancherebbe altro, come Mario proprio no, ma è meglio che mi stia zitto...”

“Lei” continuò Silvia “aveva prevista la possibilità di un matrimonio tra Ghilda e Paolo, ma sapeva anche che ci fossero delle difficoltà da superare, sempre perché il corpo di tuo padre non è mai stato ritrovato. E, per eliminare ogni incertezza ed anche per sperimentare le capacità di Paolo, lo aveva spedito a fare un viaggio, con il compito di cercare di trovare le sue ultime tracce. Spero che il viaggio, Paolo, ” rivolto a me “sia andato secondo le previsioni della nonna e che quindi sia stata superata ogni difficoltà.

Negli ultimi giorni di vita mamma mi disse che ogni prova era stata superata e che Paolo aveva conquistato il ‘*valsente*’ e, se lo diceva lei, bisognava proprio crederle!”

“Dio mio” esclamai, alzando gli occhi al cielo “mi fate sentire come Giasone che conquista il vello d’oro!”

Silvia incominciava a rassomigliare sempre di più alla madre, come se con la sua scomparsa avesse immediatamente occupato quel ruolo che le sembrava molto consona. Quei pochi giorni trascorsi dalla sua morte, di certo non erano sufficienti a poter spiegare il notevole cambiamento che osservavo.

La donna mi guardava con intensità in attesa di una risposta e fui costretto a parlare:

“Silvia, Iorio e voi tutti, miei cari, non volevo parlarne in questa circostanza, ma gli avvenimenti si susseguono e pertanto mi corre l’obbligo di dirvi quello che so.

Ogni difficoltà cui pensava la nonna, è stata superata. Direi, forse più per volontà sua e per la sua intelligente azione che per una sorte del destino. Ha saputo disporre un’indagine chiarificatrice che, oggi fa luce su tutto e rimuove ogni ostacolo tra me e Ghilda.

La prova d’amore impostami da nonna Vera, sono riuscito a superarla, perché lei stessa aveva predisposto tutto il mio cammino come su un binario dal quale era difficile deragliare.

Il mio merito consiste nell’aver accettato i suoi consigli e di aver saputo gestire le risorse finanziarie che mi ha messo a disposizione. Un giuramento da lei impostomi mi sottrae la soddisfazione di chiarirvi fino in fondo la strategia ed i passi concreti di tutta la vicenda, ma credetemi sulla parola, la grandezza della sua anima è davvero incommensurabile. Spero che Ghilda voglia accettare la mia richiesta e concedermi la sua mano”.

“Io...io, ” rispose emozionata “ accetto la tua richiesta con gioia, anche se la mia felicità si accavalla con il dolore della scomparsa di Vera, ma sono certa che lei avrebbe voluto che tutto accadesse così.”

“Sì, Ghilda mia, ed oggi finalmente ti posso chiamare così davanti a tutti. Io sono stato un testimone di quello che dici, anche se, come testimone, sono troppo interessato!”

Tutti i presenti ci abbracciarono e si felicitarono con noi, ma vollero sapere qualcosa di più sulla mia missione misteriosa ed io, diedi una versione accettabile della tragedia cui avevo assistito, facendo credere che la nonna mi aveva inviato a trovare il luogo in cui era stato sepolto Paolo e che avendolo trovato non ero stato in grado di riportare indietro i resti, poiché erano stati distrutti da un violento incendio che aveva devastato il piccolo villaggio amazzonico in cui si trovavano.

Sicché non vi era altro da fare che pregare Iddio per la buona anima di Mario. Naturalmente non volevo che, soprattutto Iorio, soffrisse minimamente per il ricordo del papà che per lui doveva rimanere inattaccabile. Decisi così di tenere per me questo doloroso segreto, visto che non vi era più nemmeno la Vera.

Difatti, come avevo previsto Iorio, rincuorato mi rammentò la raccomandazione che mi aveva fatto prima di partire per il viaggio di nozze:

“Ti ricorsi? Ti avevo detto di vegliare su mia madre ed ora sono felice che lo avevi fatto in maniera egregia. Lo sai, da quando ti conosco, ti sono stato sempre molto grato.”

Lena, invece, con la sua solita verve, mi stuzzicò e disse che aveva capito che avevo sempre tentato di fare il furbo e di dissimulare che mi piaceva Ghilda, ma lei l'aveva capito dal primo momento.

Non avevo voglia in quella circostanza di scherzare quindi lasciai perdere e chiusi la discussione con un abbraccio a Lena e poi agli altri uno per volta. Chiusi il giro con Ghilda che per la commozione aveva gli occhi lucidi.

Silvia, prese la chiave così come indicato, aprì il cassetto

e mi consegnò le carte ed una busta con delle lettere all'interno. La busta recava di pugno della nonna la dizione 'Urgente per Paolo'. Aprii e lessi ad alta voce:

“Il notaio Nunzio Falanga, detiene il testamento da me redatto in forma olografa. Egli ha in deposito anche un dossier con tutti i documenti necessari, sia amministrativi che fiscali con tutte le note opportune, per il passaggio di amministrazione a Paolo.”

Non potetti fare a meno dal trattenermi dal commentare: “Precisa e puntuale fino all'ultimo momento!”

Uscimmo mogi mogi e visibilmente provati da tanta forza d'animo ed in ognuno di noi si leggeva stampata, indelebilmente, la figura nobile e ricca di virtù di quella donna che aveva lasciato il proprio segno nella vita di ciascuno di noi.

Ghilda ed io poi, più degli altri sapevamo sino fondo quale era stata la sua grandezza e l'infinito potere del suo affetto.

Ognuno si ritirò nella propria camera ed io, per la prima volta, mi sentivo di aver conquistato la libertà di Ghilda senza il pericolo di svelare sentimenti e fatti che potevano essere altamente distruttivi.

Eravamo finalmente liberi d'amarci agli occhi di tutti e di poter dimostrare a tutti il nostro vero bene, autentico, senza timori per il futuro.

“Mi spiegherai infine le ragioni che giustificano il tuo annunzio?” mi sussurrò Ghilda, mentre ci allontanavamo mano nella mano, “io, come hai visto, fidandomi pienamente di te, ho confermato ogni tua dichiarazione ma credo di aver diritto a qualche ulteriore spiegazione”.

“Andiamo a letto e domani ti spiegherò ogni cosa”.

13 La gioia

“Amor che a nulla amato amar perdona”: mi ritornavano in continuazione alla mente questi nobili versi.

La morte di Vera aveva portato nel cuore di ognuno di noi una nuova forza. Una forza che ci faceva vedere le persone e le cose che ci circondavano, tutte in un'altra prospettiva. La prospettiva di un domani sereno e di una vita in comune. Vedevo Ghilda accanto a me, come attraverso una lente che la ingrandiva in ogni particolare, mostrandomi una persona con delle sfumature del tutto nuove.

Avevo da poco finito di raccontare il mio vissuto avventuroso e le avevo spiegato con dovizia, ogni particolare, anche il più insignificante.

Ghilda mi interrompeva, spesso per chiedermi dei chiarimenti e conoscere altri dettagli e col procedere del racconto, mi si accostava sempre di più, sino a, quando non la sentii fisicamente aderente al mio corpo e, quando la tensione del racconto si sciolse, un lungo bacio, lussuriosamente liberatorio fu il premio del coraggio dimostrato.

Quando le avevo parlato del falso viaggio di nozze e del mio incontro con Mercedes, dapprima non disse nulla, ma poi furiosa mi si appiccicò addosso come ad esorcizzare un pericolo sventato e, piccata verso quella donna, rivelò una gelosia sino ad allora insospettata, dicendo che si era illusa di aver giudicato facilmente il suo uomo!

“Certo, riconosco per esperienza personale che hai una grande forza di controllo sui tuoi sensi, ma quando è troppo ogni cosa diventa troppo per chiunque!

Se non avessi sperimentato in prima persona quanto intenso sia il tuo senso di purezza, avrei potuto, addirittura avere dei dubbi sulla veridicità del tuo racconto.

Sono convinta che chiunque altro, al posto tuo, non avrebbe resistito. Si può essere per natura proclive a dominare le tentazioni, ma anche i soggetti più refrattari, vedi me, alla fine cedono.

Mercedes, evidentemente, non poteva immaginare quanto forgiato era il nostro amore. Però..., la prossima volta, se dovesse esserci una prossima occasione, sarà meglio che tu non ci provi ancora.

Fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio!”

Poi cambiando discorso ed anche espressione, aggiunse: “Meno male che sei andato lì. La morte cruenta di Mario, cui hai assistito, oltre che mettere la parola fine alle nostre pene, ci ha evitato di infliggere a Iorio, più che a noi altri, lo scandalo che avrebbe travolto le nostre famiglie.

Con la sua cattiva azione, della violenza contro se stesso, Mario alla fine ci ha donato la libertà di poter unire le nostre vite anche davanti a Dio.

Sapessi che gioia è per me giungere al matrimonio senza l'ombra del peccato. Ho pensato a Mario sempre con un senso di orrore, dopo aver scoperto la sua vera indole, ma tuttavia, se non fosse finito in quel modo, avrei sentito sempre la sua ombra su di noi. Che Dio possa perdonarlo..., spero che non si incontri in cielo con nonna Vera.

Nella mia vita, ora posso dire a pieno diritto, ci sei tu e soltanto tu, che mi hai sentito di pensare al nostro futuro senza più timori di nefandezze.

Quando una volta mi chiedevo del mio domani e del futuro di mio figlio mi venivano i brividi, ... credimi.”

Ero stanco di sentire discorsi che rievocavano l'immagine di Mario e di tutto quanto a lui legato che, immancabilmente lo richiamavano dal passato. Ero entrato in

un'altra fase, in uno strano meccanismo all'interno del quale non ero più il protagonista, come se tutto quello che era avvenuto non era successo a me ed era avvenuto lontano da me.

“Amore, basta, pensiamo a noi! Ora non devi pensare più a quel passato, perché il futuro ci ha destinato la felicità dell'amore.

Domani andrò presto al cimitero a salutare nonna Vera, la vera artefice di tutto ciò. Senza di lei, come avremmo fatto? Poi voglio andare da Padre Anselmo, che starà in ansia e prenderò accordi per il nostro matrimonio.

Voglio che sia lui a celebrarlo. Dovrò anche telefonare a Cinzia. La faremo venire a vivere con noi con tutta la sua famiglia. Il marito ci farà da autista e lei farà da balia ai tanti pargoletti che mi darai. O no? Sempre che tu condivida.”

“Stai anticipando il nostro programma, ovviamente lasciamo al Signore la decisione sulla parte che riguarda i nostri figli.

Sono contenta per Cinzia, è una persona fidata e ti è molto affezionata, l'accoglierò con piacere. Anche la nonna la vedeva di buon grado.

Povera nonna come ti aspettava e come ti cercava negli ultimi giorni! Una notte non seppe più mantenere il suo segreto e mi raccontò tutta la verità sul tuo viaggio. Poi mentre sembrava star bene, improvvisamente la vedemmo ammalarsi.

Il medico subito comprese la gravità e ci fece capire la sua impotenza a salvarla.

Quando la nonna lesse sui nostri volti la verità sul suo stato di salute, volle mettere le cose a posto. Fece chiamare Padre Anselmo per confessarsi e poi il notaio. Non volle più nessuno vicino: volle restare sola per pensare e sistemare le cose per il futuro.

Io l'ho vista per ultima ed era poco prima che spirasse. Aveva un viso sorridente, fresco, come se fosse ringiovanita di colpo. Mostrò una dolcezza raramente vista in altre occasioni.”

Nel rievocare questi ricordi, Ghilda, si era commossa e piangeva nuovamente.

Le asciugai le calde lagrime che le scorrevano su suo bel viso. Poi presi ad accarezzarla con passione in ogni parte del corpo e, ad ogni nuova esplorazione ella provava un brivido liberatorio.

Ci sentivamo finalmente liberi, liberi di amarci e di esprimerci in tutti i sensi. Sentii sotto le mie mani che frugavano veloci, la densità della sua carne.

Sapevo di averne diritto come lei sapeva di aver aspettato e quello che successe tra noi è qualcosa che non potrà mai trovare le espressioni giuste, perché se caso mai avessi avuta qualche curiosità, ogni desiderio fu ampiamente soddisfatto, nella maniera più totale ed appagante, con reciproco riconoscimento.

Funzionavamo all'unisono, senza bisogno di segnali o compromessi, come un corpo solo, avvinghiati nel piacere dei sensi ed ai sensi completamente abbandonati.

Oh Ghilda, Ghilda, Ghilda mia..., come potrò mai dimenticare quello che io non sapevo.

L'indomani non sarebbe mai dovuto venire, così il nostro piacere sarebbe stato maggiore sino alla consumazione, ma purtroppo le cose belle, come tutti sanno finiscono presto e la vita ci offre nuove prove.

Ero ormai già in viaggio verso il convento di Padre Anselmo e durante il viaggio decisi di leggere le istruzioni di Vera, destinate personalmente a me. Spiegai il foglio e lessi:

‘Sono sicuro, caro Paolo, che quando leggerai queste righe io sarò molto lontana. Terribilmente lontana da te, auguran-

domi che la Corte Suprema Celeste, possa accogliere la mia anima nella sua profonda Beatitudine.

Sarebbe mio desiderio che tutti i morenti credenti fossero ammessi al cospetto di Dio, con la coscienza netta e pulita da ogni peccato. Questo ultimo desiderio terrestre non mi è stato concesso di vederlo esaudito.

Volevo vederti felice insieme a Ghilda, ma, col segreto che ho portato in cuore per tanti anni, non mi è stato concesso di accoglierti dopo l'esito della tua missione.

Mentre ti scrivo, i nostri rapporti che potevano essersi allentati con la lontananza, si sono invece accresciuti e stretti più solidi che mai. Ti confesso che sono pentita di averti esposto a dei pericoli e tremo per la tua sicurezza. Tu adesso potevi essere già accanto a Ghilda, se mi fossi fidato di delegare il tutto ai mercenari dell'Agenzia!

Ma sapevo pure che se vi fosse stata qualche difficoltà, come credo che ne avrai avute, solo tu avresti potuto superarle. Ti confesso anche che sento la tua mancanza in questa casa. Tu eri qui per Ghilda che amo più di una figlia e, solo a vederti, provavo la gioia che una buona madre prova per la persona che sinceramente ama.

Il vostro amore, puro e sincero, rappresentava per me un miracolo d'incredibile bellezza, dopo la triste esperienza con Mario.

Vi vedevo agire con la tenerezza di due fidanzatini, ed ho pensato con rimpianto ai miei verdi anni. Aspettavo come una fanciulla il fazzoletto che mi avevi promesso...'

Esterrefatto, lasciai cadere la lettera sulle gambe, rivolgendo lo sguardo al panorama che mi scorreva intorno. Con gli occhi umidi, tra le lagrime che mi erano venute istintive, vedevo il volto della donna come illuminato da una strana luce.

Me la immaginavo circondata da un'aureola, come un'immagine di chiesa. La sua capacità di comprendere le

persone era assoluta ed il suo senso di protezione per le persone amate, costituiva come la marea, una forza inarrestabile.

Cercavo di rivedere l'apparizione ormai scomparsa dal mio orizzonte ottico.

Anche se in cuor mio piangevo, la mia tristezza andava svanendo. Il dolore che avevo provato si allentava cedendo al chiarore, come la nebbia sparisce sotto al sole.

Sentivo allentarsi la stanchezza dei giorni precedenti che lasciava il posto ad una tranquillità interiore. Mio malgrado un sorriso amaro mi fece storcere la bocca.

Mi era rimasta impressa quella semplice frase, su cui avevo a lungo riflettuto:

'Aspettavo il fazzoletto che ti avevo chiesto in dono'.

e mi ero ricordato di quello che tenevo ancora in borsa, senza aver potuto avere la possibilità di vederlo annotato al suo collo.

Vedevo con chiarezza quel viso autoritario, ma infinitamente dolce, che aveva espresso quel piccolo e futile desiderio, come una ragazzina ricca di entusiasmo e, sentivo nuovamente il sangue martellarmi nelle tempie.

Felicità, che cos'è la felicità, se non un attimo che dura sempre poco!

La felicità non è eterna. Tutti ne abbiamo bisogno: come l'acqua, la luce, l'aria; ma nessuno ne ha mai in abbondanza per darne agli altri e mantenere una riserva per se.

Mi trovavo di fronte alla prova provata.

L'eroina della storia non aveva potuto vedere realizzato il suo desiderio. Come nelle migliori commedie, dopo ogni desiderio ne segue un altro e dopo un altro ancora, che dovrebbe darci la felicità sperata, ma poiché vi è sempre un altro desiderio, alla fine la felicità non è raggiungibile, poiché la morte raggiunge l'uomo prima che sia realizzato!!

Avvertivo la mia prostrazione, ma sapevo che l'unico sfogo in quel momento era il mio pianto interiore.

Così l'unica cosa che potevo fare, era quella di leggere le ultime righe di quella lettera:

'Non preoccuparti per il carnet degli assegni che ti ho dato, quando sei partito. Sono certo che non ci sarà restato granché.

So bene che quei signori cui ti ho affidato sono molto esosi. Provedi secondo il tuo talento ed abbi sempre cura della tua persona.

Resta affianco a Ghilda. È una donna che merita il tuo affetto come compenso ai tanti dolori sofferti e proprio per questo saprà capirti e compensarti.

Sei l'unico che con le tue qualità ed i tuoi doni naturali, puoi meritarsela. È una donna che non ha mai conosciuto il vero amore ed ha bisogno di un uomo come te che puoi darle quel senso di benessere e di pace che tu nutri per lei.

Addio, addio Paolo!

Vi auguro tanta, tantissima felicità, per la vita che vi resta.

Ti bacio e ti abbraccio e consentimi di chiamarti per l'ultima volta, il mio signor Pizzicotto.

La tua Vera.'

In margine al foglio c'era una postilla:

' P.S. Padre Anselmo ti parlerà di me.

Ti sarò molto grata se manterrai il segreto che porto con me, chiuso nella tomba. '

Quest'ultima frase mi lasciò sconcertato. Era davvero sibillina. Cosa doveva ancora dirmi che non mi aveva detto? Perché il mio destino ritornava di nuovo da Padre Anselmo?

Con questi pensieri che mi brulicavano nella mente affrontai con la mia Herbie la salita verso il convento, deciso ad arrivare quanto prima possibile.

La primavera quest'anno si era annunciata precoce e gli alberi erano già tutti fioriti. La campagna era un vero splendore di tenerezze verdi e di colori intensi.

Mentre procedevo, bagliori di sole sfrecciavano dentro il finestrino, rinnovandomi nel cuore la speranza nella certezza della vita che si rinnova in primavera, dopo il passato rigido inverno.

Le persone anziane vedevano svanire il freddo pericoloso con l'appressarsi del tepore che ristora. C'era aria di festa nel paesaggio che mi circondava.

Ero ormai giunto al paese del vigile senza segnali stradali. Gli anziani erano seduti fuori al bar e guardavano incuriositi tutti quelli che passavano.

Sulla piazza mi imbattei nel viso rubicondo del ben noto vigile che, vedendomi mi segnalò di svoltare obbligatoriamente a destra, causa un'interruzione sulla mia sinistra.

Sfiorandolo durante l'improvvisa manovra che fui costretto a fare, lo salutai con un gesto e gli gridai scherzosamente *'prosit'* ed egli, non avendomi riconosciuto mi rispose col solito *'vaffa...'* poi, avendomi riconosciuto, ripresosi sollevò il braccio ed agitò la mano destra ripetutamente per farmi capire che si era ricordato di me.

Continuai ad osservarlo nello specchietto retrovisore, sporgendo il braccio sinistro fuori del finestrino, rispondendo allo stesso modo al suo saluto.

Ancora in preda ad una forte agitazione, non mi ero accorto che continuavo a tirare la cordicella della campanella ripetutamente, con ciò provocando il risentimento del fraticello che, correndo, gridava " Calma, calma... " e dopo aver aperto lo spioncino, avendomi riconosciuto, urlava "Uhe, uhe, Paolo ma che ti è preso...che ti è successo...chi ti ha morso?"

"Ciao", risposi senza molto entusiasmo, temendo che mi coinvolgesse in qualche discussione che non avevo in-

tenzione di intraprendere, “Ciao frate guardiano, ...ho fretta devo vedere assolutamente Padre Anselmo...con urgenza...ti prego...”

“Calma, calma...” continuava a ripetermi “lo avvisiamo subito. Anzi, fa una cosa...” spalancando il cartoncino pedonale e facendomi cenno di entrare, “vai tu stesso in giardino, l’ho visto lì poco fa...”

Non me lo feci ripetere due volte, superai di corsa il vialetto che portava alla canonica, facendo scricchiolare gioiosamente il brecciolino ad ogni mio passo, e arrivato che fui nel quadriportico al centro del giardino, ove sapevo che i frati erano soliti soffermarsi, al primo che incontrai gli dissi:

“Oh, ...salve...buongiorno. Ha mica visto Padre Anselmo?”

Non fece in tempo a rispondermi che, una voce da dietro alle mie spalle rispose:

“Paolo, oh Paolo! Ma che fai, non mi vedi?”

Mi girai di scatto e dopo un rapido grazie, mi fiondai verso di lui.

Seduto che stava su di un sedile di pietra, con in mano il solito libretto di preghiere e, penzoloni il grande rosario, Padre Anselmo con la sua lunga barba bianca e l’aria sorniona di chi non si scompone, poiché sa tutto ed ha capito tutto della vita, era immerso nella lunga scia bianca del ristoratore raggio di sole della prima mattina di quel bellissimo giorno di primavera.

Come era bello e ieratico! Non potei fare a meno di pensarlo. Non la bellezza, quella che solitamente intendiamo, ma la sicurezza confortante, quella di un uomo che mostra di aver raggiunta una tranquillità invidiabile.

Lo abbracciai con slancio e con calore, come soltanto con le persone care ci sentiamo capaci di fare. E lui, sempre tranquillo, aspettava che si smorzasse tutto il mio ardo-

re, lasciandomi fare e corrispondermi con grosse pacche sulle spalle, accarezzandomi la schiena.

Era questo che mi piaceva tanto. Ero sempre sicuro che in qualunque momento che io fossi andato in quel convento, avrei trovata quella persona cara che mi avrebbe dato una risposta ed un senso alle cose della mia vita.

Mi sedetti accanto a lui, sul duro sedile di pietra e aperta la camicia sul davanti, allungai le gambe, portando le mani dietro alla nuca, e alzando il volto al cielo, lasciando che il sole beneficamente entrasse dentro di me, esclamai:

“Ahh!...Come si sta bene qui...Finalmente, non vedo l’ora di ritornare...Che viaggio padre, che viaggio...devo raccontarvi tutto.”

E così, all’inizio veloce e poi sempre più lentamente, sino ad assumere un tono disteso, calmato che fui, raccontai così come avevo fatto con Ghilda, quello che ormai era divenuto il racconto centrale di quella mia indimenticabile esperienza, arricchendolo sempre di nuovi particolari che nel ripetere mi venivano alla mente.

Anselmo mi ascoltava con estrema attenzione e spesso, come a volersi concentrare osservava fisso un punto lontano o socchiudeva gli occhi, quando alzando la testa si offriva di più al sole. Che meraviglia! Mi sentivo a mio agio.

“Cosa prendi Paolo?...Vuoi bere qualcosa?”

Avevo parlato tanto che nella foga di raccontare tutto, neanche me ne ero accorto del tempo trascorso. Ma non avevo bisogno di nulla. Né di acqua né di cibo, perché quello di cui avevo bisogno me l’ero già preso.

Mi sentivo sereno e soddisfatto di questa lunga chiacchierata, a dir il vero, quasi un monologo da parte mia.

“No grazie, ...va bene,...va tutto bene,...”

“Tranne un particolare” precisai immediatamente senza attendere una risposta.

“D'accordo, sputa fuori. L'avevo già capito da come sei arrivato...” sussurro Anselmo senza scomporsi.

“Quello che non ho capito ed alla quale non so dare una spiegazione logica, è perché la Vera, che è la madre di Silvia, si sia tanto accanita, sino all'estremo, per risolvere il problema a Ghilda, come se fosse qualcosa di suo personale!

Capisco l'amicizia, capisco il matrimonio di Iorio e Lena che l'ha rafforzata, ma c'è qualcosa che mi sfugge.

Non si è mai sentito di una persona estranea che arrivi a questo punto, ma, ...lei capisce, ...il fatto ancor più strano che, quando Silvia ha sentito che la villa andava all'amica, non ha battuto ciglio.

Addirittura sembrava che ne fosse contenta. È vero che non va in mezzo ad una strada, ma mi sembra tutto un po' eccessivo...fuori del normale...Non so cosa pensare.”

Fu quella la volta che Anselmo si tirò su, come per raccogliersi prima di compiere uno sforzo e, giratosi lentamente verso di me, mi guardò perplesso senza rispondermi subito, come se stesse decidendo cosa fare.

Capii che stava prendendo tempo e prese dell'ulteriore tempo per riflettere, allorquando si sistemò la tonaca, nonostante non mi sembrasse che ve ne fosse bisogno.

“Davvero ti sembra tanto strana la carità cristiana? È questo che ti ho insegnato? Insinuare il dubbio e dubitare di chi ti sta vicino?”

“No padre, non è questo, ... ma credo che ciò che io penso non c'entri nulla con quello che lei mi ha insegnato. Anzi, sì, c'entra eccome...Anche la carità ha una sua spiegazione. La si fa per aiutare una persona bisognosa, e non si aspetta ricompensa. Ed io l'ho visto fare da un piccolo parroco di paese che non voleva nemmeno che lo si chiamasse per nome!

La si fa per ringraziare Iddio di una grazia ricevuta. Ma qualche volta ho sentito che la si fa anche per espiare un

peccato, per fare una penitenza, per sciogliere un voto...chessò.... boh...! Non so più cosa pensare, anche per questo sono qui.”

“Okkei, non posso dire che stai sbagliando, le tue riflessioni sono giuste, ma la mente umana non sempre riesce ad arrivare e capire, percepire, comprendere, dei fatti che sembrano misteri, che apparentemente sembrano impenetrabili.

Ma non c'è nulla di misterioso nella natura umana. Il mistero appartiene alle divinità. Noi esseri umani, abbiamo la logica e la ragione e con questa è giusto che ci chiediamo il perché dei fatti cui assistiamo.

La storia è ricca di episodi, non c'è bisogno che ti ricordi le teorie sulla terra etc. etc.”

Si fermò, concedendosi una pausa che mi sembrò un'eternità, perché ormai avevo capito che stavo alla fine del mio viaggio, quello vero, quello all'interno della natura umana, e se è vero che non ha nulla di misterioso, come diceva Padre Anselmo, era anche vero che per me era stato impossibile collocare tutte le caselle del puzzle al loro giusto posto e, ora che tra me e Ghilda non si frapponeva più alcun ostacolo, mi accorgevo che forse l'ostacolo vero non era quello che in un primo momento avevo ritenuto: se Mario fosse vivo o effettivamente morto.

C'era qualcosa, qualcosa di più...molto di più...che mi era sfuggito sin dall'inizio.

Un qualcosa che iniziava con la reazione di Vera alla mia frase sul 'pizzicotto', che aveva provocato in me, a mia volta, una reazione irragionevole.

C'era qualcosa che dovevo scoprire e che Anselmo stava per dirmi, ma si tratteneva prendendo tempo per valutare se fosse stato opportuno dirmelo o no.

Così presi io il coraggio dell'iniziativa, buttandomi allo sbaraglio.

L'afferrai per le braccia e le strinsi forte, scuotendolo come mai mi ero permesso di fare, tant'è che come in preda ad un raptus, senza alcun permesso, l'apostrofai con fare confidenziale:

“Anselmo...Padre...Padre Anselmo. Sono io, sono Paolo, ...guarda il tuo figlio spirituale...Se sai qualcosa, devi dirmelo, ti sono stato sempre leale, ho diritto di sapere...la mia felicità è legata ad un filo...non posso vivere così, non posso costruire la mia felicità su questi dubbi... Aiutami, non fare che debba scoprire da altri per sapere quello che non so.

Cosa c'era tra Vera e Ghilda?...”

E con questa domanda agghiacciante, esaurito lo scatto mi afflosciai e mi chinai prono a sedere. Forse fu per questo, che notando questa mia rassegnazione, Anselmo mi strinse la mano e quello che mi raccontò, mi condusse all'esterno di quel percorso dantesco che avevo affrontato, e come disse il sommo poeta, riuscii a ‘riveder la luce.’

“Ascolta, mettiti tranquillo. Sono stato autorizzato a dirti quello che sto per dirti, sollevato dal segreto della confessione se, a mio giudizio, l'ho avessi ritenuto opportuno. Ora mi rendo conto non solo che è opportuno, ma addirittura che è un atto dovuto, alla luce dei rischi che hai affrontato, che solo una persona pazza d'amore, avrebbe potuto sopportare, ma...”

Lo interruppi commentando:

“Chissà, ... forse se avessi saputo quello che mi aspettava...chissà se ci sarei andato...Siamo tutti eroi per caso...”

“Lascia perdere, piuttosto concentriamoci sull'attualità.

Metti bene a fuoco quello che sto per dirti, rifletti bene e non abbandonarti a giudizi improvvisi.

Vera...prima di morire, ha voluto mettere le cose a posto. L'ultima persona che ha visto sono stato io ed a me ha

rassegnato la sua ultima confessione. Ascolta Paolo...sono stato autorizzato da lei...

Ghilda è sua figlia!..."

Se qualcuno mi avesse d'improvviso data una violenta batosta in testa, non sarei stramazato al suolo così come sentivo che mi stava per accadere.

Forse fu per questo che, vedendo l'espressione del mio volto cambiare all'improvviso e volgere al pallore, Padre Anselmo, oltre a stringermi più forte la mano che già mi teneva, mi prese anche l'altra mano.

"...Ghilda è la figlia di Vera, ...Ghilda è la figlia di Vera..." mi ripetevo ossessivamente, come se vi fosse qualcuno ad ascoltarmi.

Adesso si spiega perché si era molto risentita alla mia battuta sul pizzicotto...una frase detta per scherzo aveva urtato la sua suscettibilità.

Non aveva sopportato bene che il primo estraneo venisse a dirle di aver palpeggiato la figlia...Ecco perché le aveva lasciato Villa Belvedere.

Una forma finale di espiazione materiale dopo quella morale della confessione. Si era liberata di tutto...E Silvia, lo sapeva?

Probabilmente lo sapeva, perché non aveva fatto alcun commento di fronte a questo grosso atto economico che la metteva un tantino in disparte.

Una villa a Capri di quella importanza e dimensione non era cosa da poco...e poi, i ricordi...e tutto ciò che significava...

"Ueh, fermati,...guardami..."

La voce di Padre Anselmo, mi veniva a ripescare e mi riportava in superficie.

"Bene mettiamo un po' d'ordine nella faccenda. Sì, nonna Vera aveva avuto la sua relazione prima di sposarsi.

Si era innamorata di un ragazzo spagnolo conosciuto d'estate a Capri.

Una notte folle, una notte d'amore ed era nata in Andalusia una bambina bellissima. Vera partorì a Elche, un piccolo paesino. Da lì in certe condizioni puoi vedere in lontananza le Baleari...

Ma, non tutte le fiabe sono a lieto fine e, il giovane, non volle sposare la piccola Vera che si era trasferita in Spagna per inseguire il suo amore e non mostrare agli altri la sua gravidanza.

Se la cosa si fosse risaputa a Capri, per Vera non sarebbe stato facile vivere in mezzo ai pregiudizi. Ma, quella bambina che doveva nascere, era tutta la sua vita e quando nacque divenne Ghilda Cardona. I Cardona, sono una famiglia di linea catalana, imparentata con la casa Reale di Francia. Il loro stemma è rappresentato da tre rose rosse su sfondo oro. Sono discendenti di Riamando Folch, che combatté con Carlomagno.

Questi, in segno di riconoscimento, nel 791 gli aveva concesso il titolo di Visconte di Cardona, elevato a Conte nel 1375 ed a Duca nel 1491.

I Cardona avevano solo questo unico figlio, Ramon Carlos, che aveva conosciuto Vera e non volevano che si imparentasse con un'italiana e per giunta non nobile.

Fecero di tutto per ostacolare la loro unione e quando un incidente d'auto pose fine alla giovane vita del loro figliolo, Vera rimase completamente sola.

I Cardona non vollero mai vederla, né vedere la piccola Ghilda. Non si sono mai conosciuti!

Vera era disperata, non sapeva più cosa fare e per vivere aveva trovato lavoro in un ristorante italiano gestita da una coppia caprese senza figli, che si innamorarono tanto della piccola Ghilda che Vera portava sempre con sé ed insistettero molto per adottarla.

Vera sparì dalla vita di Ghilda ed andò a Roma dove sposò il ricco patrizio Carlo Borghese dal quale ebbe Silvia, ed alla sua morte, ritornò a Capri dove avevano la villa che conosci.

Il padre adottivo di Ghilda morì presto per una male incurabile e la madre Flora, non avendo la forza di gestire da sola il ristorante, ritornò a Capri con Ghilda che era ormai fanciulla e, con il sostegno di Vera l'allevò con amore, facendo in modo che tra lei e Silvia si instaurasse un rapporto che fosse molto di più di un'amicizia.

Tra loro intercorrono, credo, non più di tre anni di differenza. Se ricordo bene, Ghilda adesso dovrebbe avere trentacinque anni.

Conobbe Mario Cappelletto all'Università, lo sposò e da lui ebbe Iorio. Alla morte della madre adottiva, si fermarono a vivere a Capri. Per uno strano scherzo del destino, Iorio ha sposato Lena, la cugina. Entrambi non lo sanno, né potrebbero mai saperlo, perché la storia di Ghilda è scritta in Spagna e lì, le leggi non fanno distinzione tra figli legittimi e figli naturali, come da noi.

Bene, Silvia è l'unica a sapere della storia della sorella e per un impegno preso con la madre, ha assunto il ruolo di sorella maggiore e l'ha sempre protetta, senza che se ne accorgesse.

È stata ben felice, quando la madre ha lasciato la villa a Ghilda che era già stata aspramente punita dal destino. Ha mantenuto questo segreto da sempre e non vuole che si sappi, specialmente ora che Vera è morta.

Tuttavia Vera, conoscendoti, per un rispetto e lealtà verso di me, ha fatto un atto di fiducia. Mi ha lasciato arbitro di decidere se dovevo rivelarti il segreto della sua vita.”

A questa rivelazione inaspettata che io tenevo, seguì una lunga pausa, durante la quale Anselmo mi scrutava il volto che io tenevo ostinatamente rivolto verso terra fissando un punto immaginario.

“Paolo, ...Paolo...nessuno meglio di me può conoscerti, nemmeno chi ti ha dato la vita e che si trova nella gloria di Dio, perché solo a me tu hai sempre confidato le inquietudini del tuo spirito.

Solo io potevo decidere ed ho deciso, sapendo di non sbagliarmi...so che è giusto quello che ho fatto...così come tu hai ritenuto giusto fare in modo che nessuno sapesse della vera indole di Mario.

Anche tu hai deciso bene, senza interpellarmi e questo dimostra che sei un uomo saggio e maturo, giunto ormai ad una svolta della tua vita.

Ti auguro che possa intraprendere con Ghilda un nuovo cammino di vita e di fede e di avere tanti figli bellissimi ed intelligenti, come te e lei.”

Le ultime parole di Anselmo, suonarono come un messaggio di addio.

Capii che non sarei più tornato in quel convento, se non per rivederlo in altre, diverse, circostanze ma che non avrebbero riguardato più me, nel senso che non avrei più avuto bisogno della comunità di Bose e di una guida spirituale.

Egli mi stava abbandonando dolcemente, come un padre abbandona il figlio, quando è divenuto uomo.

Il mio cammino di fede verso la felicità si stava per concludere.

Un capitolo si chiudeva, ma stava per aprirsene un altro, come d'altronde è giusto che sia sin quando la vita continua, poiché questo è il confine che la differenzia dalla morte.

Tutto era stato chiarito, non avevo più dubbi né tormenti. Mi sembrava tutto così chiaro.

Però, perché stavo ancora là e non correvo da Ghilda?

Questa volta ero uno sposo autentico, nella concreta verità dei fatti!

Nei suoi occhi potevo ammirare in tutta la loro bellezza quella luminosità provocata da quelle pagliuzze d'oro che sin dal primo momento avevano esercitato su di me un fascino irresistibile.

La sua bocca, frutto proibito un tempo, ora era il nido della mia cupidigia.

Mi immergevo continuamente su di essa, facendo delle rapide, ma frequenti puntate.

Succhiavo le sue labbra morbide come un insetto succhia un fiore, senza mai saziarmi. Ne coglievo il sapore e per non dimenticarlo, rinnovavo il mio piacere.

Avevo provato gusto a farlo anche davanti agli altri, spronato dagli ospiti durante la cerimonia e, mi era sembrato strano che mi avessero anche applaudito.

Perché non continuare a farlo ora?

Quelle labbra avevano da poco pronunciato il 'sì' fatto di miele, come la gioia che sapevano comunicarmi e, nel silenzio complice della nostra intimità, si erano completamente schiuse provocandomi piaceri da brivido.

Ghilda era meravigliosamente nuda e, finalmente libera da ogni condizionamento, mi dimostrava di sapersi donare in piena libertà senza alcun condizionamento, eccitandomi senza soste, sul grande letto dell'albergo in cui ci trovavamo.

“Paolo, adesso posso dire di sapere che cosa è veramente la felicità. Quando ne avrai voglia mi dovresti spiegare la definizione che desti di me quando dicesti che io ero la madre di un figlio generato con verginità.”

“Così ti dissi?” fingendomi incredulo, “sai che non me ne ricordo? Lasciamo perdere, dimentichiamo il passato, pensiamo solo a noi!”

“Sì, è vero, ma ero rimasta colpita da questo controsenso. Come si può esser madre e rimanere vergine...non sono certo la Madonna...” ridacchiò.

“Tesoro, sono due concetti che sembrano opposti, ma in realtà non lo sono, ovvero lo sono se tu li paragoni per grandezze diverse...”

“Mah, cosa vuoi dire con questo giro di parole...sapien-tone...”

“Se mi dai un bacio te lo spie...”

Non finii neanche di completare la parola che Ghilda con uno scatto mi si avvinghiò addosso con il suo corpo nudo, insinuando le sue dita lunghe e sottili nei miei punti erotici, non trascurando alcuno spazio ed esplorandolo ampiamente sino a farmi annullare ogni volontà, se non quella di possederla ancora.

Ero come un ubriaco. Più bevevo e più avevo voglia di bere nel calice del sesso.

“Smettila, ...” esclamai, fingendo una falsa ritrosia, “mi fai morire...non ce la faccio! Se lo vuoi sapere, mi riferivo alla verginità della tua anima, rimasta pura anche dopo la violazione del tuo corpo!!

È quella che mi interessa, è quello il tuo bene più prezioso...a prescindere dalla procreazione, sei rimasta sempre una bambina.

Sei un cristallo puro, una fonte d'acqua cristallina, sei...”.

“Sei uno stupido! Basta, smettila, non fare lo stupido, ti do io la purezza...fammi invece vedere come sai amare...prendimi...”

Non me lo feci dire due volte. Questa volta imitammo il mare che bacia le labbra della spiaggia, facendo scorrere le sue onde libere, felice di accarezzare i suoi granelli, liberandoli dall'inquinamento umano.

La possedetti con tutta la mia passione, sino a sentirci entrambi esausti e con il corpo imperlato dal sudore. Quando riemersi, non potei fare a meno di considerare:

“Finalmente, ora tutto è finito! Non vedevo l'ora che il pas-sato coi suoi problemi e tutto quello che ci separava, finisse: si è

annullato, si è dissolto. Siamo liberi, ci resta una vita da vivere, una vita nuova che ci mostra un cammino già ben indirizzato.

Dobbiamo solo seguirlo, senza deviazioni, dobbiamo essere gelosi di noi stessi. Abbiamo impiegato troppo tempo per trovarci dentro il buio.

Non temiamo più la luce.”

Le mie parole rassicuranti ed il mio aspetto estasiato, provocarono un dolce tepore in Ghilda che si raggomitò come un gattino stringendosi a me:

“Si è vero, Paolo, ma penso continuamente alla nonna. Ci ha lasciato avvolta in un alone di mistero che, ora vedo trasferito in te, come se tu avessi preso il suo posto.

Ho sempre avvertito un senso ineffabile ed inafferrabile, come di un culto ignoto ed estraneo.

Ecco..., tu ora mi sembri un nuovo ministro del suo antico culto ed è questo che mi dà un nuovo senso di protezione che solo la nonna prima mi dava.

Adesso, però, posso sapere cosa ti ha detto nelle sue lettere?”

La sensibilità di Ghilda, mi colpì molto, rafforzando la grande considerazione che avevo di lei. La cosa mi impensierì e quindi reagii con forza per stoppare sul nascere questo argomento che se avessi affrontato mi avrebbe potuto imbarazzare. Per cui scattai:

“Ma cosa vai arzigogolando, piccolina! Lascia stare, non ti mettere in testa strane idee. Le cose sono molto più semplici di quanto tu possa immaginare. Non c'è nulla di strano o di misterioso.

Non ha fatto altro che indicarmi una serie di uffici e di adempimenti che come tuo amministratore dovrò fare.

Sono diventato un burocrate, sei contenta...non bastavano i miei problemi, ora dovrò averne degli altri...chissà quando e semmai avrò tempo di continuare a scrivere il mio romanzo.

Sarò destinato a fare l'amministratore!" esclamai alzando le braccia al cielo in segno di disappunto.

"Mi dispiace, sono sinceramente dispiaciuta che tu ti senta coinvolto di questa responsabilità. Però...se vuoi ne potrei parlare con Iorio..."

Ero contento di essere riuscito a sviare il discorso su di un altro argomento e recuperai subito terreno:

"Ma che dici! Sarà una cosa divertente, cosa vuoi che me ne importi...ti farò vedere che ci so fare..."

La nonna aveva avuto un suo modo personale di vedere e regolare le cose e, non sarei stato certo io a modificare questo stato di cose.

Avevo capito che la sua politica costante era sempre consistita nel non turbare gli equilibri delle persone che amava e stimava.

Ci aveva protetto sino all'ultimo, con un velo di mistero, anche se si trattava solo di una questione d'amore che, secondo me si sarebbe potuto svelare apertamente alla luce del sole.

Ma forse era stato meglio così, perché con l'esperienza vissuta ero uscito dalla crisi che mi aveva afflitto, al mio rientro dalle zone di guerra. Avevo conseguito due risultati, uno più importante dell'altro. Avevo conosciuto il vero amore e mi sentivo divenuto un vero uomo.

L'unico rammarico che ancora provavo era il fatto di non aver potuto dare soddisfazione a chi aveva creduto in me sin dall'inizio, affidandomi una prova difficile convinta che l'avrei superata. Mi sarebbe piaciuto vedere la sua faccia, quando le sarei stata di fronte, soddisfatta di aver centrato e convinta di aver bene affidata sua figlia.

Mi sarebbe piaciuto sentire dalla sua viva voce la benedizione alle nostre nozze per le quali aveva combattuto con tenacia, ma il destino aveva stabilito diversamente.

Avevo però, la prova scritta, della sua piena soddisfazione su di me e, consideravo il suo, un testamento sacro capace di arricchirmi ulteriormente di quei valori che mi mancavano, in così breve tempo.

Mi alzai e barcollando mi avvicinai nudo alla finestra e senza aprirla appoggiai il mio naso al vetro, soffiando su di esso il mio alito caldo che si condensò.

Su di una sedia faceva capolino il foulard di Ghilda con le parole della promessa che ci eravamo scambiati la prima volta.

Davanti a me il cielo copriva il mare e la terra, con la sua santa e giusta benedizione.

Dietro di me lei era languidamente abbracciata al cuscino ancora caldo che avevo lasciato.

Vidi due uccellini abbandonare la grondaia sotto di me ed inseguirsi in volo come in un preludio di amore, per poi infilarci di nuovo dentro al nido. Com'è confortante sapere che si ha un nido, un posto in cui ripararsi, quando la vita ti aggredisce e sapere che vi sono delle persone ad aspettarti.

Anche il mio nido mi attendeva.

La sposa era bella, radiosamente bella. Non valeva la pena farla attendere ed i miei sensi non erano ancora appagati.

Così ritornai indietro, bevvi un sorso d'acqua, spensi la luce del lume e feci un salto sul letto facendola sussultare.

Nell'abbraccio pensai che avevo chiuso il caso con una pietosa bugia e non avevo affatto intenzione di riaprirlo.

Forse un giorno avrei potuto ripensarci. Chissà? Ma per adesso, andava bene così.

Tutto era accaduto in fretta, tanto in fretta che non era mai successo niente nel mio cortile caprese.

NOT IN MY BACKYARD, mi ripetevo, NOT IN MY BACKYARD!

Tutto era perfettamente pulito, non vi era traccia alcuna e, se probabilmente qualcosa era accaduto, era così lontano da me da non averne la percezione. Guardai la colombina tatuata sotto il mio polso. Mi sembrò che mi dicesse di aver trovato finalmente pace.

Ogni cosa era andata a suo posto, era avvenuto di tutto, e non avevo nulla di cui parlare, ogni ricordo che non serviva era stato rimosso come tutte le cose inutili che, seppure non si buttano via, non si ricordano perché non servono.

Tra tutte le isole del mondo, credo che Capri è quella dove si vive meglio. Basta lasciarsi sedurre dal paesaggio che ti circonda e non puoi mai immaginare che oltre questo scoglio ci siano, guerre, malattie, giustizialismo sommario, parossismo nazionalista, integralismo religioso, sradicamento di etnie e rivalse sociali.

È un posto dove il male si indirizza verso il bene, un museo ove si conservano quei valori ormai scomparsi, una enclave curiosa in un mondo contemporaneo, un centro gravitazionale azionato da un'energia creativa complice di un senso di convivenza che non si trova altrove. Un luogo sempre uguale a se stesso, dove non hai mai paura di perdere la strada, capace di adattare l'uomo alla natura e non a se stesso.

Alla fine del mio percorso di vita, niente doveva rimanere ed il mio cortile, ormai divenuto nostro, era sgombro, libero e vestito a festa, per la nuova vita con Ghilda.

“A noi due” esclamai con spirito rinnovato “adesso ti faccio vedere io...”

E con tono provocante di sfida, Ghilda rispose:

“È una promessa o una minaccia?”

“Non è colpa mia se sono nato a Capri...” lasciai intendere in senso provocatorio.

Riprendemmo così la nostra corsa sfrenata verso il desiderio, desiderosi entrambi di allontanare da noi il nostro comune senso del pudore.

Indice

PARTE PRIMA

1. Ritorno a Capri	p.	00
2. Il mio incontro con Gilda		00
3. Vera		00
4. Padre Anselmo		00
5. Il mistero		00
6. La gita		00

PARTE SECONDA

7. L'addio		00
8. La malattia		00
9. La missione		00
10. Il ritorno		00
11. La morte		00
12. La gioia		00

CARLO G. ALVANO

Tormento ed estasi all'ombra dei Faraglioni.
Un giovane caprese reduce dai conflitti nel Kosovo, piomba in una crisi profonda che lo costringe a rifugiarsi nella Comunità di Bose ove incontra un Padre spirituale che lo assisterà in tutto il suo percorso critico esistenziale.

Innamoratosi perdutamente della madre del suo migliore amico, vivrà una storia d'amore impossibile e contrastata da un segreto orribile.

Dalla quiete di Capri, la vicenda assume degli aspetti furibondi ed avrà il suo epilogo sconcertante in Colombia, con sullo sfondo gli elementi di una passione indicibile, in uno scenario di guerra in bilico tra la fede in Dio e la seduzione femminile.

Una storia semplice, di persone comuni, che affonda le sue radici nella dolorosa realtà del mondo e dei suoi conflitti. Una riflessione sulle conseguenze delle missioni italiane all'estero e dell'ingiustizia del sistema giudiziario al centro del quale si colloca una coppia di giovani, che per sfuggire alle atrocità della vita, limitano il loro modo di essere in uno spazio circoscritto di tempo e di pensiero, come se fosse un cortile in cui ripararsi.

CARLO G. ALVANO NON NEL MIO CORTILE

CARLO G. ALVANO



€ 13,00

grauseditore

CARLO G. ALVANO. Come avvocato si batte per l'affermazione dei principi contenuti nella 'Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo'.

Da rappresentante dell'ADUSBEP è per la difesa dei 'Diritti dei Consumatori'. Tra i primi ad interessarsi del fenomeno del 'mobbing', ha condotto numerose battaglie sempre per la difesa di valori.

In qualità di giornalista ha fondato il primo giornale *on line* in Italia. Per anni ha curato la rubrica 'Dalla parte della Legge' e collabora al quotidiano 'Il Denaro'.

Ha trasfuso nel suo lavoro letterario l'esperienza di una carriera complessa, mettendo in risalto i contrasti che vivono i giovani, i quali, credendo di contribuire ad ideali di pace, si trovano invece coinvolti nelle assurde atrocità di conflitti mondiali; collegando tale stato di cose alla perdita dei valori religiosi ed alla contesa politica esistente in Italia.

Nella terza parte, passando dalla vicenda romanzata alla realtà del massacro di Srebrenica, emerge il suo spirito giornalistico, pubblicando in lingua originale la sentenza con la quale il 26 febbraio 2007 il Tribunale Penale Internazionale ha assolto la Serbia dall'accusa di genocidio, riportando emblematicamente le votazioni dei giudici di ogni singolo Paese.

Il rapporto ONU sullo stato della giustizia in Italia, rappresenta uno spaccato poco conosciuto, ma significativo della vita nazionale che interferisce nell'ambito della cittadinanza attiva.

Tutti i riferimenti sono attuali ed un racconto di fantasia si raccorda con la concretezza di tutti i giorni.